



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

La demografia ed il lavoro

Come cambia l'emigrazione

A seconda che consideriamo la realtà globale del nostro paese o le varie realtà locali, le problematiche connesse allo sviluppo demografico o ai flussi migratori si presentano sotto angolature diverse, anche se le difficoltà di alcune aree del nord non tarderanno a manifestarsi sia la Centro che nel Mezzogiorno d'Italia.

In tempi brevi e medi (5 - 10 anni), fenomeni di carenze di manodopera si presenteranno prevalentemente nel Nord, pur essendo i problemi di adattamento qualitativo tra domanda ed offerta di lavoro già tangibili nell'intero paese.

E' evidente che le risposte che si possono dare alle difficoltà di reperimento di manodopera operata nei tre settori della agricoltura, dell'industria e dei servizi non sono molto numerose se si scartano a priori ipotesi di flussi migratori dal Mezzogiorno e dall'estero paragonabili a quelli degli anni cinquanta o sessanta.

L'improponibilità di tale soluzione è evidente se si considera il diverso sviluppo attuale del Mezzogiorno (più a livello di nucleo familiare che individuale) e soprattutto se si pensa che si tratta di una politica improponibile e primitiva delle giuste aspettative del Sud.

Anche alimentare un massiccio flusso di immigrazione da paesi terzi è un'idea del tutto senza logica specie in presenza di un mercato del lavoro nazionale tutt'altro che saturo e dei problemi di inserimento di immigrati in un tessuto sociale ancora fragile come il nostro.

Come per molti altri aspetti della vita economica italiana ci troviamo quindi di fronte ad una situazione il cui elemento unificante è la presenza di fattori di vischiosità e contraddizione. Lo scioglimento di questi nodi darebbe senza dubbio un apporto positivo al superamento di molti dei nostri problemi. Rinviano ad un altro articolo alcune riflessioni sui problemi del Mezzogiorno, è evidente che gli aspetti da considerare attentamente sono almeno due: l'istruzione e la formazione professionale da un lato, la normativa e le forme organizzative del mercato del lavoro dall'altro.

Con il primo si può cercare di ridurre le divaricazioni

qualitative del mercato del lavoro mentre con il secondo si può avere un migliore utilizzo delle risorse umane disponibili. In ambedue i casi si aumenterebbe la soddisfazione di chi chiede e di chi offre lavoro.

Un ripensamento della formazione professionale implica una riscoperta del rapporto scuola - lavoro ed una attualizzazione del rapporto bottega - società (di buona epoca medioevale e rinascimentale) per superare un modello di istruzione professionale adatta forse a modelli di produzione in cui il lavoro normale è basato su schemi rigidi e ripetitivi.

D'altra parte gli attuali modelli di istruzione professionale sono piuttosto la degenerazione di un sistema che, pur con tutti i suoi limiti, ha saputo alimentare gran parte dell'attuale imprenditoria e di quell'artigianato che non sembra conoscere crisi.

Anche tutta l'istruzione in senso lato va naturalmente ripensata e non solo nel senso di una migliore informazione agli studenti su ciò che le diverse scuole od istituti possono dare o sulla loro maggior o minor aderenza alle esigenze del mercato del lavoro.

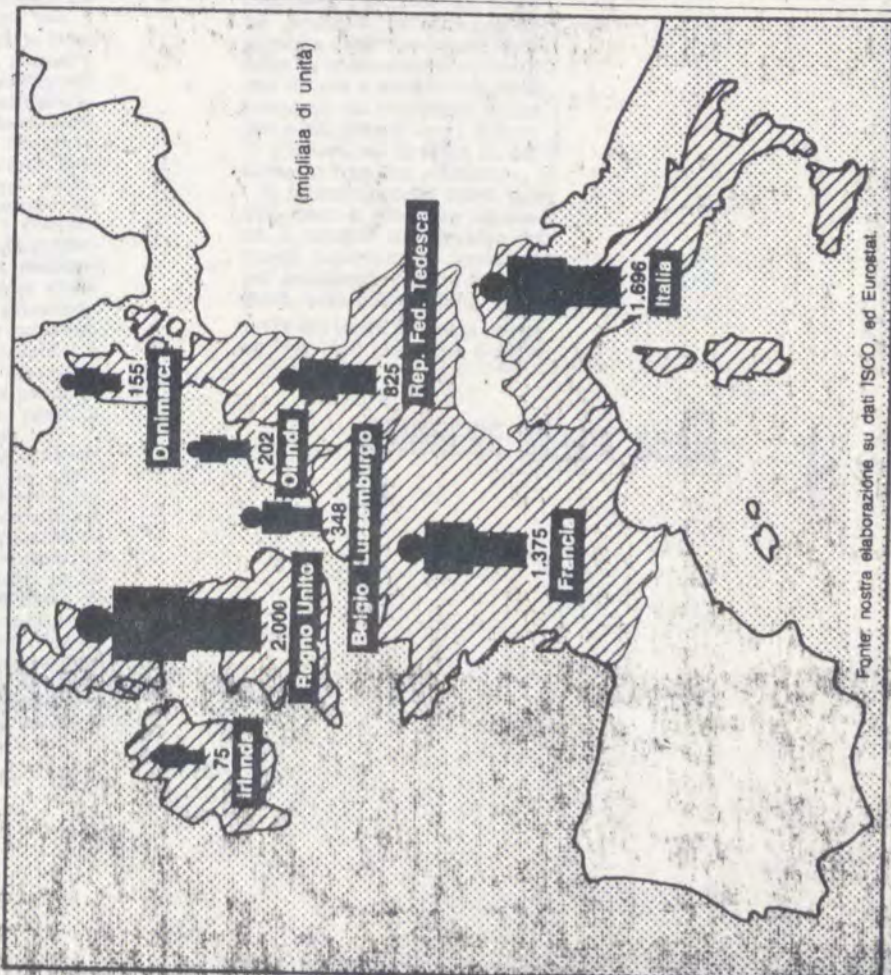
In questo caso, il problema è soprattutto quello di dinamizzare programmi e metodi sui quali si è sinora saputo intervenire solo in senso riduttivo e caotico.

Ancora più importante è comunque la possibilità di introdurre normative e forme organizzative nuove del mercato del lavoro, soprattutto per favorire l'ingresso di quelle frange di popolazione che hanno tuttora una bassa partecipazione alla vita produttiva, le donne ed i giovani, e fare emergere quanto è sommerso.

Lavoro nero ed economia sommersa vanno, ad esempio, regolarizzati e si può cominciare a farlo soltanto agendo sull'orario di lavoro e sulle attuali forme contrattuali rigide. Fornire una gamma articolata di possibilità contrattuali, regolarizzare e regolamentare con flessibilità il part-time, permetterà inoltre di utilizzare nel miglior modo risorse umane per ora male o sottoccupate.

Mai così alta la disoccupazione in Europa

Rispetto all'anno scorso registrato un aumento del 13 per cento - Il 40 per cento dei senza posto sono giovani



Fonte: nostra elaborazione su dati ISCO, ed Eurostat.

BRUXELLES — Il numero dei disoccupati registrati nei nove Paesi CEE ha raggiunto, nel luglio scorso, 6,7 milioni di unità, una cifra record da quando esiste la Comunità europea. E quanto risulta dai dati pubblicati ieri a Bruxelles dagli uffici statistici della commissione esecutiva CEE.

Rispetto al mese di giugno, la percentuale di disoccupati, sul totale della popolazione attiva, è passata da 5,7 a 6,1. I paesi più colpiti sono il Belgio

(+ 18,4 per cento), il Regno Unito (+ 14,3), il Lussemburgo (+ 13,0), i Paesi Bassi (+ 11,9) e la Repubblica Federale di Germania (+ 9,2 per cento). In Italia il tasso di disoccupazione è leggermente diminuito (- 0,3 per cento), mentre è leggermente aumentato in Francia (+ 2,6), in Irlanda (+ 4,5) e in Danimarca (+ 5,5).

Un confronto con il luglio 1979 indica un aumento del numero di disoccupati del 13 per cento nella comunità europea. L'aumento è stato del

29,5 per cento nei Paesi Bassi e del 15,6 in Irlanda.

I dati, corretti dalle variazioni stagionali, indicano che il notevole aumento dei disoccupati non è da imputare alla maggiore disponibilità sul mercato del lavoro tradizionalmente registrata alla fine dell'anno scolastico.

Gli uffici statistici CEE rilevano tuttavia che a fine luglio il 41,7 per cento dei disoccupati nella CEE avevano meno di 25 anni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — La disoccupazione continua ad aumentare. Le cifre del mese di agosto, che saranno pubblicate oggi, secondo quanto si prevede al ministero del lavoro, raggiungeranno per la prima volta da quasi mezzo secolo la soglia psicologicamente cruciale dei due milioni. L'opposizione laburista, nell'imminenza del congresso delle Trade Unions, che si terrà la settimana prossima, si sta mobilitando per quella che il vice-segretario del partito di Callaghan, Michael Foot, ha definito «la più grave crisi industriale che il Paese abbia subito da generazioni».

I laburisti chiedono l'immediata riapertura del Parlamento, chiuso per le ferie estive, e l'abbandono delle politiche monetarie e di non intervento industriale del governo. Margaret Thatcher, tuttavia, è risoluta a non modificare i piani già decisi e ha incaricato il portavoce governativo per la politica economica, Angus Maude, di ribadire, in una dichiarazione che il ministro ha trasmesso alla BBC, alla vigilia della pubblicazione dei dati ufficiali. Non vi sono, ha ripetuto Maude, alternative indolori per arrestare l'inflazione e risanare l'economia, che non può continuare a operare con i criteri parassitari tollerati troppo a lungo: per quanto duro, quindi, il prezzo da pagare in termini di disoccupazione è di temporanea recessione, resta assolutamente inevitabile.

Il problema è in realtà meno schematico di quanto questa analisi sostiene. La terapia d'urto del governo Thatcher ripropone in sostanza all'Inghilterra, economia industriale matura, che è fondata in larga parte sulla trasformazione e su un alto livello di consumi nonché su un alto livello di tutela sindacale, la «formula cilena» elaborata dagli economisti di Chicago per circostanze radicalmente differenti. Come l'amministrazione conservatrice sembra dimenticare, insomma, l'Inghilterra non è il Cile, ma la quinta potenza industrializzata dell'area occidentale. Si capisce anche così perché la deflazione inglese, sinora, si è rivelata assai meno efficace di quella cilena nell'arginare l'aumento dei prezzi e quello dei salari.

Per quanto su una forza-lavoro di circa ventuno milioni, i disoccupati siano ormai non molto meno di un decimo, nei dodici mesi sino al luglio scorso il tasso di incremento salariale è risultato sempre superiore al diciannove per cento; i prezzi, nello stesso periodo, sono aumentati del diciassette per cento: contemporaneamente, la produzione industriale ha registrato un declino di oltre il sei per cento rispetto a un anno fa, che nelle scorse otto settimane si è tradotto nella scomparsa di almeno ottantamila posti di lavoro, secondo una rilevazione probabilmente approssimata per difetto compiuta dal supplemento economico del «Sunday Times».

Tra le rilevazioni più drammatiche, anche se previste, predominano quelle dei settori metallurgico, siderurgico, automobilistico, degli elettrodomestici, dell'industria chimica. Si va dai quattro-mila posti eliminati questa settimana dalla British Leyland nel settore amministrativo da decisione divisa operante nei prossimi nove mesi, durante i

Situazione esplosiva in Inghilterra

Quali l'azienda automobilistica di stato ha in programma anche riduzioni di orario per altri ventimila dipendenti; alla chiusura di un'importante cartiera del gruppo Bowater e alla ristrutturazione di un'altra della Reed (i licenziamenti sono 2400 in tutto); la capacità produttiva nel settore della carta da stampa si è ridotta così del cinquantaper cento; al licenziamento di mille operai annunciati dalla Firestone, che così ha posto fine alla fabbricazione di pneumatici nel Regno Unito; alle drastiche riduzioni di orario e ai licenziamenti decisi dalla Hoover, che lamenta la concorrenza «sotto costo» degli elettrodomestici italiani, nonostante le proteste di innocenza della Indesit.

Si fa notare, e la constatazione è stata fatta di recente, persino dagli esperti sovietici, che la disoccupazione inglese del 1980 non è la stessa cosa di quella del 1930. Lo stato assistenziale e i sussidi integrativi, erogati da una burocrazia di solito efficiente e consapevole di essere un «servizio pubblico» (concetto ancora quasi sconosciuto, per esempio, in Italia) contribuiscono in notevole misura ad alleviare i disagi della scomparsa dell'impiego. A ciò si aggiunge l'esistenza di un mercato del lavoro da Paese moderno (altra istituzione che in Italia è rigorosamente sconosciuta) e anche quella di un considerevole settore di economia «immersa», che non figura nelle statistiche ma contribuisce senza dubbio a incrementare i bilanci di un elevato numero di disoccupati ufficiali.

Si comprende così come la disoccupazione, sinora, sia stata argomento di accese discussioni politiche a livello parlamentare ma non lo sia stata altrettanto a livello di massa, o almeno non nella stessa misura. Adesso però, con l'accentuarsi della recessione, questo quadro statico sta cambiando. Ciò si osserva non tanto a Londra o nelle zone meridionali, che sono sempre state le più ricche, ma soprattutto nel nord, che si può considerare in larga parte una zona depressa industriale, sprovvista di occasioni di lavoro alternative e tradizionalmente ostile alla mobilità interna, del resto ostacolata dal costo proibitivo degli alloggi e dalle distorsioni causate dal blocco degli affitti.

Poiché nonostante la retorica, altro è il monetarismo dei conservatori britannici e altro è il monetarismo alla cilena, ne deriva che il costo sociale della disoccupazione inglese finisce per gravare fortemente sui costi dello Stato. I sussidi e le provvidenze assistenziali nell'Inghilterra del 1980 contribuiscono a rendere la disoccupazione meno disumana, ma a un costo considerevole.

Si spiega anche così il singolare inascesso di questo governo che, dopo avere predicato con zelo missionario il controllo della spesa pubblica, nel primo trimestre dell'esercizio finanziario 1980-'81 si ritrova con un fabbisogno pubblico salito al livello senza precedenti di 4500 milioni di sterline. Ci sono insomma, in un'economia altamente industrializzata e sindacalizzata, dei limiti precisi a ciò che può ottenere la terapia d'assalto monetaria contro l'inflazione: anche se per ora il governo Thatcher sembra risolutamente deciso a non tenerne conto.

Benzo Cianfrani

PERSONE SENZA LAVORO NELLA CEE



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**NON SI SA QUANTI SIANO NE' DI CHE COSA SIANO IMPUTATI**

Il Governo chiede a Gheddafi di chiarire la posizione degli italiani detenuti in Libia

IL TEMPO **f-1**

Intervento della Farnesina per gli italiani detenuti in Libia

Il sottosegretario agli Esteri Aristide Gunnella, nel corso di un incontro di carattere generale avuto ieri con i responsabili dell'Ambasciata libica a Roma, ha svolto un pressante intervento per i connazionali detenuti o trattenuti in Libia, ivi inclusi i marittimi dei pescherecci « Argonauta » e « Posidone ». Ne dà notizia un comunicato della Farnesina. Da parte dell'on. Gunnella è stata sottolineata l'aspettativa italiana di veder pienamente rispettate le norme e consuetudini internazionali che prevedono una pronta collaborazione delle autorità dello Stato ospitante in occasione di procedimenti di carattere penale o di investigazioni a carico di cittadini stranieri. Per i marittimi, ha auspicato una sollecita e positiva definizione del caso.

Il Ministero degli Esteri ha anche comunicato che i familiari dei connazionali Orlando Peruzzo, arrestato recentemente dalle autorità libiche, Edoardo Selciato ed Enzo Castelli, recatisi in Libia per lavoro all'inizio di agosto e di cui mancano da allora notizie, sono intanto stati ricevuti fra ieri ed oggi alla Farnesina dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali ministro Gianni Migliuolo.

ROMA — Il mistero degli italiani detenuti in Libia si fa sempre più angoscioso. Nemmeno il ministero degli esteri è a conoscenza delle imputazioni e del numero dei « prigionieri di Gheddafi ». I parenti di Edoardo Selciato, l'architetto Enzo Castelli e Orlando Peruzzo, tre italiani arrestati dalla polizia libica (ma la Farnesina è sicura dell'arresto soltanto del Peruzzo), sono stati ricevuti dal direttore generale dell'emigrazione, Migliuolo.

Parole di rito: l'Italia non abbandonerà i propri connazionali, e di questo interessamento la prova è il ritorno a Tripoli dell'ambasciatore Quaroni, richiamato dalle ferie. Lo stesso sottosegretario agli esteri, Gunnella, si è incontrato con l'incaricato di affari libico a Roma e l'ha esortato a comunicare a Gheddafi che il problema deve essere al più presto risolto, a cominciare dal completamento delle procedure giudiziarie per quanto riguarda la posizione dei ventitré pescatori siciliani dell'Argonauta e del Poseidone. Gunnella ha anche esortato le autorità libiche a rendere più facili i contatti dei funzionari consolari e dei parenti con i detenuti. L'incaricato di affari ha seccamente risposto: « Riferirò ».

Il ministero degli esteri non è in grado di precisare nemmeno il numero complessivo dei nostri connazionali arrestati, per spionaggio o altre imputazioni, dalla polizia libica.

C'è chi parla di trenta persone: ventitré pescatori e sette

tra imprenditori e operai. Si dice ancora che Franco Corsi, il caposcalo dell'Alitalia rientrato in Italia e subito allontanatosi per una ignota destinazione, abbia trascorso un mese in una buca profonda tre metri che fungeva, nel cortile del carcere, da cella di rigore.

In una conferenza stampa a Padova i dirigenti della WO.MA.A.R. l'impresa di prefabbricati per la quale (con un contratto a termine di sei mesi che scade il primo settembre) lavora Orlando Peruzzo, è stato precisato che egli non aveva alcun compito di perfezionare la vendita del materiale e quindi, implicitamente, nessuna possibilità di far opera di corruzione. Peruzzo, è stato precisato, doveva mostrare cataloghi illustrativi e solo in un altro momento, attraverso altri suoi rappresentanti, la ditta padovana avrebbe eventualmente intavolato una regolare

trattativa d'affari. L'italiano, è stato detto, venne fermato alle ore 13 del 6 agosto da due uomini in borghese.

Il problema dei rapporti con la Libia è stato ripreso in un'intervista dal segretario socialista Craxi. Alla domanda se tra le cause di tensione politica possa esser messa la politica della Libia anche nei confronti dell'Italia, egli ha risposto che « se il colonnello Gheddafi fa il prepotente con noi non possiamo rispondere con compiacenze e sotterfugi. Abbiamo un fondamentale interesse ad avere buoni rapporti con Tripoli, non solo per ragioni economiche, ma anche perché verso questo paese abbiamo un debito morale ».

Craxi ha tuttavia aggiunto che « tra paesi amici che si rispettano i rapporti devono risultare chiari ».

A quanto si affermava ieri sera negli ambienti politici, sembra che il segretario socialista intenda proporre al Capo dello Stato un'iniziativa a favore degli italiani detenuti in Libia. Sull'argomento ha presentato due interrogazioni al governo il socialista Accame. Dalla sede centrale della ditta americana « Texaco », a White Plains è giunta ieri conferma che la « Salpem II », la piattaforma italiana per le prospezioni petrolifere, ha dovuto cessare le proprie operazioni di ricerca al largo delle acque maltesi perché il governo libico ha sostenuto che essa operava all'interno delle proprie acque territoriali.

CORRIERE DELLA SERA

p. 2



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale ITALIANA (LUGANO)

del 27/8/80 pagina 1

I giornali dell'emigrazione in difficoltà

Abbiamo più volte denunciato inadempienze e ritardi del governo Cossiga in vari settori di intervento pubblico. Oggi, purtroppo, non ci rimane che continuare sullo stesso tono, considerata la grave situazione in cui si trovano molte testate italiane all'estero.

Sono tre anni che i giornali all'estero degli emigrati — e tra questi «emigrazione italiana» — non vedono l'ombra di un contributo ministeriale e per quanto attiene alla Svizzera, mai sono stati aiutati dal governo federale. Dal 30 giugno 1977 ad oggi, abbiamo dovuto subire un ingiustificato taglio finanziario, ma ancora più inammissibile è che assistiamo al vuoto legislativo in materia. Durante questi tre anni, infatti, il governo ha emanato due decreti-legge sull'editoria, ma ha permesso che sistematicamente uno dopo l'altro decadessero. Perché?

È evidente che ci sono di mezzo ben più grossi interessi e ben più importanti obiettivi di quelli che riguardano la stampa degli emigrati. Sono i giochi centinaia di miliardi e se li contendono le grandi case dell'editoria italiana: Rizzoli, Fabbri, Mondadori ecc. Sta di fatto, però, che tra tutti questi grandi litiganti, gli unici a rischiare grosso sono gli emigrati, qualche piccolo giornale democratico-regionale o locale ed alcuni quotidiani nazionali che non godono dei favori del grosso capitale o che non hanno l'appoggio finanziario di grandi masse di lavoratori, o che tale appoggio, data la situazione economica nazionale, potrebbero vederselo forzosamente negato; vedi i disperati appelli alla sopravvivenza che giornalmente vengono lanciati dai redattori del Manifesto, ma anche, per esempio, le continue campagne di sottoscrizione dell'Unità e dell'Avanti!

È una situazione disperata che riscontriamo anche qui in Svizzera.

L'Avvenire dei lavoratori — organo del Partito socialista italiano in Svizzera — ha sospeso le pubblicazioni dal 23 maggio scorso per insostenibili difficoltà finanziarie.

Gli altri giornali degli emigrati, e noi tra questi, non camminano certo sul velluto. Bisogna risparmiare su tutto e su tutti per poter garantire la normale apparizione del giornale, molto spesso a scapito della qualità delle pubblicazioni. Bisogna continuamente fare appello ai lettori per un contributo volontario (non a caso su questa stessa pagina sollecitiamo a sottoscrivere per «emigrazione italiana»).

Molte testate italiane degli emigrati sparse nel mondo, non sopportando più i rinvii governativi, hanno minacciato di boicottare le visite all'estero degli uomini dei partiti al governo (Dc-Psi-Pri).

Anche noi della Svizzera, dobbiamo deciderci a concordare, con chi ci sta, un'energica azione di protesta per questa insostenibile situazione.

f.b.



Pubblichiamo una lettera di Calogero Marsala, l'ultima che l'ex operaio della Nyl-Ti si è sentito di scrivere prima di abbandonare — almeno per il momento — la battaglia politica che lo aveva visto impegnato contro le autorità di polizia svizzere che avevano decretato la sua espulsione dalla Confederazione a seguito dello sciopero delle maestranze della stessa Nyl-Ti.

In considerazione delle pesanti affermazioni che si leggono nella lettera, abbiamo telefonato all'Ambasciata d'Italia a Berna (Ufficio emigrazione) per raccogliere maggiori elementi di giudizio riguardo le iniziative e l'interessamento delle autorità diplomatiche italiane, per ciò che concerne quello che ormai si può definire «caso Marsala».

Il Dr. Buonavita, che in questo periodo di ferie sostituisce il consigliere Mario Sica nella direzione dell'ufficio emigrazione, ci ha detto che nonostante Calogero Marsala «abbia il diritto di lamentarsi per l'assistenza che può ritenere non adeguata, noi possiamo dire di aver fatto interventi a tutti i livelli — anche i più alti — per ottenere il ritiro del divieto di entrata in Svizzera. Non l'hanno fatto e... beh!!!... comunque la cosa non è certamente finita, non posso dirle altro, ma... non è finita».

Quindi, qualche speranza ancora c'è per Calogero Marsala e per tutti quei lavoratori frontalieri, suoi compagni di lavoro, che prima lo avevano riletto presidente della commissione di fabbrica (2 ottobre 1979) e poi avevano scioperato con lui (7-8 ottobre) per rivendicare la riduzione dei massacranti turni di lavoro (9 ore al giorno per 7 giorni, compresa la domenica) e l'istituzione della mensa aziendale (la Nyl-Ti occupava 200 operai, in maggioranza donne).

Dopo 8 mesi di espulsione dalla Svizzera, a seguito del mio impegno, quale presidente della commissione di fabbrica alla Nyl-Ti di Manno (Lugano), per il rinnovo del contratto di lavoro e per la sua successiva applicazione, pur essendo stato riconosciuto del tutto innocente da parte della magistratura ticinese, che ha sconfessato le assurde accuse mosse dai padroni della Nyl-Ti e dalla polizia luganese, sono ancora in attesa che il provvedimento di espulsione venga ritirato. Nel frattempo, costretto alla disoccupazione, impossibilitato a qualsiasi azione in mia difesa, confinato, quale frontaliere, in una zona dove trovare un nuovo posto di lavoro è impresa disperata, mi vedo obbligato a prendere una grave decisione: quella di abbandonare definitivamente il paese dove vivo e la città dove ho lavorato in questi anni, anche per l'impossibilità di continuare a sostenere spese di affitto e di mantenimento della famiglia, trasferendomi nel paese d'origine di mia moglie, ad Albenga (Savona).

È questa una decisione conseguente alla sensazione di sconfitta che devo

trarre da tutta la mia vicenda. Non è solo una sconfitta mia, ma anche di tutta la categoria dei frontalieri che aveva visto in questa vicenda l'occasione per ribadire il nostro diritto alla parità di trattamento con i lavoratori svizzeri, alla partecipazione nelle organizzazioni sindacali per rivendicare quello che fa parte dei nostri diritti contrattuali. Con il mio caso è stato ampiamente confermato che non abbiamo alcun diritto, se non quello di lavorare, quando ci viene concesso, al prezzo che ci viene imposto, alle condizioni che il padrone decide, e con la tassativa proibizione di rivendicare qualsiasi miglioramento. A parole tutto ci viene riconosciuto, ma i fatti dimostrano il contrario e concretamente l'unica istituzione che decide su di noi è sempre la polizia degli stranieri.

A conferma di tutto ciò posso citare due esempi recentissimi: 1. la risposta del Gran Consiglio ticinese all'interrogazione avanzata circa sette mesi fa dal gruppo del Partito socialista autonomo sul comportamento della polizia nei miei confronti in fabbrica e fuori; 2. la risposta del Sottosegretario di Stato italiano per gli affari esteri all'interrogazione avanzata dall'on. Marte Ferrari, circa il comportamento delle autorità diplomatico-consolari nella vicenda che mi riguarda.

Una sequela di frasi dall'impressionante faciloneria, che non mi soddisfano affatto in quanto tendono tutte ad assolvere il comportamento del delegato di polizia di Lugano, da una parte, e quello del console italiano dall'altra, facendo risalire la responsabilità di tutta la vicenda al caso. Da queste risposte emerge soltanto che tutti hanno fatto il loro dovere, io sono uno sfortunato e forse anche un po' troppo avventato italiano all'estero, e alla fine tutti si sentono la coscienza a posto.

In realtà non si può lasciare passare sotto silenzio né il comportamento della polizia di Lugano, che ha avviato un'indagine abusiva all'interno della fabbrica, interrogando e intimidendo gli operai negli uffici di direzione, in prima persona il sergente Rizza, braccio destro di Medici, che era quello che si adoperava all'interno della direzione a interrogare gli operai per creare le premesse su cui incastrarmi con dichiarazioni strappate ricorrendo a intimidazioni. Di tutti questi verbali il Tribunale federale ha dichiarato la nullità, considerandoli anzi come non mai avvenuti.

Di tutto ciò il console d'Italia a Lugano, che veniva tenuto al corrente tramite un mio continuo contatto telefonico, cosa ha fatto? Ha mai preso contatto con me, dopo la mia espulsione? Assolutamente no, né per scritto, né di persona. Non si è mai scomodato per venire da me, o mandare un suo funzionario, a raccogliere informazioni. Si consideri che abito solo a 7 chilometri da Lugano. Dove sia l'interesse fittivo che, secondo il sottosegretario Della Briotta, le autorità consolari di Lugano avrebbero dimostrato su questa vicenda, io proprio non lo so. Né so dove e come il presidente del Consiglio di Stato ticinese, on. Caccia, o il Ministero degli esteri italiano e l'ambasciata di Berna abbiano attinto le informazioni su cui basano le loro concilianti risposte. Io, parte direttamente in causa, non ho mai visto e parlato con nessuno di loro, né Caccia, né Della Briotta, né Zampaglione. A meno che mi ritengano an-

che loro, nonostante il parere della magistratura, una persona «non grata» e quindi uno con cui non si deve parlare neppure per ascoltare la sua versione dei fatti.

Da ultimo vorrei ricordare a Della Briotta quanto inopportuno sia il suo accenno alla «pace de lavoro» svizzera. Queste cose la lasci dire ai padroni svizzeri. La «pace del lavoro» sarebbe una gran bella cosa se fosse rispettata da tutte le parti. Ma che «pace del lavoro» è quella che lascia a una parte il diritto di ridurre i salari, aumentare i turni, licenziare i componenti della commissione di fabbrica, chiamare la polizia per uno sciopero a sostegno delle rivendicazioni in corso, far espellere i sindacalisti scomodi con l'imputazione di violazione di domicilio per uno sciopero della fame, imputazione caduta nel dibattito processionale, mentre all'altra parte impone solo di subire, tacere, lasciarsi calpestare, oppure delegare a sindacati impotenti o negligenti o accomodanti l'improbabile difesa di ogni diritto?

Alla stampa democratica, sensibile alla difesa dei diritti umani e di quelli dei lavoratori, tanto più se emigrati all'estero, chiedo una corretta informazione. Sono a loro disposizione per fornire tutta la documentazione sulla vicenda, dall'inizio delle rivendicazioni per il rinnovo del contratto di lavoro alla Nyl-Ti fino alla mia espulsione dalla Svizzera e alle successive drammatiche esperienze vissute sulla mia pelle.

Conto in una dimostrazione di sensibilità umana e solidarietà non solo nei miei confronti ma soprattutto nei confronti di tutti gli italiani all'estero, che vivono, chi più chi meno, le stesse drammatiche esperienze.

CALOGERO MARSALA

EMIGRAZIONE
ITALIANA
(LUGANO)
27/8/80
p. 3

I dadi saranno tratti il 22 settembre

.....
pagina.....

6 settembre 1980: a Sciaffusa grande festa popolare indetta dal locale «Comitato Mitenand»; il 7, a Zurigo, convegno-dimostrazione convocato dalla FILEF e dalla FCLI; il 15 sempre di settembre, poi, a Berna, conferenza-stampa proposta ancora dalla Federazione delle Colonie Libere; tre giorni più tardi quindi, il 18 e sempre a Berna, nuova conferenza-stampa ad iniziativa questa volta del Comitato nazionale della Comunità di lavoro Mitenand.

Perché tutte queste iniziative (che, si noti, sono solo un esempio di ciò che è posto in cantiere nella Confederazione)? A qual fine tanto attivismo? Il 22 settembre — su queste colonne l'abbiamo più volte sottolineato — il Parlamento svizzero inizia la sua sessione annuale e discuterà e delibererà nei confronti dell'«Iniziativa Mitenand»: della prima iniziativa della storia svizzera, cioè, in favore degli emigrati.

Ecco dunque al spiegazione dell'attivismo, dell'impegno tutto teso a far sentire la voce degli emigrati e del mondo democratico svizzero all'indirizzo del Legislativo della Confederazione affinché discuta anche tenendo conto di questa parte di Svizzera — stranieri e mondo progressista autoctono — e affinché deliberi secondo giustizia. Come non salutare allora una di queste iniziative? Ben vengano, altre se ne programmino e se ne attuino: la partita che si giocherà col 22 settembre è di importanza veramente fondamentale. Il governo svizzero — lo si tenga presente — con la decisione di far discutere dal Parlamento prima l'«Iniziativa Mitenand» e poi il suo progetto di nuova legge sugli stranieri — l'ANAG più che nota — ha operato di fino non v'è che dire. Infatti, sbarazzato il campo dalla Mitenand, il «Parlamento — abbiamo notato già lo scorso giugno — potrà portare a termine l'esame della nuova legge sugli stranieri senza la forma di pressione che l'iniziativa potrebbe esercitare». Come si comporteranno a livello di Parlamento i vari schieramenti partitici? Se per alcuni di loro parecchio v'è di scontato — ma non bisogna dimenticare che anche tra i borghesi c'è chi sostiene la Mitenand ed osteggia la politica federale a nostro riguardo —, per altri non tutto è giocato, anzi. Come si condurrà, per esempio, il Partito socialista svizzero, il maggiore partito della classe operaia elvetica ed anche partito di governo? I dati saranno tratti col 22 settembre e

così anche se resterà ancora da discutere e da deliberare sull'ANAG, se spazio per la battaglia ne resterà a iosa. Col 22 settembre le posizioni però cominceranno a delinearsi senz'ombra di dubbio, di qui pertanto la necessità inderogabile di premere, di spiegare, d'influenzare: questa la parola giusta. È in questo quadro che si colloca anche la decisione dei «Comitati cantonali per la difesa dei diritti degli immigrati» e della FCLI di consegnare entro e non oltre il 22 settembre le firme raccolte in calce alla petizione nazionale per il nostro diritto di voto comunale e cantonale. Decisione saggia quella qui ricordata sia per l'obiettivo in

sé che persegue, sia per il fatto che ben vi sarà qualche deputato che in Parlamento si alzerà a dire e ammonire: «Voi rifiutate la partecipazione consultiva che prevede l'iniziativa Mitenand per gli immigrati, mentre essi — non li sentite? — chiedono anche l'onere della partecipazione piena. Fino a quando li vorrete escludere?». È una stagione, dunque, quella che s'inaugura con settembre della massima importanza; è una stagione che non può tollerare vacanze d'impegno o latitanze che da rimproverare avremmo poi soltanto noi stessi. Di latitanti ne basta uno e ve n'è anche di troppo; il governo italiano in materia non si sa proprio cosa stia combinando.

EMIGRAZIONE ITALIANA - Lugano

27/8/80 p. 1



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *IL GIORNALE D'ITALIA*

del 27 AGO 1980 pagina 24

Khomeini caccia dall'Iran sei salesiani italiani accusati di spionaggio

TEHERAN — Le accuse di spionaggio a carico di un gruppo di preti cattolici italiani a Teheran sono state lasciate cadere ma a sei di loro viene imposto di lasciare il Paese. Lo ha riferito il vescovo melchita Hilarion Capucci. Gli altri quattro salesiani che dal 16 luglio si trovano agli arresti domiciliari nel collegio dell'Andishen di Teheran potranno restare nel Paese, ma senza poter più esercitare l'insegnamento.

L'ex arcivescovo greco cattolico di Gerusalemme, in una intervista alla «Reuter» ha dichiarato che la decisione di lasciar cadere le accuse è stata presa nel corso di una riunione cui hanno partecipato rappresentanti del tribunale rivoluzionario islamico, del ministero dell'Orientamento nazionale e della presidenza.

Mons. Capucci, che per circa un mese ha fatto la spola tra Roma e Teheran per risolvere il problema dei salesiani, ha detto che fra breve dovrebbe essere diramato un comunicato ufficiale dalle autorità di Teheran. Nel documento ci dovrebbe essere anche la sanzione ufficiale per l'esigua minoranza cattolica in Iran ad avere diritto a proprie scuole.

Capucci ha inoltre detto che sei sacerdoti espulsi partiranno sabato alla volta di Roma. D'altra parte sono inconsistenti le voci diffuse in precedenza secondo cui complessivamente 13 preti stranieri sarebbero stati trattenuti nel collegio.

Nei giorni scorsi le autorità di Teheran avevano dato assicurazioni a Monsignor Capucci che la questione era in via di soluzione, ma era sempre mancata una conferma ufficiale. «Il fatto importante - ha dichiarato Capucci - è che abbiamo stabilito un principio e chiarito che i preti dell'Andishen non erano spie». Egli ha aggiunto che il ministero dell'Orientamento nazionale ha già dato la sua approvazione a che siano sostituiti i circa 30 religiosi stranieri (preti e suore) già espulsi dall'Iran.

Secondo i nuovi regolamenti iraniani, le minoranze non possono educare nelle loro scuole ragazzi appartenenti ad altre confessioni. Dal momento che la schiacciante maggioranza dei 13 mila studenti delle scuole non islamiche sono musulmani, c'è un diffuso scetticismo in ambienti ecclesiastici che tali scuole possano riaprire per settembre.



ARRESTATI A PARIGI SOTTO L'ACCUSA DI ESSERE DI PRIMA LINEA

Si decide sull'extradizione dei sette italiani

Rinviata invece l'udienza per Marco Affatigato

PARIGI — I sette italiani arrestati a Parigi il mese scorso sotto l'accusa di appartenere al gruppo terrorista di sinistra « Prima Linea » compariranno oggi davanti alla sezione istruttoria della Corte di Appello di Parigi, che deve esaminare la domanda di estradizione presentata dall'Italia.

E' probabile che nel corso dell'udienza di oggi i magistrati francesi notificano soltanto di aver ricevuto la traduzione dei documenti inviati dall'Italia, il cui man-

cato arrivo aveva provocato il rinvio dell'udienza mercoledì scorso.

Uno degli avvocati difensori, Jean Pierre Mignard, disse in quell'occasione che a suo avviso la sezione istruttoria della Corte di Appello di Parigi avrebbe esaminato la richiesta italiana non prima della metà del mese prossimo.

I sette, catturati a Parigi tra il 7 e l'8 luglio su segnalazione degli inquirenti italiani, sono Peter Freeman, Graziano Esposito, Stefano Moschetto, Vito Bianco Rosso, Pasqualino Bottiglieri, Pietro Crescente e Rosalba Bosco. Essi hanno sempre negato di essere membri di « Prima linea ». Marco Affatigato, l'estremista di destra italiano arrestato a Nizza il 6 agosto scorso in margine all'inchiesta sulla strage di Bologna, è comparso brevemente ieri per la formalità del controllo d'identità davanti alla sezione istruttoria della Corte di appello di Aix-En-Provence, che deve esaminare la domanda di estradizione presentata dall'Italia.

Nel corso della brevissima udienza di ieri, i magistrati francesi hanno fissato al 2 settembre prossimo la data in cui si riuniranno per esaminare la richiesta vera e propria e hanno accolto la richiesta di un rinvio di qualche giorno dell'esame della domanda di estradizione avanzata dalla difesa di Marco Affatigato, in attesa di documenti dall'Italia.

Affatigato, che ha 22 anni, era stato trasferito ieri ad Aix-En-Provence dalla prigione di Marsiglia dove si

trovava da venerdì scorso.

I reati per i quali l'Italia ha chiesto l'extradizione di Affatigato sono furto aggravato e falsificazione di documenti.

**Soldi dello Stato all'ex missino condannato per il raid di Sezze**

Latitante ma deputato 22 milioni a Saccucci

Gli spettano come quota individuale del finanziamento pubblico ai partiti - Lui, intanto, fa l'«esule» di lusso**dalla nostra redazione**

ROMA, 27 agosto
Sandro Saccucci avrà presto un bell'assegno di 22 milioni. Gli spettano come parte individuale del finanziamento pubblico ai partiti che riguarda il gruppo misto della Camera in cui, durante la settima legislatura, Saccucci confluì dopo essere stato espulso dal MSI.

Condannato a 12 anni di reclusione per il raid di Sezze in cui morì un giovane militante comunista, Saccucci questi soldi non può certo venire a ritirarseli di persona. Manca dall'Italia dal 28 maggio del '76, dalla sera di quel comizio elettorale finito nel sangue e nel terrore. Adesso pare sia in Argentina, a Buenos Aires, dove fa l'esule. In realtà è un latitante di lusso,

con molti amici nei posti giusti che gli assicurano una protezione costante.

Di lusso sì, ma 22 milioni non fanno schifo a nessuno. Gli interessi di Sandro, in sua assenza, li cura la mamma, signora Ave. La quale, sin dalla fine della passata legislatura, ha cominciato ad assillare gli organi competenti della Camera, sollecitando questo benedetto pagamento. Grande imbarazzo, sin da allora, da parte del presidente del gruppo misto, Altiero Spinelli, il quale si rifiuta di prendere decisioni. Stesso comportamento da parte di Pietro Ingrao, allora presidente della Camera.

La pratica Saccucci, corredata da un assegno, per l'esattezza, di 21.988.650 lire (la quota di finanziamento pubblico più gli interessi maturati nel triennio '77-79) viene così trasmessa all'ufficio di presidenza della Camera. In altre parole i politici non si vogliono sporcare le mani e passano l'incartamento ai funzionari amministrativi.

Di rinvio in rinvio, quest'or-

gano il 31 luglio scorso prende finalmente una decisione: Sandro Saccucci avrà i soldi che gli spettano.

Certo dare 22 milioni al pistolero di Sezze suona un po' strano. Eppure è la legge.

D'altra parte Saccucci, pochi giorni dopo quel fatto di sangue, fu rieleto con una caterva di preferenze. Tutta l'ala dura del partito era con lui e volle premiare la sua arroganza. Che poi il MSI l'abbia espulso, o come, dicono, loro, l'abbia «sospeso», è un'altra storia. Saccucci è stato a tutti gli effetti deputato.

A Montecitorio i funzionari competenti scelgono il silenzio:

«E' una faccenda talmente scottante, lei capisce... Avremmo bisogno dell'autorizzazione dei responsabili amministrativi, o dei deputati questori...». E così la vergogna si annacqua nella burocrazia. Di Saccucci naturalmente — e questa non è certo una novità — non vogliono parlare neanche gli uomini del MSI. Per Almirante l'exparà dal grilletto facile è la pecora nera della famiglia. Ieri una segretaria che lavora al Movimento Sociale ha persino risposto così: «Saccucci? E chi è?».

Altrettanto imbarazzo, più comprensibile, nel gruppo misto. «Con quello lì abbiamo sempre avuto poco da spartire. Praticamente non l'abbiamo mai visto. Quando si è trattato di dovergli dare i soldi la nostra amministrazione ha accantonato l'assegno. Sì, insomma, l'ha restituito alla Tesoreria.

Noi non volevamo saperne». Un bello scaricabarile, che alla fine però ha dato i suoi frutti. E così Saccucci si gode i suoi soldi. Poteva andargli peggio. In tutto si è fatto soltanto 27 giorni di prigione, a Londra, dove si era rifugiato. Poi, rimesso in libertà, si è guardato bene dal tornare in Italia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'incredibile disavventura di un nostro connazionale

Tecnico milanese arrestato sette volte in Arabia Saudita

Alle dipendenze di un'impresa torinese era supervisore ai lavori di costruzione di una strada. Ma lo staff dirigenziale della società si è volatilizzato lasciando un ammanco di 10 miliardi

Una strada lunga duecento chilometri e non terminata, un deficit pari a dieci miliardi di lire e gli operai di un cantiere in rivolta: sono le tracce che un'impresa italiana ha lasciato nel deserto del Nafud in Arabia Saudita. Forse questa storia non sarebbe mai venuta alla luce se un milanese di cinquanta anni, Angelo Girami, abitante in corso di Porta Nuova 52, non si fosse dato da fare con il nostro ministero degli Esteri e con le autorità saudite per cercare di risolvere una situazione che gli è valsa già sette arresti, è fortunatamente seguiti da altrettante scarcerazioni.

La storia che lo stesso Girami ha voluto raccontare al nostro giornale telefonandoci dall'Arabia Saudita comincia all'incirca un anno fa, quando il milanese viene assunto da un'impresa di Torino per un lavoro iniziato nel '78: la costruzione di una strada nel deserto del Nafud.

Con trent'anni di esperienze lavorative in Medio Oriente, Angelo Girami rappresenta per l'impresa un ottimo investimento.

Nel contratto gli viene infatti affidata la supervisione dei lavori. Ma dopo pochi mesi trascorsi a Sakaqah, una sperduta località del deserto dove si trova il cantiere, Angelo Girami si accorge che c'è ben poco da supervisionare. Circa cinquanta operai italiani affiancati da ottanta thailandesi e quaranta yemeniti si trovano sostanzialmente nell'impossibilità di proseguire i lavori. Il perché è presto detto: lo staff dirigenziale dell'impresa dal quale dipendeva l'andamento del cantiere, si è andato dissolvendo nel nulla. Prima sono spariti gli ingegneri, poi gli amministratori e infine i capi cantiere. «Sono scappati pure — queste le parole di Angelo Girami — due dipendenti della società ai quali le autorità arabe avevano tolto i passaporti».

«L'impresa torinese — cosm ha spiegato ieri al nostro giornale l'ambasciatore italiano a Gedda, dottor Ranieri Fornari — aveva ricevuto la commessa per la costruzione

di questa strada ottenendo in cambio quarantaquattro miliardi di lire. Trenta miliardi erano stati pagati subito dal ministero delle Comunicazioni saudita. Gli altri quattordici miliardi sarebbero stati consegnati al termine dei lavori. Ora si parla di un deficit pari a dieci miliardi di lire». E' proprio a causa di questo «buco» che tutti quelli che potevano andarsene dal cantiere dell'impresa se ne sono andati. Nelle baracche del deserto, dove la temperatura raggiunge i 48 gradi di giorno e i 25 gradi di notte, rimangono gli operai italiani, thailandesi, yemeniti e Angelo Girami. «A partire dal maggio scorso — dice il milanese — la sede di Torino ha incominciato a non pagare più neppure gli stipendi. Questo forse sarebbe stato il meno se non si fossero fatti avanti anche i creditori arabi. Io, che all'inizio del mio lavoro mi ero reso garante per l'acquisto di parecchio materiale, ad un certo punto sono stato arrestato. C'erano assegni scoperti che nessuno aveva pagato. Grazie agli appoggi che nelle mie precedenti permanenze in Arabia mi ero fatto, sono stato in grado di riguadagnare la libertà e tacitare il creditore».

Era comunque solo l'inizio del calvario: «perché — spiega Angelo Girami — nel giro di

due mesi le autorità locali mi hanno rimesso in prigione altre sei volte. In maniera fortunosa riuscivo ogni volta a raggranellare i soldi reclamati dai debitori e ottenere quindi la scarcerazione. In totale mi pare di avere sborsato 75 milioni di lire. Andarmene dal Paese non se ne parlava neanche — così riferisce Girami — perché a tutti la polizia aveva ritirato il passaporto e poi perché i miei rapporti con l'emiro Abdul

Rahman Al Sudairj, governatore della regione, erano tali da non consentirmi di fuggire come un ladro. E' stato infatti l'emiro che rendendosi conto della situazione ha cominciato a darsi da fare per trovare una soluzione».

«Del resto — prosegue Girami — la situazione si era fatta esplosiva. Gli operai thailandesi erano praticamente entrati in rivolta incendiando le baracche dell'accampamento. Non solo mancava loro lo stipendio ma cominciavano a scarseggiare anche l'acqua e i viveri. Per farci sopravvivere è intervenuta la nostra ambasciata».

Dice il dottor Ranieri Fornari: «Quando il nostro ministero degli Esteri si è reso conto della situazione ha optato per un immediato intervento poi, grazie alla collaborazione dell'emiro principe Al Sudairj, siamo riusciti a ottenere la restituzione dei passaporti e ora stiamo organizzando il rientro degli operai in Italia. Una decina sono già partiti ieri e altri undici lasceranno l'Arabia Saudita entro oggi. Nei prossimi giorni provvederemo al rimpatrio di tutti, fornendo a ciascun operaio i soldi per le spese di prima necessità e per il biglietto aereo di ritorno in Italia».

Resta ora da vedere quale sarà la conclusione «economica» di questa vicenda. «Credo

— dice Angelo Girami — che grazie alla fidejussione di banche italiane ed aabe gli stipendi degli operai potranno essere pagati nei prossimi mesi. Io per parte mia attendo di potere consegnare alle autorità locali tutti i documenti dell'impresa piemontese che sono riuscito a recuperare. La sede centrale di Torino li aveva fatti tornare in Italia ma grazie ad uno stratagemma tutti i documenti relativi a questo cantiere li abbiamo recuperati. Ora serviranno all'autorità giudiziaria».

Paolo Longanesi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

PERTINI IN THAILANDIA CHIEDERA CLEMENZA PER ALCUNI SPACCIATORI ITALIANI IMPRIGIONATI

Un «triangolo d'oro» dove regna la droga e il carcere

Disumane condizioni di vita dei prigionieri - nelle città il grosso mercato continua senza problemi

di PIERO GHEDDO

BANGKOK — I giornali thailandesi hanno riportato in questi giorni, senza commenti, la notizia che il Presidente Pertini, nel suo viaggio in Cina nel settembre prossimo, si fermerà in Thailandia per una breve visita a questo incantevole Paese. Nella sosta a Bangkok, dice la notizia, Pertini si interesserà degli italiani che sono in carcere in Thailandia per commercio di droga e chiederà il favore personale della libertà per almeno alcuni di questi giovani.

La notizia, ripeto, è riportata in breve e senza commenti. La Thailandia ha oggi enormi problemi politici interni e la pressione esterna di profughi da Vietnam, Lao e Cambogia: si sente direttamente minacciata dall'espansionismo militarista e ideologico vietnamita, il Paese è letteralmente mobilitato per far fronte a questa minaccia per nulla ipotetica. Il problema quindi di quella trentina (o qualcuno in meno) di italiani in carcere per droga qui non interessa assolutamente nessuno, almeno a livello d'opinione pubblica. Anzi, il thailandese comune pensa e dice: in Italia state bene, siete tranquilli, siete ricchi, cosa vengono a fare questi giovani in Thailandia? Se hanno sbagliato devono pagare!

Noi abbiamo, fortunatamente, una diversa sensibilità e farà bene il Presidente Pertini ad interessarsi di questi disgraziatissimi giovani nelle carceri thailandesi, diversi dei quali sono praticamente dei condannati a morte, pur essendo ancora ben vivi. Le pene per il commercio di droga, specie per gli stranieri, sono durissime nella Thailandia d'oggi (non così dieci o vent'anni fa). Il governo thailandese, accusato dal mondo civile (specie americano) di chiuderà gli occhi sul commercio della droga, vuol riacquistare una facciata di credibilità colpendo severamente questo commercio e i suoi corrieri, che naturalmente non sono solo italiani. Nelle carceri thailandesi, e in particolare nelle due città di Bangkok e di Chiang-Mai, ci sono almeno un'ottantina di europei e nord-americani condannati per il commercio di droga. Purtroppo bisogna dire che negli ultimi tre-quattro anni gli italiani sono di molto aumentati: oggi pare che rappresentino il gruppo nazionale di maggior consistenza fra i carcerati bianchi per la droga!

Certo, bisogna dire, il Presidente Pertini rappresenta per questi ragazzi l'ultima ancora di salvezza, fallendo la quale sono condannati ad

una morte lenta e orribile. Anche se colpevoli (e non è detto che tutti lo siano!), la pena è certamente sproporzionata alla gravità della colpa, almeno secondo la nostra sensibilità e secondo le leggi italiane: in Thailandia invece essa è considerata più che giusta...

Ma facciamo un passo indietro, per spiegare bene la situazione. Com'è noto, la Thailandia (il nord del Paese, di cui è capitale Chiang-Mai) fa parte del famoso « triangolo d'oro », in cui si produce l'oppio da cui si estrae circa un terzo di tutta l'eroina del mondo (altre zone di coltivazione sono nel Medio Oriente, Turchia ad es., e nell'America Latina).

La zona di confine fra Thailandia e Laos, proprio per l'isolamento in cui è sempre vissuta dai rispettivi governi e per la facile permeabilità delle frontiere, ha sempre prodotto abbastanza liberamente l'oppio, trasformandolo in laboratori artigianali ed esportandolo poi attraverso molti canali. Durante la guerra del Vietnam ad esempio, era voce comune che buona parte dell'eroina prodotta nel « triangolo d'oro » fosse poi esportata in America ed Europa da Saigon e Danang in cui vi erano immense basi americane.

Finita la guerra del Vietnam, il commercio dell'oppio, chiuse le frontiere ai Laos e Birmania, ha sempre più perfezionato la via d'esportazione thailandese. Il traffico della droga, prodotta sui monti dalle tribù che vivono e varcano abbastanza liberamente le tre frontiere (Meo, Lahu, Liso, Karen, Yao), era in mano soprattutto alle bande irregolari di soldati cinesi ricostituitesi in Birmania dopo la disfatta del Kuo Min Tang in Cina.

Nel 1977 la situazione ha cominciato a cambiare, soprattutto per la spinta del nuovo Presidente americano Carter che fin dall'inizio dichiarava la guerra contro l'uso degli stupefacenti uno dei primi obiettivi della sua Presidenza. Così anche la Thailandia ha preso seri provvedimenti per limitare la produzione e il commercio della droga ed è riuscita ad inquadrare anche le bande nazionaliste cinesi per usarle nelle operazioni di controguerriglia nelle zone montagnose del nord, contro le infiltrazioni comuniste dal Laos (cioè manovrate dai vietnamiti).

Nel 1977 il « triangolo d'oro » produceva e commerciava circa 700 tonnellate di

oppio. La Thailandia, secondo una statistica pubblicata dal « Bangkok Post » del 20 giugno scorso, produceva e commerciava circa 70 tonnellate di eroina (tratta dall'oppio), ma nel 1979 la produzione è crollata a circa 12-13 tonnellate, per l'attività di repressione svolta dal governo thai.

Ma è difficile costatare l'attendibilità di queste cifre, in quanto il mercato, come la produzione e il raffinamento, della droga, possono contare su una struttura clandestina e semi-clandestina entrata ormai a far parte della cultura e del modo di vita di questo Paese. Io stesso ho potuto visitare per alcuni giorni la zona al confine fra Thailandia e Birmania, dove i missionari del PIME svolgono il loro apostolato, ed ho visto come sui monti, fra le popolazioni tribali, sia molto difficile per il governo thai controllare le attività che riguardano la droga, anche per il continuo spostamento di questi gruppi tribali che sfuggono ad ogni controllo con il loro nomadismo. L'unico strumento sicuro per diminuire il mercato e l'esportazione della droga è quindi rappresentato dal controllo delle città, specie Chiang-Mai e Bangkok dove la droga deve necessariamente passare. E qui cascano gli stranieri e, purtroppo i giovani ed ingenui italiani.

(1 - continua)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Oltre alla scoperta di una raffineria di morfina Arrestato Gerlando Alberti boss mafioso della droga

di PIERO V. SCORTI

PALERMO, 26 — «U Paccaré», per l'anagrafe Gerlando Alberti, «pezzo da 90» dell'organizzazione mafiosa che controlla il traffico internazionale della droga, è stato arrestato la notte scorsa nella campagna palermitana in una villa in contrada sant'Onofrio di Trabia, a una trentina di chilometri dal capoluogo siculo. Nel corso della stessa operazione combinata fra vari reparti delle forze dell'ordine (vi hanno preso parte polizia, carabinieri e Guardia di Finanza) le manette sono scattate anche per altre cinque persone

tre francesi e due palermitani: André Bonsjuet, 34 anni di Marsiglia, Jean Claude Champion, 35 anni e Jean Claude Ranem, 33 anni entrambi di Parigi, Vincenzo Citarda, 43 anni, e Matteo Buccola. Tutti e cinque fanno parte di una vasta organizzazione di trafficanti internazionali di droga. Il marsigliese André Bonsjuet, ad esempio, è un chimico molto esperto nella trasformazione della morfina-base in eroina.

Ma non è tutto. Oltre all'arresto del sestet-

ma, l'arresto del boss Gerlando Alberti, infatti, potrebbe consentire una svolta decisiva nelle indagini su alcuni clamorosi delitti. Chiamato in causa in tutti i grossi episodi di mafia da 15 anni a questa parte, a partire dalla strage di Ciaculli, al sequestro del giornalista Mauro De Mauro, si dice che «U Paccaré» emise in prima persona la sentenza di morte contro il procuratore Pietro Scaglione: «Don Petruzzu», avrebbe detto nel corso di un summit mafioso, «stancu è...». Tanto stanco da mandarlo, da lì a un anno, a riposare in eterno.

PIERO V. SCORTI

Scoperta presso Palermo una attrezzatissima raffineria di eroina Stretta collaborazione tra mafia siciliana e malavita francese

Oltre al boss Gerlando Alberti, da tempo ricercato, arrestati tre francesi e due italiani
Forse scoperto anche il deposito della droga. — Presto ulteriori clamorosi sviluppi?

Segue dalla 1ª pagina

to le forze dell'ordine hanno scoperto una grossa raffineria perfettamente attrezzata (il vero obiettivo dell'operazione) per la lavorazione della droga. L'operazione, nel momento in cui scriviamo, è ancora in corso e non si escludono altre grosse novità. Ad esempio, corre voce che gli investigatori avrebbero anche localizzato il «magazzino» dove veniva depositata la droga pronta per essere affidata ai «cornieri» e immessa nei mercati europei e nord-americani. Questo «magazzino» si troverebbe in contrada «Giummari», nei pressi di Carini.

Riassumendo, dunque, Gerlando Alberti e altri cinque trafficanti di droga arrestati, scoperta una grossa raffineria di morfina-base e, probabilmente, individuato il deposito della droga-prodotto finito. Nel complesso un grosso colpo messo a segno dalle forze dell'ordine, dopo che per parecchi mesi, con gli assenti del vice-questore Bossini, Giuliano del capitano del CC Emanuele Basile e del procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa

mitani di Gerlando Alberti. Vincenzo Citarda è il fratello della legittima consorte di «U Paccaré». Anna, con la quale il boss pare abbia sempre mantenuto buoni rapporti, nonostante il suo gran giro di amanti, Matteo Buccola è il proprietario di una villa vicina all'aeroporto di Punta Raisi. Nel corso di una perquisizione scattata subito dopo l'arresto le forze dell'ordine vi hanno trovato una gran quantità di reagenti chimici usati per la lavorazione della morfina-base. La villa si trova in località Carini, dove corre voce sia ubicato il deposito del prodotto finito.

Nella caparbia, ostinata ricerca di una «raffineria» si era già cimentato il vicequestore palermitano Boris Giuliano, assassinato a colpi di pistola circa un anno fa. Poco prima di essere ucciso Giuliano riuscì anche ad accertare la presenza nel Paler-

mitano di uno dei più noti «chimici» internazionali specializzati nella raffinazione della morfina-base, il turco Ismet Kustu. Sarebbe stato costui, secondo le indagini svolte in questi ultimi tempi, ad allestire il «laboratorio» di

sant'Onofrio. La presenza della «raffineria» nella zona era stata segnalata anche in un rapporto della «Dea» statunitensi (Drug Enforcement Administration). Giuliano venne assassinato (21 luglio dello scorso anno) proprio quando sembrava sul punto di raccogliere i frutti delle sue indagini.

Una sorpresa, se così si può dire, lieta. Infatti, la sua cattura rappresenta un grosso passo avanti nell'ambito dell'inchiesta sull'attività delle famiglie mafiose che operano di qua e di là dell'Atlantico. Nomi ormai noti: gli Inzerillo, i Gambino, gli Spatola. Fu circa due anni fa che i carabinieri riuscirono a scoprire l'esistenza di un «rapporto» fra queste famiglie e «U Paccaré» Gerlando Alberti. L'episodio si verificò a Milano.

In una villa nell'hinterland, i militari bloccarono alcuni mafiosi noti componenti del «clan» di Gerlando Alberti. Fra questi «il gobbo», l'italo-americano John Li Voti, «consiglieri» del trio Gambino-Inzerillo-Spatola. «Il gobbo» disse di essere venuto in Italia (prima a Palermo poi a Milano) per acquistare la statua della «santuzza» Rosalia, alla quale i siculo-americani, a

sua detta, sono molto devoti. Il «consigliere» aveva si effettuato un simile acquisto tanto che i militi lo ridussero in mille pezzi nel sospetto che la «santuzza» fosse imbottita d'eroina. Comunque, secondo i carabinieri, John Li Voti era giunto a Milano da Palermo (due ore prima che in borgata Uditore venisse compiuto un triplice delitto) per incontrarsi con Gerlando Alberti. Costui, però, furtata l'aria, non si fece nemmeno vedere.

Insomma, c'è tanto materiale da riscrivere «Il padrono» fino alla parte dodicesi-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

Mercoledì 27 Agosto 1980

p. 7

IL GIORNALE D'ITALIA

LA CAPITALE

La voce, che già da tempo circolava negli ambienti giudiziari, si è fatta negli ultimi giorni più insistente

Saranno liberati i killers libici?

Verrebbero rimandati a Tripoli perchè considerati indesiderabili. Il precedente dei palestinesi. Alla Procura dicono: «Non siamo disposti a chiudere con un colpo di spugna un'inchiesta per molti omicidi»

I killers libici, che negli ultimi mesi hanno giustiziato a Roma alcuni loro connazionali esuli nel nostro Paese, verranno espulsi dall'Italia e riconsegnati al governo di Tripoli? La voce, che già da qualche tempo circolava negli ambienti giudiziari italiani, si è fatta più insistente in questi giorni. Da un momento all'altro, si dice, i sei libici che si trovano in carcere per rispondere di alcuni omicidi, potrebbero essere imbarcati, quali indesiderabili, su un aereo diretto a Tripoli. Una soluzione, questa, che è stata adottata in passato per i palestinesi venuti in Italia per compiere attentati. Chi non ricorda il commando arabo, munito di un missile terra-aria, sorpreso ad Ostia mentre si apprestava a lanciare l'ordigno contro un aereo di linea israeliano? Dopo l'arresto, i palestinesi furono imbarcati su di un jet diretto in un paese arabo. Anche nel caso degli assassini libici si sarebbe pensato ad una espulsione quali indesiderabili. Negli Stati Uniti, quattro libici appartenenti allo "squadrone della morte" furono espulsi il dodici maggio scorso e riconsegnati alle autorità di Tripoli.

Sembra che l'eventuale espulsione dei sei libici detenuti a Roma, sarebbe stata suggerita da certi ambienti diplomatici preoccupati dalla situazione sempre più tesa esistente tra Italia e Jamahiriya soprattutto dopo alcuni recenti episodi: il misterioso industriale italiano in carcere a Tobruk perchè accusato di attività antiliche e la sconcertante vicenda della «Saipem II», la nave per ricerche petrolifere che stava effettuando alcune trivellazioni nel mare di Malta. Unità da guerra libiche hanno minacciato di affondare la nave italiana se non avesse abbandonato al più presto la zona in cui operava.

Per qualcuno, un gesto di distensione capace di ammorbidire i rapporti con il governo di Tripoli, potrebbe essere proprio il rilascio dei killers libici che in Italia (a Roma ed a Milano) hanno ucciso i loro connazionali, dando il via ad una catena di delitti. Ma non tutti si trovano d'accordo su una soluzione del genere. Qualcuno, ad esempio, ricorda l'effefferatezza degli omicidi compiuti dai libici. Per quanto riguarda la magistratura, che dovrebbe rendere esecutiva questa specie di amnistia nei confronti dei killers, alla pro-



Il cadavere di Mohamed Bouhjar

cura di Roma si cade dalle nuvole. «Non sappiamo niente di questi progetti. Dal canto nostro, non siamo disposti a chiudere con un colpo di spugna un'inchiesta che è stata unificata per tutti gli omicidi», spiegano.

Tra la fine di maggio ed i primi di giugno, un'autentica catena di omicidi seminò il terrore tra gli esuli che vivevano in Italia: cinque cittadini libici vennero giustiziati ed altri due feriti da killers meno esperti. La polizia riuscì ad arrestare alcuni degli esecutori: in tutto sei persone. I killers si dichiararono appartenenti ai comitati rivoluzionarie giustificarono i loro delitti sostenendo di avere agito contro i «nemici della rivoluzione».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il caso della Saipem II ha congelato un progetto d'intesa con Dom Mintoff

Malta ci accusa di troppa debolezza di fronte alle pretese di Gheddafi

REPUBBLICA

MA

ROMA - Il sommergibile del colonnello Gheddafi che l'altro giorno, affiorando di fianco alla «Saipem II», ha indotto non certo con le buone, anzi con le cattive, i tecnici italiani ad abbandonare le ricerche petrolifere per conto del

governo di Malta, non ha solo costretto l'Eni a perdere un buon affare. In realtà ha fatto di più, e cioè ha momentaneamente congelato (e in prospettiva, forse, lo farà saltare) uno dei pochi progetti politico-diplomatici cui i nostri governi abbiano lavorato negli ultimi anni.

di SANDRO VIOLA

LA CRONACA di questa vicenda è ormai nota. La società petrolifera americana «Texaco» s'era accordata col governo maltese di Dominic (detto «Dom») Mintoff, per eseguire una serie di prospezioni in acque che sembrerebbero maltesi, in quanto contigue alla piattaforma continentale dell'isola di Malta. La «Texaco» aveva poi appaltato le ricerche petrolifere alla «Saipem», società del gruppo Eni, che è una delle più esperte e meglio attrezzate del mondo. E qui comincia l'avventura.

Comincia cioè quando la «Saipem II», piattaforma petrolifera dell'Eni, affonda le sue trivelle sul banco di Medina, ad una sessantina di miglia a sud-est di Malta. Pochi giorni di lavoro, il tempo — per operai e tecnici — di prendere il ritmo e di abbronzarsi, ed ecco che il 19 mattina spunta dalle acque un sommergibile libico. L'intimazione del comandante sommergibilista è ferma: la «Saipem II» deve sloggiare o altrimenti lui, il comandante, mette mano alle armi.

Detto e fatto, la «Saipem II» raccoglie le sue attrezzature e se ne va. Ma se Gheddafi è a questo punto soddisfatto, Dom Mintoff strilla come un'aquila. Il premier maltese stava infatti negoziando con i governi italiani, da parecchio tempo, un trattato decisamente importante nel quadro politico del Mediterraneo. Mintoff, cioè, si sarebbe impegnato a dichiarare la neutralità di Malta, e gli italiani avrebbero in cambio fornito alcuni appoggi economici (modesti, in

verità: circa 15-20 miliardi l'anno), impegnandosi però a garantire lo «status» di neutralità di Malta. E «garanzie», in questi casi, è un'espressione non equivoca: l'Italia prometteva cioè di proteggere la neutralità maltese contro qualsiasi tipo di minaccia esterna, e dunque anche impiegando — nel caso d'una malaugurata circostanza — le sue Forze armate. Queste garanzie dovevano venire secondo un primo progetto da Italia, Francia e Germania Federale; ma poi Parigi e Bonn s'erano defilate, mentre il governo di Roma aveva pensato giustamente che fosse suo interesse di assumere un ruolo, di prendersi delle responsabilità, in Mediterraneo.

Figurarsi la reazione dei maltesi alla ritirata della «Saipem II». Mintoff e i suoi non vogliono infatti sentire argomenti: né — per esempio — che la Saipem aveva soltanto l'appalto delle ricerche, né che la Saipem è, dopotutto, qualcosa di diverso dal governo Cossiga.

Per Dom Mintoff e i suoi la lezione venuta dagli avvenimenti svoltisi il 19 agosto attorno al banco di Medina, è una sola: se la semplice comparsa d'un sommergibile libico (anzi del «pazzo di Tripoli», come Mintoff chiama Gheddafi usando ormai l'espressione coniata da Sadat) è bastata a far sloggiare la piattaforma petrolifera italiana, quale peso si può dare alle «garanzie» che il governo di Roma dice di voler dare alla neutralità maltese? Con chi firmiamo i trattati, si va dicendo da un paio di sere nei caffè dell'isola dei Cavalieri:

con gente che si preoccupa al primo starnuto del colonnello tripolino?

E certo i maltesi esagerano, così verbosi e bollenti (così simili agli italiani) come sono. Non è la nostra Marina militare ad essersi ritirata, e si sa che nessuna società industriale mette facilmente i suoi impiegati in una situazione di rischio. Ma se va detto che i maltesi esagerano, bisogna anche dire che qualche ragione ce l'hanno.

Che il governo di Roma sia quello che subisce con più frequenza e maggiore rassegnazione gli scarti del colonnello Gheddafi, questo comincia ad essere indubbio. E' vero, i nostri interessi in Libia e nel mantenere un buon rap-

porto con la Libia sono rilevanti. Circa il 20 per cento del petrolio che consumiamo viene dall'ex «quarta sponda», e decine se non centinaia di nostre imprese vi lavorano in un giro vorticoso di miliardi. Ma d'altra parte il colonnello sguinzaglia i suoi «killers» sul nostro territorio, ogni tanto arresta qualche nostro connazionale, ferma i pescherecci, minaccia di chiederci ingenti riparazioni per il nostro periodo coloniale, insomma, davvero, comincia a seccare.

Non è forse giunto il momento di far qualcosa di più di quella che è per ora la linea della Farnesina («mantenere un atteggiamento dignitoso, non perdere la faccia»)? Non si tratta di rompere con Tripoli ma di dimostrarsi un po' più fermi. Non si hanno ruoli politici senza qualche fermezza. E tra l'altro, essere meno timidi può anche giovare agli affari.

A PROPOSITO DEL TERRORISMO

Craxi: con Tripoli rapporti più chiari

Il segretario del PSI ha sottolineato che sono necessari per i reciproci interessi

«Se il colonnello Gheddafi fa il prepotente con noi, non possiamo rispondere con compiacenze e sotterfugi. Abbiamo un fondamentale interesse ad avere buoni rapporti con Tripoli, non solo per ragioni economiche ma anche perché verso questo paese abbiamo un «debito morale». Ma tra paesi amici, che si rispettano i rapporti debbono risultare chiari. Ora ci sono troppe cose che non vanno e che non sono affatto chiare»; lo afferma il segretario socialista, Bettino Craxi, in una intervista al quotidiano torinese *La Stampa* sul tema del terrorismo.

All'intervistatore che gli ricordava le espressioni da lui usate recentemente a Gerfù («il terrorismo non è un fiore maligno di casa nostra, ma è un fiore Mediterraneo»), il segretario so-

cialista così replica: «C'è una bella espressione che, negli anni passati è stata usata molte volte: «Mediterraneo lago di pace». Ebbene oggi questa immagine è la più lontana dalla realtà». E spiega che «tutto l'arco sud del Mediterraneo, da est a ovest, è un susseguirsi di crisi, di tensioni e di conflitti. Noi dimentichiamo troppo spesso che siamo immersi nel Mediterraneo».

Ancora sul tema del terrorismo, Craxi avverte che «su questo, prima che su altro, il Governo farà bene a verificare informazioni, direttive, efficienza e solidità degli strumenti impiegati. La maggioranza — aggiunge — sarà solidale e l'opposizione, debitamente informata dello stato delle cose, richiamata alle sue responsabilità verso l'insieme della Nazione».

MA B

Il ministro degli Esteri libico ha chiesto al governo italiano l'«indennizzo» per i danni di guerra

Ennesima provocazione

Mentre né la vicenda della «Saipem II», la nave specializzata in ricerche petrolifere marine cui giovedì scorso una fregata libica ha intimato di lasciare il banco di Medina, 63 miglia a sud di Malta, dove stava conducendo delle perforazioni per conto della compagnia petrolifera statunitense «Texaco», né quella dell'arresto di un imprenditore edile italiano del quale ancora non è noto il nome a Tobruk, si sono ancora chiarite, un altro uomo di Gheddafi, il segretario di Stato agli affari esteri Ali Abdosalam Treiki, è intervenuto ad alimentare la vera e propria offensiva di Tripoli contro l'Italia.

Rispolverando una demenziale richiesta avanzata già alcuni mesi or sono, Treiki nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri a Tripoli, ha reso noto che le autorità libiche hanno ufficialmente chiesto al nostro governo il risarcimento dei «danni di guerra» a suo dire sofferti dal paese nel corso del secondo conflitto mondiale, per un ammontare di qualche centinaio di milioni di dollari.

Treiki ha giustificato la richiesta con il fatto che i tre eserciti scontratisi durante la seconda guerra mondiale nell'attuale territorio libico, oltre a quello italiano quelli tedesco ed inglese, avrebbero disseminato il suolo di mine che, ancora oggi, provocherebbero la morte o la mutilazione sia degli abitanti sia dei lavoratori stranieri impegnati nella costruzione di opere pubbliche. La richiesta di risarcimento, quindi, il governo libico l'avrebbe indirizzata anche ai governi di Londra e di Bonn.

Commentare quello che fin troppo chiaramente appare come l'iniziativa di un folle, ci sembra quasi superfluo. Si po-

trebbe, volendo, obiettare che in tema di risarcimenti, la Libia è in grave difetto nei nostri confronti e che certamente, se si potessero quantificare cose del genere, il lavoro degli italiani che per anni hanno costruito strade dissodato terreni desertici, edificato intere città, prima della guerra ma anche dopo, è ben superiore a qualsiasi danno sofferto dalla Libia a causa del conflitto. Ma sono conti difficili. Più concreti potrebbero essere quelli relativi ai beni sottratti agli italiani di Libia una decina d'anni fa, quando Tripoli li costrinse ad imbarcarsi con in mano solo gli effetti personali.

Si potrebbe, inoltre, e se fossimo stati presenti alla conferenza stampa lo avremmo fatto, chiedere a Treiki se il risarcimento è stato chiesto anche al governo della Germania orientale, visto che è una questione di lana caprina stabilire se i militari tedeschi che approntarono i campi minati in Libia sono adesso cittadini di Bonn o di Pankov.

Sono, però, commenti inutili. Che la Libia, forte di quel bene petrolio di cui l'intera Europa, e noi più di altri, ha bisogno si prenda il gusto di fare il mestiere di provocatore internazionale, ormai dovrebbe essere chiaro. Soprattutto per il suo comportamento nei confronti dell'Italia, sempre al centro delle iniziative libiche.

Il problema, per quanto ci riguarda, risiede nel fatto che il nostro governo non perde occasione per dimostrarsi incapace di reagire nel modo dovuto. La Farnesina, dopo l'ingiunzione alla piattaforma petrolifera dell'Eni e l'ennesima ingiustificato arresto di un italiano, si limita a «seguire la vicenda», sottolineando come

quello libico sia uno Stato con il quale intratteniamo «stretti e cordiali» rapporti. Una concezione delle relazioni italo-libiche che evidentemente è univoca, se le provocazioni continuano senza fine e le questioni aperte dalle sortite di Gheddafi restano immancabilmente aperte.

Basta ricordare tutta la serie di omicidi che nella primavera scorsa avvennero in Italia ai danni dei libici dissidenti per ordine del colonnello di Tripoli. In quell'occasione venne adombrata anche la responsabilità diretta dell'ambasciata di Libia a Roma, ma tutte le domande in proposito rimasero senza risposta da parte del governo. Il nostro direttore on. Tripodi, insieme agli onn. Tremaglia, Almirante e Pazzaglia, rivolse in particolare un'interrogazione parlamentare al ministro degli esteri per sapere quale fosse «lo stato giuridico della ambasciata di Libia a Roma dopo l'insediamento in essa di un sedicente comitato rivoluzionario del popolo» e quali misure il Governo intendesse prendere per accertare eventuali connessioni della sede diplomatica di via Nomentana «e dei suoi occupanti con gli omicidi e gli altri sanguinosi reati perpetrati in Italia in danno degli esuli libici». È dall'inizio di giugno che l'interrogazione attende risposta. Intanto Gheddafi ha intensificato le provocazioni nei nostri confronti, mentre la Farnesina si limita a guardare, forse in omaggio ai «cordiali» rapporti che intrattiene con il dittatore di Tripoli.

Per la cronaca, dobbiamo però dare atto a Treiki che anche a suo parere, a parte il problema del risarcimento, i rapporti Italia-Libia sono «molto buoni». E se lo dice lui...
G. Ro.

Questo spregiudicato ricorso alla forza da parte del capo libico sembra oggi prendere il posto di una visione politica che si nutra di grandi sogni e viene dopo che egli ha dovuto constatare il fallimento di molti suoi ambiziosi disegni. Se si fa un giro d'orizzonte, si vedrà che Gheddafi, nonostante le cospicue riserve d'ordine finanziario cui può contare ai fini politici, non ha fatto altro che collezionare in questi anni rifiuti e nemici tra gli arabi, in Africa e anche, alla fine, nel Mediterraneo. Forse, facendo un bilancio, a Gheddafi non è rimasto che un solo «amico» se si resta nell'ambito Mediterraneo. Infatti solo Israele, che del resto per parte sua pratica da tempo un analogo ricorso alla forza e ai fatti compiuti (dopo la dichiarazione su Gerusalemme e la volontà ribadita di procedere con insediamenti in territori occupati, le operazioni in corso in Libano sono estremamente inquietanti), può vedere nella presenza nel campo arabo di un «guastatore» come il capo libico un fatto utile. Questa coincidenza «obiettiva», al di là delle arroganti polemiche, non deve stupire. Dopo tutto Pascal afferiva che il diavolo è l'unico vero amico di cui Dio può fidarsi.

Dino Crestobaldi

27 AGU 1980
A.J.2

Spregiudicato ricorso alla forza

La controversia esplosa fra la Libia e Malta sul diritto di svolgere rilevazioni petrolifere nel banco di Medina ha riproposto ancora una volta il problema dell'uso che il governo di Tripoli fa dei mezzi a sua disposizione, compresi quelli militari.

L'Eni, coinvolta nella vertenza per via della piattaforma Saipem II che esegua le ricerche per conto della società americana Texaco, ha preferito ritirarsi da una partita diventata scottante per non mettere in pericolo altri suoi prevalenti interessi. Anche il governo italiano fa di tutto per tenersi fuori da un contenzioso che in realtà può riguardarlo solo indirettamente, sempre a causa della nazionalità del mezzo navale e del suo equipaggio. «La questione riguarda la Libia e Malta. L'Italia è e vuole starsene in buoni rapporti con entrambi; per ragioni prevalentemente economiche con la prima, per ragioni strategiche con la seconda» si sente ripetere a Roma.

Dal punto di vista del diritto internazionale e delle relazioni diplomatiche, il discorso delle nostre autorità è ineccepibile. Tuttavia non si può negare che le scorrerie navali del colonnello libico, diventato per l'occasione ammiraglio, costituiscono un ulteriore motivo di seria preoccupazione sotto l'aspetto dell'interesse generale. Il fatto che egli abbia finito col rompere anche con uno degli ultimi amici rimasti, il governo maltese di Dom Mintoff, conferma che ci troviamo davanti ad uno dei quei «casi» che hanno il potere di allarmare tutti.

□

In effetti nonostante la buona volontà dei vicini di mantenere con la Libia normali relazioni in nome dei «comuni interessi», l'isolamento del bollente colonello non potrebbe essere più completo. È inutile ricordare

l'elenco degli episodi che hanno gettato il sospetto sulle iniziative del regime tripolino, dalle spedizioni oltreconfine (vedi, in particolare, Tunisia), all'ordine di uccidere gli avversari politici espatriati, al tentativo di strumentalizzare perfino l'appoggio al movimento palestinese.

Il segretario di Stato per gli affari esteri libico, Treiki, ha auspicato che la controversia con Malta possa essere portata davanti a una commissione di arbitrato internazionale». Sani concetti. Ma sta di fatto che per terra come per mare Gheddafi fa sempre più ricorso alla forza. Contemporaneamente la sensazione che egli possa non esitare ad arrestare cittadini di altri paesi, che si trovano nel territorio libico, per usarli come merce di scambio si va diffondendo in molte capitali. Roma compresa.

Nelle carceri libiche non vi sono attualmente solo italiani (a parte i marittimi colti a pescare nelle acque della Libia, i nostri connazionali genericamente accusati del tentativo di «corruzione» sarebbero oggi circa una dozzina, di cui una parte in attesa di processo), ma anche inglesi e di altre nazionalità. Secondo fonti giornalistiche, due cittadini americani sono stati liberati proprio in questi giorni dopo una detenzione di alcuni mesi senza che venissero risolti loro addebiti specifici. In altre parole, certi fatti fanno nascere il sospetto che la tattica della presa degli ostaggi sia passata da Teheran anche alle rive del Mediterraneo.

VARI...
27/8/80

Conferenza stampa del segretario agli Affari esteri libico

Tripoli insiste nel chiedere i danni di guerra a Roma

La cifra non è stata specificata ma si tratterebbe di alcune centinaia di milioni di dollari - Un tentativo di ridimensionare «l'incidente» della Saipem II - Resta il mistero sulla sorte dei nostri connazionali detenuti

Protesta italiana per gli arresti arbitrari

Roma, 26 agosto

Molto probabilmente l'improvvisa partenza per Tripoli dell'ambasciatore italiano, Alessandro Quaroni, che solo da qualche giorno era tornato in Italia, è stata motivata, più che dalla questione degli italiani incarcerati in Libia, dalla richiesta formale del governo libico di un risarcimento per danni di guerra. Già un mese fa il colonnello Gheddafi aveva accennato all'intenzione di farsi pagare da Italia, Germania occidentale e Gran Bretagna una cifra iperbolica per le devastazioni provocate quarant'anni fa al suo Paese dalle operazioni belliche.

Il concetto è stato precisato meglio oggi a Tripoli in una conferenza stampa tenuta dal segretario agli affari esteri Abdosalam Treiki. Questi ha detto che il risarcimento è stato richiesto ufficialmente al governo di Roma già da due settimane. Pur riaffermando che una analoga pretesa riguarda Bonn e Londra, Treiki non ha accennato ad un passo simile presso questi altri due governi. In quanto all'ammon-

tare della richiesta, ha detto che globalmente si tratta di alcune centinaia di milioni di dollari.

Il rappresentante della diplomazia libica ha spiegato che centinaia di persone sono rimaste uccise o ferite per lo scoppio di mine posate durante la II guerra mondiale: «Gli ordigni sono un grave problema e ritardano lo sviluppo del Paese».

Per Treiki, della questione si è discusso in varie sedi internazionali: all'Onu, all'Unesco e all'Unep. A suo dire la prima avrebbe adottato una risoluzione nella quale si riconosce il diritto al risarcimento per la Libia.

A parte questo, Treiki ha detto che i rapporti italo-libici sono «molto buoni»; non ha dato molto peso alla questione di cui è stata protagonista la Saipem II, noleggiata dalla «Texaco» per ricerche petrolifere concesse dal governo maltese sul banco di Medina, fra la Libia e Malta: «Siccome non esiste nessun accordo in merito con Malta — ha detto — è giusto che nessuno dei due Paesi cerchi di avviare opere di sfruttamento della piattafor-

ma», e ha concluso augurandosi che si raggiunga un accordo con La Valletta per portare la questione davanti a un collegio arbitrale internazionale.

A quanto si apprende, nella conferenza stampa non si è parlato degli italiani imprigionati in queste ultime settimane in Libia. Il vice di Gheddafi, Jalloud, qualche giorno fa ha parlato di un tecnico italiano arrestato per spionaggio insieme con tre libici. Tuttavia non ha fatto il nome dell'italiano, né la Farnesina, a quanto pare, è ancora riuscita a saperne di più. Ma da ricerche e illusioni fatte in Italia, sembra che i nostri connazionali agli arresti in Libia siano più d'uno: certamente tre, probabilmente una mezza dozzina. L'uomo a cui ha accennato Jalloud sarebbe il titolare della Selexport, e imprenditore edile, Edoardo Seliciato; insieme con lui sarebbero in carcere un architetto, Enzo Castelli, e un geometra, Orlando Peruzzo. Tutti sono legati per un lavoro fra loro, tutti operavano nella zona di Tobruk e tutti sono di origine padovana. In quanto agli altri tre o quattro «dispersi», vi sono solo le voci e i sospetti dei lavoratori italiani rientrati in questi giorni in patria.

Anche dal racconto di costoro è stato accertato che la smentita ribellione di una brigata dell'esercito libico a Tobruk invece c'è stata. Essa sarebbe stata capitanata dal maggiore Idriss Al Shuheidi, comandante del presidio di Tobruk e capo della polizia segreta, il quale si è tolto la vita. Il maggiore da più di un anno era in contatto con Seliciato, Castelli e Peruzzo, ai quali, nella sua qualità di capo incontrastato della piazza — non solo in senso militare — avrebbe riservato un trattamento particolare, rivelatosi proficuo nell'attività dei tre. Fra l'altro si parla di una villa fattasi costruire e arredare da Al Shuheidi dai tre italiani, e di un contratto in via di definizione per realizzare un campo militare nei pressi della frontiera egiziana.

Insomma, il triplice arresto potrebbe essere stato motivato dall'improvvisa ira del colonnello Gheddafi contro il defunto rivoltoso Al Shuheidi: morto lui, si stanno mettendo sotto torchio i suoi amici, forse alla ricerca di capi d'accusa per provare eventualmente la sua corruzione. In questo caso la posizione dei tre padovani sarebbe alquanto critica. «Riguardo alla ragione delle altre scomparse, non è possibile neanche fare delle ipotesi».

In serata la Farnesina ha comunicato che stamane il sottosegretario Gunnella ha convocato i rappresentanti dell'ambasciata libica a Roma per protestare contro la incarcerazione di nostri connazionali in Libia senza motivazioni ufficiali e contro la detenzione degli equipaggi dei pescherecci *Argonauta* e *Poseidone*. Gunnella ha sottolineato la necessità che la Libia si attenga al rispetto delle norme e delle convenzioni internazionali, fornendo dettagliate motivazioni sulle accuse mosse agli italiani arrestati.

La Farnesina ha anche comunicato che i familiari di Seliciato, Castelli e Peruzzo sono stati ricevuti dal responsabile dell'Emigrazione, ministro Migliuolo, il quale ha assicurato loro l'assistenza più piena del ministero degli Esteri.

Secondo quanto riferisce *La Nazione* oggi, il Psi — cui è iscritto l'architetto Castelli — si è mosso a favore degli arrestati: l'on. Achilli sta per partire per Tripoli, mentre l'on. Craxi ha interessato il presidente Pertini perché intervenga. I socialisti affermano che, al di là dello «spirito di partito», vi è un'obiettiva ragione umanitaria per cui Pertini intervenga, come sta per fare per gli italiani reclusi in Thailandia.

Guido Azzolini

Cercare a Padova una risposta a queste domande è impresa difficile. Notizie certe non ce ne sono, le indiscrezioni non sempre sono attendibili (sono circa 400 le aziende padovane che hanno rapporti d'affari con la Libia, e molte «voci» diffuse in questi giorni sembrano rispondere più a spirito di concorrenza che a spirito di solidarietà). Tra le indiscrezioni, merita comunque di essere ripresa quella secondo cui Feliciato e Castelli fossero amici del colonnello Idriss Al Shuheidi, il capo della polizia segreta libica che avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella rivolta di Tobruk. Questa amicizia era nata sulla scia di una commessa da 16 miliardi assegnata alla Selexport — la società di Edoardo Feliciato — grazie anche ai buoni uffici di Al Shuheidi. In seguito ai fatti di Tobruk — mai ammessi ufficialmente dal governo libico — l'influente amico del Feliciato sarebbe caduto in disgrazia (secondo alcune voci il colonnello si sarebbe addirittura suicidato). Nei guai, di conseguenza, sarebbero finiti anche il Feliciato, il Castelli e il giovane Peruzzo, giunto in Libia su suggerimento dei primi due. Quanto ci sia di vero, in questa storia, lo si potrà sapere solo quando i tre padovani saranno rimessi in libertà; obiettivo per il quale pare si stiano

finalmente muovendo — oltre che le mamme e gli amici degli arrestati — anche le autorità diplomatiche italiane, dalle quali fino ad oggi non è stato possibile avere alcun chiarimento sulla reale portata della vicenda. Dalla Libia si è saputo solo che il Peruzzo sarebbe stato arrestato in seguito a un tentativo di «corruzione» e che a tenergli compagnia nelle prigioni di Tripoli ci sarebbero altri quattro italiani. Due sarebbero appunto il Feliciato e l'architetto Castelli, gli altri due — dei quali nessuno ha denunciato la scomparsa — per ora non hanno un nome.

Chi si dovesse interrogare sui motivi di tanto disinteresse per la sorte dei cinque connazionali, troverebbe una soddisfacente risposta nei dispacci delle agenzie di stampa, che proprio ieri hanno ricordato come nel 1979 l'Italia abbia venduto alla Libia merci per duemila miliardi e si sia assicurata forniture per altri 1800.

Altri quattro in carcere a Tripoli?

PADOVA, 26 — A mezza strada tra l'avventura d'affari e lo spionaggio, la vicenda dei padovani prigionieri nelle carceri libiche continua ad essere avvolta nel più fitto mistero. Ci si chiede di cosa si possano essere resi veramente responsabili l'imprenditore Edoardo Feliciato, l'architetto Enzo Castelli e il geometra Orlando Peruzzo. Si cerca di capire chi siano questi tre padovani scomparsi nel nulla all'indomani della fallita rivolta dei militari di Tobruk. Degli 007, degli uomini d'affari eccessivamente disinvolti, degli sprovvediti o semplicemente degli ostaggi nelle mani di un governo che non disdegna di utilizzare il sequestro di persona come strumento di pressione diplomatica?

IL GIORNALE p. 2



LA STAMPA p. 5

La prova di italiano fissata per il 15 ottobre

Perugia: esami per iraniani ma la protesta non è finita

PERUGIA — Il 15 ottobre si terranno in sessione straordinaria, gli esami di lingua per gli studenti stranieri iraniani, iscritti alla «Gallenga» da almeno tre mesi. Lo ha deciso ieri il rettore dell'università per stranieri, prof. Ottavio Prosciutti, dopo un incontro con i rappresentanti del sindacato studenti iraniani.

«L'università di Perugia è un organo tecnico; possiamo disporre l'organizzazione degli esami, ma dobbiamo seguire il nostro regolamento; sarà poi il ministero a disporre la validità dell'esame stesso. Da parte nostra ci impegneremo per una positiva soluzione della vicenda, ma sia chiaro per tutti, che questa è l'ultima volta che facciamo uno strappo alla regola».

Lo ha affermato il rettore durante l'incontro, criticando l'atteggiamento degli studenti: «Non è accettabile l'ultimatum o le imposizioni; il nostro è un paese democratico e quindi siamo aperti per ogni discussione, ma non possiamo accettare imposizioni né ultimatum».

Le autorità accademiche della «Gallenga» sperano che

per il 15 ottobre giungano delle «precise disposizioni» da Roma. Intanto in settimana giungerà a Perugia un alto funzionario del ministero della Pubblica Istruzione.

Per quanto riguarda i permessi di soggiorno, le autorità di polizia, in accordo con il rettore, hanno ripreso le operazioni di rinnovo.

La decisione di indire ad ottobre gli esami di lingua (la

data è stata suggerita dagli stessi studenti) ha parzialmente soddisfatto i rappresentanti sindacali degli studenti; essi, infatti, chiedono garanzie precise per «l'iscrizione all'università italiana nell'anno accademico '80-'81, altrimenti — sottolinea Firus Valizadeh, portavoce degli studenti iraniani — il nostro ultimatum non verrà ritirato».

CORRIERE DELLA SERA p. 6

Il rettore di Perugia agli iraniani «Da me non otterrete altri privilegi»

PERUGIA — Eletto due mesi fa rettore dell'università per stranieri, il professor Ottavio Prosciutti, ha dovuto affrontare un problema la cui consistenza è apparsa subito massiccia: circa 300 studenti iraniani reclamavano il diritto di ammissione agli esami per accedere all'università italiana senza però che avessero le carte in regola. In pratica erano arrivati a Perugia dopo che le iscrizioni ai corsi erano state chiuse.

In segno di protesta gli iraniani avevano attuato uno sciopero della fame che aveva avuto drammatiche conseguenze; per una cinquantina di essi, allo stremo delle forze si era dovuto ricorrere alle cure dei medici dell'ospedale. Poi l'incontro, qualche settimana fa, di una delegazione di studenti con le autorità del ministero della pubblica istruzione conclusosi con la promessa di una sanatoria. Dopo le minac-

ce di intraprendere azioni di forza, ieri una rappresentanza degli studenti è stata convocata dal neoretore.

«La sanatoria che sto per ratificare — ha esordito il professor Prosciutti — non è giusta. Di questo debbono rendersi conto gli studenti iraniani cui è toccato un trattamento di privilegio che in futuro non potrà essere riservato ad altri per casi analoghi».

Il rettore ha poi formalmente annunciato che il 15 ottobre gli studenti che potranno dimostrare di aver frequentato i corsi di lingua italiana per almeno 3 mesi potranno sostenere l'esame tendente ad accertare la conoscenza della nostra lingua, ma perché gli studenti possano frequentare l'anno accademico 1980-1981 di una facoltà dell'università italiana, dovranno sostenere un altro esame tendente ad accertare la conoscenza delle singole materie.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **IL GIORNO**

del **27. AGO 1980** pagina **7**

Barberino Val d'Elsa - Lettera al «Messaggero» (ma sono i veri banditi?)

Per liberare i ragazzi tedeschi rapiti chiesto lo scambio con detenuti politici

dal nostro
corrispondente

FULVIO APOLLONIO

FIRENZE, 27 agosto
Dopo aver avuto notizia della lettera a firma del «Kommando Andreas Baader RAF» giunta alla redazione del «Messaggero» di Roma, i genitori dei tre ragazzi tedeschi sequestrati a Promiano di Barberino Val d'Elsa si sono rimessi in viaggio per l'Italia. Sono già in Toscana da ieri. Erano partiti pochi giorni fa, assieme al giornalista Franz Tartarotti, portavoce ufficiale delle due famiglie e possibile intermediario per lo sperato contatto con i sequestratori dei giovani rapiti durante la villeggiatura nella casa

di campagna sui colli del Chianti.

Intanto la magistratura fiorentina ha disposto che la polizia giudiziaria si faccia consegnare dalla direzione del quotidiano romano la lettera con cui i misteriosi firmatari (ai quali, come si sa, non viene tuttavia dato per ora molto credito) chiedono la liberazione di 6 detenuti politici — gli arrestati dopo il raid delle «teste di cuoio» a Mogadiscio — in cambio dei giovanetti rapiti.

Il sostituto procuratore della Repubblica Fleury ha tenuto a dichiarare che il sequestro della lettera non significa che la magistratura attribuisca al messaggio un crisma di verità, ma che si tratta di una logica

conseguenza dell'istruttoria in quanto non può e non deve essere trascurata alcuna pista alternativa a quella dei sardi, sulla quale in prevalenza si è finora indirizzato l'interesse degli investigatori.

Secondo il dottor Fleury è inopportuno e ingiustificato il gran parlare che vanno facendo i giornali circa l'applicazione di alcune norme della legge antimafia ai pastori sardi che vivono in Toscana e che sono stati in passato in qualche modo coinvolti in vicende di sequestri o altri episodi di criminalità. In particolare il magistrato ha fatto notare che «le proposte per l'adozione di provvedimenti particolari provengono dagli organi di polizia e dai carabi-

nieri: la Procura della Repubblica competente per territorio le riceve e le esamina, formula un parere e le trasmette al Tribunale che deve prendere le sue decisioni in camera di consiglio. Finora alla Procura di Firenze sono state esaminate soltanto proposte che riguardano due sole persone». Negli stessi uffici della Procura della Repubblica viene fatto notare che misure di sorveglianza speciale e di divieto di soggiorno prese in Toscana riguardano non più di una trentina di persone, tutte pregiudicate e implicate in altri sequestri, o in possesso di patrimoni non giustificati dalle loro attività lavorative, fra le quali molti non sono sardi.

Non viene escluso che i parenti dei ragazzi rapiti, in particolare Dieter Kronzucker e Rolf Watchler, abbiano avuto in Germania nei giorni scorsi qualche notizia sul sequestro. Anche per questo motivo sarebbero precipitosamente rientrati in Toscana, dove le indagini, nonostante il richiesto silenzio stampa, proseguono con discrezione da parte della polizia e dei carabinieri che stanno sequestrando particolarmente i tradizionali insediamenti dei pastori sardi nel Mugello, nella campagna senese e sul Monte Amiata, nonché sulla Caivana, un monte che si trova nei pressi di Prato, a ridosso del Poggio al Vento, dove è stato sepolto lo scrittore Curzio Malaparte.



Lettere al Carlino

Pertini e i detenuti italiani in Thailandia

Apprendo dai quotidiani che il Presidente Pertini, nel corso del suo prossimo viaggio in Thailandia e in Cina, chiederà alle autorità thailandesi un «favore personale»: un gesto di clemenza, cioè, in favore degli italiani colà incarcerati sotto l'accusa di traffico di droga. Si tratterebbe, cioè, non già di poveri tossicodipendenti, vittime degli spacciatori, ma di veri e propri trafficanti di droga, i carnefici insomma di tante vittime falciate ogni giorno dall'infame mercato dell'eroina.

A questo punto vorrei protestare con tutte le mie forze, ma mi trattiene il pensiero (e la speranza) di aver capito male o di non conoscere i veri termini del problema. La stima sconfinata che ho per Sandro Pertini mi impedisce di ipotizzare che Egli voglia mettere la sua indiscussa autorità morale al servizio dei trafficanti di droga, italiani o no; d'altra parte, leggo che la consorte del Presidente osserverà, per la prima volta, una tregua nella sua «guerra privata al Quirinale» (la simpatica espressione è dello stesso Pertini) e accetterà — quale psicologa ed esperta di problemi connessi alla tossicodipendenza — di accompagnare il marito in questa visita di Stato. Ne deduco che il problema è stato studiato con la dovuta attenzione. Il mio sconcerto è grande e domando: si tratta di intervenire in favore di sventurati tossicodipendenti o di adoprarsi in favore di sporchi trafficanti? Gradirei tanto che dal Quirinale venisse «inequivocabilmente» precisato che oggetto delle premure del Presidente Pertini sono le povere vittime e giammai gli immondi carnefici delle medesime.

Mario Pittalis,
Bologna

«Africa meridionale»

In servizi relativi alla stazione di Bologna, notiamo con un certo disappunto che alcuni fatti aventi a che fare con l'Africa meridionale vengono presentati come collegati con il «Sud Africa». E' importante che le parole «Sud Africa» vengano usate soltanto in riferimento a quel determinato paese, e che sia fatta una distinzione quando i fatti si riferiscono agli altri paesi dell'Africa meridionale. Come sapete il Sud Africa combatte il terrorismo in tutte le sue forme.

Ufficio stampa
dell'Ambasciata
del Sud Africa
Roma

Pertini discute con Magnago i problemi altoatesini

Bolzano 26 agosto
Il presidente della Repubblica, Pertini, durante il suo soggiorno a Selva di Val Gardena ha ricevuto il presidente della provincia autonoma di Bolzano, Silvano Magnago, il quale gli ha esposto i problemi «tuttora irrisolti» della questione altoatesina: Magnago ha parlato di «impazienza» del gruppo etnico tedesco per i ritardi nel completamento dello statuto di autonomia e di «inquietudine» del gruppo italiano che — secondo Magnago — non si sarebbe ancora reso conto della nuova situazione creatasi in provincia di Bolzano.

IL GIORNALE p. 8

UNA COMMESSA PER OLTRE 1000 MILIARDI

Cannoni dell'Oto Melara su dodici navi per l'Iraq

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

La Spezia, 26 agosto

Il club «Melara», cui fanno capo le più autorevoli aziende nazionali, fra le quali la Fiat, fornisce navi «chiavi in mano» a numerosi paesi del mondo. Sulla scia di queste realizzazioni si sono avute numerose richieste fra le quali una recentissima del governo dell'Iraq che intende potenziare la flotta militare dotandola di unità di prestigio. E' stata così aperta una trattativa indubbiamente laboriosa, che si concluderà nei prossimi giorni con la firma del contratto a Baghdad. Di questa commessa, che assomma complessivamente alla cifra clamorosa di duemila miliardi, benefi-

cerà in buona parte (oltre mille miliardi) l'Oto Melara di La Spezia, la quale curerà per conto dell'Iraq l'armamento di dodici navi da battaglia e da appoggio.

L'assegnazione della grossa commessa all'Italia è avvenuta proprio perché si è constatata l'ottima riuscita che hanno fatto le più moderne unità della flotta militare italiana, che hanno avuto notevoli rappresentati con le navi della classe «Lupo», unità altamente specializzate per la moderna tecnologia e che hanno suscitato l'ammirazione in tutto il mondo. Il materiale strategico per dette unità verrà fornito dagli Stati Uniti. Si tratterà di dodici navi da battaglia e da appoggio che monteranno, forniti dall'Oto Melara di La Spezia, cannoni da settantasei millimetri, compatti, che sparano ottantacinque colpi al minuto, e cannoni da 127 millimetri, compatti, che sparano a loro volta quarantacinque colpi al minuto. Queste unità sono inoltre dotate di missili «Otomat» (anche essi forniti dall'Oto Melara di La Spezia) che attaccano l'avversario volando a pochi metri sul livello dell'acqua per non essere intercettati dalla difesa nemica.

A. M. M.

AVVENIRE p. 3

Solo una multa per il furto della giraffa da regalare per Natale

SYDNEY — L'italiano Cristoforo Bianco di 23 anni, da Sydney, operatore di gru, è comparso ieri mattina davanti a una sezione del tribunale di Sydney imputato di aver rubato una giraffa dal locale giardino zoologico durante le vacanze di Natale dell'anno scorso.

In tribunale Bianco ha ripetuto la versione, resa alla polizia, che l'aveva arrestato su segnalazione dei vicini di casa il 31 dicembre, che tutta via non aveva convinto gli inquirenti.

Bianco ha detto di essersi presentato al guardiano del giardino dicendo di aver avuto istruzioni di trasportare la giraffa per alcuni esami scientifici all'università di Sydney. L'aveva invece portata a casa per esaudire il desiderio di sua figlia che aveva chiesto a Babbo Natale una giraffa vera. Il giudice questa volta gli ha creduto, ma lo ha condannato a 200 dollari di multa.

IL TEMPO p. 15

TEMPO p. 15

Voli diretti

Buenos Aires-Roma

Buenos Aires, 26 agosto
La compagnia di bandiera «Aerolineas Argentinas» effettuerà dal prossimo 15 settembre voli diretti tra Buenos Aires e Roma saltando gli attuali scali di Rio De Janeiro e Madrid. La distanza tra la capitale argentina e quella italiana, pari a 12 mila chilometri, verrà coperta in poco più di tredici ore dai nuovi «Boeing 747 (Jumbo)».

Il nuovo orario della Compagnia prevede due voli settimanali da Buenos Aires a Roma, con partenza il giovedì ed il sabato alle 17 locali dall'aeroporto internazionale bonaerense di Ezeiza ed arrivo a Roma Fiumicino alle 11,20 italiane.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale **VARI**

del... 27 AGO 1980

... pagina

Anche i sindacati autonomi preparano la partenza per Varsavia e Danzica

Pannella farà uno show al Parlamento Cee se l'ambasciata polacca non gli darà il visto

Roma, 26 agosto

I sindacalisti della «triplice» partono giovedì per la Polonia e così farà forse anche un rappresentante dei sindacati autonomi. Ma Marco Pannella, che ha per primo lanciato l'idea, rischia di restare a terra perché sinora l'ambasciata non gli ha concesso il visto. Come a lui l'ingresso sembra sia negato a Maria Antonietta Macciocchi, secondo deputato radicale al Parlamento europeo.

«Mi sembra che stiano tergiversando», ha detto Pannella sulla tecnica delle autorità polacche, «ma spero sempre che il nuovo governo di Varsavia voglia rispettare l'abc della democrazia. Non per le nostre persone e nemmeno per il nostro partito, ma non siamo disposti a tollerare inerti a lungo tale comportamento».

Il leader radicale italiano sostiene che un deputato parlamentare, sia esso italiano o europeo, rappresenta tutta l'assemblea e non l'ammissibile che mentre si autorizza l'ingresso dei sindacalisti, venga contro di lui compiuta una discriminazione.

«Se ci sarà negata la possibi-

lità di adempiere alle nostre funzioni, malgrado i patti internazionali, gli accordi di Helsinki, la pretesa conferma di tradizione e di amicizia,

IL GIORNALE
v.2

risponderemo — ha concluso Pannella — in modo adeguato e non mancheremo di trarne le necessarie conseguenze di giudizio e di comportamento del nostro governo, della Cee e di quanti possono interferire con l'attività politica ed economica del governo polacco».

Il richiamo esplicito di Pannella a un'azione politica sulla Polonia non è casuale, in vista del dibattito che si terrà alla metà di settembre presso il Parlamento europeo. Ne parla in un editoriale sul giornale socialdemocratico anche il vicesegretario del partito, Puletti, esortando i Paesi europei a «una sostanziale apertura economica» verso i Paesi dell'Europa dell'Est per favorirne l'autonomia politica da Mosca. Gli avvenimenti polacchi, secondo Puletti, testimoniano che il contagio del fallimento del comunismo «reale» può estendersi anche a Cecoslovacchia, Ungheria e Germania Orientale.

Dopo che i sindacati delle tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil hanno ottenuto sei visti per il viaggio di altrettanti dirigenti, la confederazione dei sindacati

autonomi Cisas ha presentato la sua richiesta e per domani mattina i suoi rappresentanti sono stati convocati all'ambasciata polacca. Si ritiene probabile che anche in questo caso il visto verrà concesso.

Ma adesso tutti i sindacati vogliono andare a portare solidarietà ai lavoratori di Varsavia e Danzica. Pur essendo già rappresentata dai dirigenti delle confederazioni, la federazione unitaria dei chimici ha fatto un suo passo dicendo che la particolare situazione degli operai chimici polacchi merita un viaggio e un incontro a parte. Un comunicato positivo sull'iniziativa delle confederazioni è stato diramato anche dai lavoratori italiani delle costruzioni che però, fortunatamente per l'ufficio visti dell'ambasciata polacca, non hanno ancora chiesto di andare a incontrarsi con i lavoratori edili polacchi.

Solidarietà agli operai in lotta è stata espressa anche dalla confederazione dei dirigenti d'azienda (Cida) che ha inoltrato una protesta all'organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra

CORRIERE DELLA SERA

I campi stranieri per terroristi: si studiano le contromisure

ROMA — «E' una buona legge». Questo è il giudizio sulla riforma dei servizi segreti espresso da Pennacchini, da tre anni presidente del comitato parlamentare sui servizi di informazione e sicurezza e sul segreto di Stato, in un'intervista al settimanale «Il Mondo». Diversi gli argomenti trattati, tutti strettamente collegati a questioni legate al terrorismo.

Funzionamento dei «servizi». «La nostra legge è tanto buona che la Spagna, istituendo i servizi segreti del suo rina-Stato democratico, l'ha ricopiata pari pari. Tenendo presente che i servizi sono partiti da zero dopo il loro annientamento, seguito allo scandalo Sifar e alle vicende della strage di piazza Fontana (annientamento forse improvviso: era necessaria una buona ripulita, non una distruzione completa), penso che sono stati compiuti passi notevoli».

Collegamenti internazionali. Il presidente Pertini, i socialisti, insistono su collegamenti internazionali del terrorismo. In particolare dell'esistenza di campi di addestramento per terroristi nello Yemen del Sud e in Libia, tanto che il presidente dei deputati socialisti, Labriola, ha invitato il governo a richiamare i nostri ambasciatori da questi paesi. Pennacchini: «Se esistono gli estremi perché questi passi vengano compiuti non posso che approvarli».

Non si tratta solo di sospetti e di impressioni. Il «Corriere della Sera» ha pubblicato alcune dichiarazioni dei capi della opposizione al regime libico, secondo i quali i campi ci sono e loro ne hanno le prove. I servizi segreti continuano a dirsi all'oscuro di tutto. Pennacchini: «Questo bisognerebbe chiederlo ai servizi segreti e non a chi li controlla. Se è vero siamo di fronte a una grave lacuna nell'efficienza dei nostri servizi all'estero, lacuna che andrebbe subito colmata».

LA NAZIONE

pag. 4

Un appello per il Salvador di CGIL, Cisl e Uil

ROMA — La federazione CGIL, Cisl e Uil ha inviato un telegramma al direttore generale del BIT (Bureau international du travail) a Ginevra sollecitando un'immediata iniziativa al fine di ottenere la liberazione di Hector Recinos, segretario generale della federazione degli elettricisti, e degli altri sindacalisti arrestati nel Salvador.

«Di fronte a queste ulteriori drammatiche notizie» la federazione ha ribadito il proprio pieno impegno «a fianco dei lavoratori e del popolo salvadoregno».

«Una delegazione unitaria si è già recata nel Salvador il primo maggio; nelle scorse settimane — ricorda da nota sindacale — un rappresentante della federazione vi si è recato e si è incontrato con i dirigenti sindacali del paese portando nuovamente la solidarietà dei lavoratori italiani».

«Ora, di fronte al sempre più tragico bilancio di morti e al pericolo che la situazione precipiti in un autentico genocidio», la federazione unitaria ha ribadito quanto già espresso nel comunicato del 19 agosto scorso e, in particolare, «l'invito al governo e alle forze democratiche italiane ad assumere tutte quelle iniziative, a livello comunitario e internazionale, che possano contribuire all'isolamento delle forze reazionarie nel Salvador, alla fine della repressione e ad una soluzione politica che garantisca le libertà democratiche, politiche e sindacali e l'avvio di profonde riforme sul piano economico e sociale».

Autunno caldo anche per gli statali sul rinnovo del contratto triennale

LL'UFFICIO VII

I colloqui con i ministri si avvieranno nei prossimi giorni - Una dichiarazione di Romel (CISL) - La questione della legge-quadro - Scioperi nelle industrie del Nord

A Milano si scioperò; occupazione della fabbrica della «Borletti» per reazione alla cassa integrazione adottata per alcune migliaia di dipendenti; a Venezia si scioperò alla «Junghans» fabbrica di strumenti ottici per protestare contro i licenziamenti; all'Olivetti di Ivrea, «impresa modello», si insiste per un contratto aziendale che prevede aumenti di stipendio molto alti senza corrispettivo aumento di produttività. Nonostante queste avvisaglie, di un «autunno» pesante, i dirigenti sindacali italiani se ne stanno in ferie a consumare gli ultimi spiccioli di riposo e fra quelli che sono rimasti a Roma, Marianetti, socialista e vice della CGIL, afferma in una intervista al *Mondo* di non essere preoccupato più di tanto della situazione, di non credere che l'autunno sarà più caldo degli altri «autunni italiani che l'hanno preceduto. Eppure ci sono tutte le premesse per un avvio pesante e per prospettarci una stagione sindacale «bollente»: prezzi in crescita, disoccupazione in aumento, caro-casa per chi ne abita una in affitto e difficoltà pressoché insuperabili per chi ne cerca una per sé e per la propria famiglia; indebolimento - si deve aggiungere - delle aziende minori per le quali

il boom «sommerso» dell'anno scorso si sta allentando anche sotto l'effetto della crisi internazionale che riduce le nostre esportazioni.

Drammatica perciò ci sembra che si presenti la prossima riunione dei dirigenti sindacali della Federazione CGIL-CISL-UIL messa in agenda per il 4 e 5 settembre. In quell'occasione i tre capi confederali dovranno esaminare attentamente la situazione e fare il punto su un avvio di stagione che non consente ottimismo fuori luogo né pause di riflessione troppo prolungate. Il rischio infatti è che gli operai e i lavoratori con le loro strutture periferiche di categoria si disancorino dal vertice dirigente sindacale creando le premesse per una spaccatura politica che sarebbe nociva nel quadro di assieme della politica italiana.

Si badi per esempio a questo dato: all'Olivetti gli operai hanno chiesto un rinnovo del contratto integrativo che prevede questi miglioramenti: aumenti di salario da 280 a 520 mila lire mensili e aumenti mensili medi nell'ordine delle 30 mila lire; informazione e controllo sulla produzione, sul processo di ristrutturazione, sugli investimenti e sulle modifiche tecnologiche, nonché sugli accordi internazionali giacché l'Olivetti, come si può ben immaginare trattandosi di fabbrica che produce nel campo dell'elettronica ha un interscambio molto esteso e con delicate diramazioni estere. Tutte richieste che limitatamente all'Olivetti creano problemi per questa azienda, ma che danno l'idea dell'aggressività dei sindacati periferici ai quali evidentemente lo spettro della recessione e della crisi economica non ha ancora insegnato niente.

Contemporaneamente, tra qualche giorno, scatterà la prima delle operazioni dei sindacati statali e del pubblico impiego per il rinnovo dei contratti 1979-81. Si tratta di un milione e

600 mila dipendenti statali. Un esercito di «colletti bianchi» che ha da sempre creato serie difficoltà al Governo e ai sindacati. «E' nostra intenzione - ha dichiarato il segretario confederale della CISL Roberto Romel - aprire al più presto con il Governo le trattative per i rinnovi contrattuali ed al tempo stesso impegnarci sulle altre questioni riguardanti le riforme dei singoli settori». Il sindacalista ha ricordato a questo proposito che un'apposita sottocommissione istituita presso il Ministero della funzione pubblica ha già elaborato le prime linee della riforma delle aziende e dei corpi autonomi dello Stato (Monopoli, ANAS, P.T., vigili del fuoco, guardie forestali, ecc.). «Puntiamo - a detto Romel - a confronti settore per settore per giungere alla definizione delle necessarie operazioni di ristrutturazione e riforma».

Un'altra questione ancora aperta per il settore del pubblico impiego è la cosiddetta legge-quadro di sostegno alla contrattazione. «Lo schema di disegno di legge presentato dal Governo - ha proseguito il segretario confederale della CISL - è attualmente all'esame della prima Commissione Affari costituzionali della Camera. Come sindacato abbiamo proposto varie modifiche a questo schema vol-

te soprattutto a rendere la contrattazione nel pubblico impiego una realtà effettiva. Alla piena ripresa dell'attività parlamentare - ha aggiunto il sindacalista - riprenderemo i contatti con le forze politiche per sollecitare l'esame del disegno di legge con le relative modifiche da noi richieste».

«C'è infine - ha concluso Romel - la necessità di definire con il Governo, a livello intercategoriale, questioni comuni come il conglobamento di parte dell'indennità integrativa (scala mobile) nella paga base nonché tempi e criteri di attuazione delle indicazioni contenute nell'ordine del giorno approvato dal Senato all'atto delle definizioni della legge di approvazione delle intese contrattuali '76-'78».

Infine, ma solo per il momento, la questione del trasporto che si va muovendo e aggravando per la concomitanza di una serie di iniziative delle categorie interessate. In primo luogo i ferrovieri del sindacato autonomo FISAFS che insistono nel minacciare lo sciopero tra qualche giorno se l'azienda di Stato non procederà a concedere ciò che è stato concordato in recenti accordi. E poi, i piloti dell'Alitalia - come riferiamo a parte - che potrebbero con la loro vertenza contrattuale riaprire la serie degli scioperi.

IL TEMPO

A 19.15

FIORINO 19.2

Publico impiego: rinnovo del contratto per 1.600.000

Oltre un milione e seicentomila pubblici dipendenti saranno impegnati a partire dai primi di settembre nei rinnovi contrattuali. Per costoro (statali ministeriali, poste telegrafici, telefonici di Stato, dipendenti dei Monopoli e della pubblica istruzione) le organizzazioni sindacali hanno già concordato, prima della pausa estiva, un'anticipazione economica ma le trattative vere e proprie per i contratti del triennio 79-81 inizieranno solo tra pochi giorni. «E' nostra intenzione - ha dichiarato il segretario confederale della CISL Roberto Romel - aprire al più presto con il governo le trattative per i rinnovi contrattuali ed al tempo stesso impegnarci sulle altre questioni riguardanti le riforme dei singoli settori». Il sindacalista ha ricordato a questo proposito che un'apposita sottocommissione istituita presso il ministero della funzione pubblica ha già elaborato le prime linee della riforma delle aziende e dei corpi autonomi dello Stato (Monopoli, Anas, P.T., vigili del fuoco, guardie forestali ecc) «puntiamo - ha detto Romel - a confronti settore per settore per giungere alla definizione delle necessarie operazioni di ristrutturazione e riforma».

Un'altra questione ancora aperta per il settore del pubblico impiego è la cosiddetta legge-quadro di sostegno alla contrattazione. «Lo schema di disegno di legge presentato dal governo - ha proseguito il segretario confederale della Cisl - è attualmente all'esame della prima commissione (Affari costituzionali) della Camera.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... 0661

del... 27/8/80... pagine 64 e 65

«I miei confratelli», racconta don Ettore Segneri, capo ufficio stampa dell'Ordine a Roma, «erano accusati del peggior delitto: quello di spionaggio a favore di Israele» - «Hanno rischiato grosso» - «L'equivoco è nato perché inviavano rapporti alla sede di Betlemme da cui dipendono» - «Il presidente Bani Sadr li ha fatti liberare»

IL DRAMMA IN IRAN DI UNDICI

AVEVANO VISTO

SALESIANI ITALIANI OSTAGGI DEI RIVOLUZIONARI

LA MORTE IN FAGGIA, POL...

di PINO APRILE

Roma, agosto. La spia ai «guardiani della rivoluzione islamica» arrivò così: rapporti periodici sulla situazione in Iran sono inviati in Israele dai sacerdoti salesiani della scuola di Andisheh, da Teheran. «Naturalmente era vero», confer- ma don Ettore Segneri, capo ufficio stampa della sede centrale dell'Ordine, a Roma. I salesiani di Andisheh vennero immediatamente accusati del più grave reato che si possa commettere oggi in Iran: spionaggio. E, ancora peggio, nel paese che si è eletto a guida dell'islamismo e del mondo arabo, spionaggio a favore di Israele.

dere i giovani, con la scusa di educarli.

Il dramma dell'ambasciata Usa occupata a Teheran e del personale statunitense accusato di spionaggio, rischiava di ripetersi in chiave Iran-Italia, con la scuola dei salesiani di Andisheh. I rapporti fra il nostro paese e l'Iran, pur sostanzialmente buoni, risentono della tensione sorta a seguito della rivoluzione komeinista. Industrie italiane devono salvare, in Iran, lavori per migliaia di miliardi; ma altre non possono consegnare, per complessi accordi internazionali, materiale bellico che gli iraniani hanno già pagato; Komeini accusa il papa di stare con gli oppressori contro gli oppressi, definisce le scuole cristiane in Iran «nidi di spie», ritiene il clero cattolico «al servizio delle superpotenze». Una tensione di cui è prova l'ultimo episodio: per ordine di Komeini, ventidue giovani iraniani hanno protestato in San Pietro e, arrestati, rifiutano di dire i loro nomi e fanno lo sciopero della fame.

«Che i nostri di Andisheh inviassero rapporti in Israele era la verità, ma non tutta la verità», spiega don Segneri, «erano rapporti sulla situazione delle attività salesiane in Iran, non sulla situazione del paese. Ed erano inviati in Israele perché lì c'è la sede provinciale da cui dipendono tutte le nostre attività in Medio Oriente. Anzi, la nostra sede è a Betlemme, che non è territorio israeliano, ma territorio occupato da Israele».

DAL CAUCASO, A PIEDI

E allora che succede? Chi glielo spiega agli iraniani? «Il nunzio apostolico in Iran, monsignor Amilcare Pugni e monsignor Capucci conducono una trattativa con il presidente Bani Sadr e il ministro iraniano alla Giustizia, ayatollah Kalkaly».

I primi risultati si vedono: agli undici salesiani (dieci italiani e un inglese) è stata restituita la libertà di movimento, anche se

non il passaporto.

«Non poteva essere diversamente», dice don Segneri, «quando le autorità iraniane hanno letto i rapporti sequestrati, si sono accorte che si trattava di normali relazioni scritte sulla gestione di un istituto scolastico».

La scuola salesiana di Andisheh sorse nel 1937, su invito del governo iraniano; fornisce corsi completi di studio, dal ciclo basilico (più o meno le nostre elementari) a quello superiore. «Gli insegnanti sono un ottanta», informa don Segneri, «di cui quasi settanta sono iraniani. Insegnava nella nostra scuola anche un genero di Komeini; fra i nostri 1.800 allievi c'era un nipote dell'imam; c'erano lezioni di religione islamica tenute da "mullah", i preti musulmani, per gli studenti non cristiani. La scuola è sempre stata stimata, rispettata».

Fino all'intervento dei «guardiani della rivoluzione». Allora, circa un mese fa, furono chiusi anche gli altri centri dell'attività salesiana in Iran: la parroc-

chia della Consolata, a Teheran, vicino all'ambasciata italiana; il centro di Andisheh, per l'assistenza agli emigrati italiani; la colonia estiva di Novsar, sul Mar Caspio, che accoglieva trecento ragazzini indigeni, cristiani e non. A Teheran seppero solo che la colonia era stata occupata dai «guardiani della rivoluzione» e nulla dei tre sacerdoti salesiani che la reggevano. I tre dopo alcuni giorni furono considerati dispersi. Ma non era trascorsa una settimana che riapparvero a Teheran: privi di tutto, avevano attraversato il Caucaso con mezzi di fortuna e senza poter dare notizie di sé.

Cos'accadrà adesso? La nuova Costituzione iraniana prevede la nazionalizzazione dell'insegnamento scolastico. «Ed è normale che un paese voglia occuparsi della formazione dei propri giovani», dice don Segneri. Ma è previsto anche che siano salvati i diritti delle minoranze. «Lo sancisce la nuova Costituzione iraniana, ma lo detta anche il Corano, il libro sa-

cro dell'Islam. Bani Sadr e l'ayatollah Kalkaly hanno riconosciuto questi diritti alla comunità cristiana, in un documento appena redatto e frutto della trattativa con monsignor Pugnini e monsignor Capucci», informa don Segneri.

COVO DI SOVVERSIVI?

La minoranza cristiana in Iran è piccola ma importante. Comprende cattolici, protestanti, ortodossi di rito russo, cristiani di rito melkita, di rito caldeo. Oggi non restano, in Iran, che i 22 salesiani e alcune suore francesi dell'Istituto santa Giovanna d'Arco, che reggono un lebbrosario. I salesiani non potrebbero andarsene anche se lo volessero, perché hanno i passaporti bloccati. «Non è detto che se ne vadano quando li riuotterranno», dice don Segneri, «quasi tutti, credo, vorrebbero restare lì, continuare la loro opera». Ma non si sa nemmeno cos'accadrà ai centri salesiani: se saranno nazionalizzati o meno. I ventidue resterebbero nonostante quanto succede?

«Perché no?», domanda don Segneri, «noi ci occupiamo della formazione dei giovani, indipendentemente da razze, religioni, situazioni politiche. Abbiamo centri, per esempio, in moltissimi paesi africani, retti dai sistemi politici più diversi. Anche in Etiopia, dove insistono perché apriamo un altro centro, oltre quello esistente. Altri paesi da dove eravamo stati espulsi, come lo Zaire, ci hanno richiamati».

Don Segneri assicura che «Bani Sadr e l'ayatollah Kalkaly si sono comportati con noi con molta correttezza e serenità».

La perquisizione della scuola di Andisheh, l'invasione dei centri?

«Mah. Non è proprio una novità, per noi. Abbiamo avuto storie simili con ogni tipo di governo. A cominciare da quello piemontese. Oltre cento anni fa, le guardie del re di Savoia invasero e perquisirono il neonato centro salesiano di Torino, ritenuto un pericoloso covo di sovversivi. «La cosa più grave che hanno trovato sono i conti non saldati dal lattaio e dal salumiere», commentò don Bosco, fondatore dell'Ordine, «gli ho proposto di pagarli».

Pino Aprile

VITA ROSA

● Perché Nizza è diventata punto d'incontro e rifugio dei nuovi «gerarchi» eurofascisti

DEI NERI IN COSTAZZURRA

● Dice un penalista, difensore di estremisti di destra: «La città ha storiche vocazioni, in questo senso. Inoltre, l'attuale sindaco non ha mai nascosto le sue simpatie per l'Oas» - Molti i nascondigli e facili ritorni in patria

di
GIUSEPPE BONAZZOLI

Nizza, agosto

Perché i neofascisti italiani, quando sono braccati dalla polizia, vengono a rifugiarsi proprio a Nizza? Come mai proprio nella zona di Nizza riescono a trovare, più facilmente che da ogni altra parte, coperture, finanziamenti, appoggi? Il caso di Marco Affatigato, il militante di «Ordine nuovo» ricercato subito dopo la strage di Bologna e arrestato sulla celebre Promenade des Anglais, è solo l'ultimo anello di una catena di protezioni neanche tanto occulte.

Latitante dal 1978, nonostante due condanne in Italia (3 anni per ricostituzione del partito fascista e

3 anni e mezzo per favoreggiamento nella fuga di Tullio), Affatigato viveva e lavorava tranquillamente a Nizza, con nome e cognome sulla porta di casa, regolare lavoro come lavapiatti in una clinica privata (si era presentato con le proprie generalità) e conduceva una esistenza tutt'altro che da ricercato. Frequentava cinema, ristoranti, discoteche e per il suo compleanno, nel luglio scorso, aveva dato una festa in casa per una cinquantina di amici, invitandoli con un metodo singolare: aveva fatto pubblicare, con tanto di nome e cognome, un annuncio sul quotidiano locale *Nice Matin*.

Non solo: nei due anni di esilio dorato in Costa Azzurra, Marco Affatigato aveva mantenuto collegamenti con gli ambienti dell'estrema destra fr-

quantando gente del Fane (gruppo neonazista che opera nel sud della Francia), e con gli ultras francesi, che agiscono sotto l'ala protettrice dell'Internazionale nera (che ha sede proprio in Francia). Alla polizia di Nizza la sua militanza a destra era nota: era schedato come «sorvegliato speciale» ma tutto sommato lasciato in pace.

Una conferma dei legami di Affatigato con la destra francese sta nel fatto che, dopo l'arresto, gli sia venuto in soccorso l'avvocato Jean Peyrat, nome assai conosciuto nelle cronache giudiziarie francesi per aver difeso Albert Spaggiari, autore di un colpo da 30 miliardi ai danni della «Société générale» messo a segno alcuni anni fa proprio a Nizza. Poco prima di evadere in modo rocambolesco, Spaggiari aveva

dichiarato che meta del bottino lo aveva versato a una organizzazione di destra per l'assistenza ai suoi perseguitati politici.

APPOGGIATI DAL COMUNE

E certamente non è un caso che Marco Affatigato, militante attivo nella cella toscana dell'eversione nera che faceva capo a Mario Tuti, avesse scelto Nizza quale rifugio. Non lontano da qui, proprio il suo ex-camerata, sfuggito alla cattura dopo aver assassinato due carabinieri, era venuto a nascondersi e per qualche tempo era riuscito a vivere nella clandestinità, trovando ospitalità e protezioni fino a quando, nel 1977, venne arrestato a Saint Raphael dopo una sparatoria con i gendarmi francesi.

Ma della saldatura evidente fra neofascisti italiani e francesi è la stessa cronaca a fornire, in parte, alcune conferme. Non molti anni fa, sempre a Nizza, venne catturato dopo una lunga latitanza Rognoni, militante del gruppo «Fenice» (poi condannato a 30 anni di carcere), che aveva progettato un attentato al treno Genova-La Spezia (sarebbe stato un massacro senza l'imperizia dell'esecutore materiale, Nico Azzi). Lo stesso Stefano Delle Chiaie, ex-braccio destro di Valerio Borghese, primula nera del ricostituito partito nazionalsocialista e latitante inafferrabile da una decina di anni, venne segnalato più volte nei dintorni di Nizza.

Per la verità, anche gli estremisti rossi tentarono di organizzare basi e nascondigli nella zona, ma

con meno successo. E del 28 marzo scorso l'arresto a Tolone di presunti killers della strage di via Fani: Enrico Bianco, la moglie Oriana Marchionni e Franco Pinna, bloccati in una villa presa in affitto alcuni mesi prima. Ma si trattò di un episodio isolato in quanto l'ultrasinistra ha più solidi appoggi a Parigi da «Action directe» (le Brigate rosse francesi), basta ricordare Franco Piperno e Lanfranco Pace.

Ma perché proprio Nizza, la città dove visse esule anche il presidente Pertini, e dove è proprietario di un appartamento, è il rifugio preferito dei terroristi neri in fuga? Spiega l'avvocato Jean Peyrat: «Nizza è una città storicamente "nera" con solide radici fasciste e mafiose. Basti pensare che l'attuale sindaco, Jean Me-decin, è il terzo sindaco



della stessa famiglia e non ha mai fatto mistero delle sue simpatie a destra, soprattutto per l'Oas».

Intorno agli anni Sessanta, molti quadri dirigenti delle frange dissolte dell'Oas trovarono nella zona di Nizza una facile terra d'asilo, e agganci con i nostalgici del fascismo. «legalitario» del generale Petain (che sono qui ancora numerosi), ai quali si aggiunsero alcuni anni fa i più agguerriti franchisti, anche loro esuli in Costa Azzurra dopo la morte del dittatore e il cambio di regime in Spagna.

Si venne così a creare un fenomeno di osmosi, cresciuto in una solida ragnatela di trame e collegamenti nell'ultradestra europea. Trovando a Nizza un terreno fertile più che in qualsiasi altra zona della Francia, i gruppi neri sono diventati particolarmente attivi e organizzati. E un'ampia e variegata mappa che spazia da movimenti parlamentari tipo «Forces nouvelles» al Clp di Jean-Marie Le Pen, al Fane, al Pfn (il partito di Forze nuove di Pascal Gauchon che nutre notevoli simpatie per il Msi). A questo proposito c'è un episodio che aiuta a capire il clima «nero» di Nizza: alcuni anni fa il comune mise ufficialmente a disposizione alcune sale pubbliche per una riunione dell'Internazionale nera. Riunione tutt'altro che segreta, che si concluse con scontri e pestaggi nelle strade per il tentato boicottaggio dei movimenti della sinistra.

ESTRADIZIONE DIFFICILE

Ma i motivi che fanno della Costa Azzurra l'esilio preferito dei latitanti neri sono anche altri. Racconta l'avvocato Peyrat: «Nizza è la città più italiana della Francia. Non sussistono problemi di lingua perché quasi tutti parlano o capiscono l'italiano, moltissimi hanno cognomi italiani, è una città che per la sua topografia offre facili nascondigli; è a soli venti chilometri dalla frontiera.

Alcune settimane prima di venire arrestato, in una intervista rilasciata alla giornalista di un quotidiano genovese, lo stesso Marco Affatigato aveva confessato: «I miei rientri in Italia sono frequenti e abbastanza facili. Basta evitare gli aerei, il transito in macchina e i vagoni letto di

prima classe, una popolare cuccetta ti sottrae facilmente a qualsiasi controllo. Oppure è sufficiente mischiarsi al fiume di "frontalieri" che ogni giorno passa il confine per venire a lavorare a Nizza».

Soprattutto non bisogna dimenticare che la Francia è una nazione assai particolare, con una spiccata vocazione ad accogliere perseguitati politici di qualsiasi origine e ideologia e dove è abbastanza facile trovare asilo come residente straniero, con la tolleranza delle autorità. Un paese che a coglie a braccia aperte «sui da ogni parte del mondo, protetti anche da una legge del 1927 per cui non sono perseguibili gli stranieri condannati all'estero con pene superiori ai 2 anni di carcere «e soprattutto se il crimine è di natura o con fini politici». Per quanto riguarda i fuggiaschi italiani, esiste poi una convenzione italo-francese sull'estradizione che risale almeno al 1870 e che fa da intoppo nella collaborazione fra la magistratura italiana e quella francese. Un'antiquata formula giuridica che permette ai terroristi dell'eversione nera, una volta arrestati in terra francese, di venire condannati a pene lievi, con la possibilità di non venire trasferiti nelle carceri italiane.

«BASTA GARANTISMO»

Un garantismo forse eccessivo, del quale gli stessi francesi cominciano a essere stanchi, tanto che si legge in un quotidiano parigino: «Per vivere in Francia nel 1980 al di sopra delle leggi, dei tribunali, delle convenzioni di estradizione, al riparo da ogni seccatura poliziesca, giudiziaria, fiscale, basta essere sospettati di estremismo, schedati come attivisti, ricercati da tutte le polizie. Ma è ora di smetterla con il lassismo suicida di questo Stato che per troppo tempo e troppo spesso ha confuso il diritto di asilo per i politici perseguitati e innocenti con il rifugio per criminali e ricercati comuni».

Lorenzo Bozano, per esempio, solo dopo alcuni anni di latitanza venne arrestato nei pressi di Juanles-Pins, a pochi chilometri da Nizza. L'ex-detective Tom Ponzi, con antiche e mai rinnegate simpatie fasciste, coinvolto in una serie di scandali e ricercato dalla polizia italiana, vive tranquillamente a Nizza, i fratelli Caltagirone avevano la loro villa-fortezza a Cap-Ferrat, a pochi chilometri da qui, e nel porto di Nizza è stato segnalato più volte un lussuoso yacht con a bordo un sorridente quanto inafferrabile Camillo Cruciani.

Giuseppe Bonazzoli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

GLI INTERVENTI DI GIOVANNI TESTORI E CRISTOPHER DERRICK AL MEETING DI RIMINI PER L'AMICIZIA TRA I POPOLI

«Alla tirannia del potere dire sempre no»

Impressionanti testimonianze dall'Afganistan e dall'America Latina - Trentamila persone scomparse nel nulla in Argentina

dal nostro inviato GIAMPIERO BELTOTTO

RIMINI — Un altro protagonista ha lasciato il segno del suo passaggio al meeting per l'amicizia tra i popoli in pieno svolgimento a Rimini. Siamo parlando di Giovanni Testori, che mercoledì sera nel grande salone del padiglione fieristico, assieme a Christopher Derrick ha parlato sul tema «La verità forza della pace». Una testimonianza la sua espressa con il calore e la forza di chi è coinvolto dall'avvenimento cristiano, e accolta dai circa 4000 presenti con piena consapevolezza.

Christopher Derrick, scrittore polemico inglese, ha parlato della «necessità sociale» della religione. «Se i diritti dell'uomo — così ha affermato Derrick — devono e vogliono significare ancora qualcosa in questo periodo storico, occorre il riconoscimento pubblico di Dio. La scelta non si pone fra questo o quel sistema politico, ma tra una società che riconosce Dio come fondamento del proprio divenire e la tirannia del potere. Questa è l'unica condizione per una pace autentica e duratura.»

È stata quindi la volta dello scrittore milanese Testori. «Doveva essere l'anno della pace — ha detto — invece è stato l'anno dell'assassinio dei nostri fratelli non ancora nati e di tutti gli altri, cui è stato tolto il diritto a vivere.» Testori ha quindi proposto una lettura dell'Amleto da cui ha derivato un giudizio sul presente della nostra civiltà. «La guerra è legata alla menzogna, il bisogno è scoprire la verità, che nella metafora più alta è comunicata dall'apparire dentro Amleto della memoria e della realtà del padre: un padre figura del Padre.» Fuori di tale dimensione è solo rovina e distruzione: è Caino che «uccide Abele perché gli testimonia la sua

verità di essere figlio, il suo bisogno del padre».

«Ma c'è un secondo atto di creazione — ha aggiunto Testori — quello che consente all'uomo di riprendersi nonostante il proprio tradimento: l'Incarnazione. Cristo rende possibile il ritorno alla verità.» Esiste, a parere dell'autore di «Interrogatorio a Maria», un ciclo d'amore nel quale l'umanità è «oggettivamente» inserita: «l'uomo viene creato per amore e dalla vita storica vissuta nell'amore del Padre egli può far ritorno alla vita eterna. Al di fuori di questo itinerario c'è solo la non pace di Caino che uccide per nostalgia, invidia, impossibilità a compiere il gesto d'umiltà e di gloria: riconoscere la nostra verità che è essere figli di Dio.»

Ma Caino, Satana («non abbiamo paura a pronunciare questi nomi, perché realmente esistono») non solo compiono il gesto del rifiuto, ma di più vogliono diventare scimmia del Padre. «La costruzione degli uomini-numeri, di uomini cioè non più uomini ma fabbricati «in vitro», incombe su di noi.

Quando si arriva ad uccidere nel grembo della madre, si può arrivare a distruggere l'umanità intera.»

Al termine del suo intervento è stato detto che Testori ha posto «un sigillo di verità» su quanto in queste giornate è stato detto. Senza enfasi e senza retorica questa è l'immagine più vera offerta dalla sua testimonianza.

Una testimonianza sufficiente per intuire i motivi del salottiero e astioso livore che si accanisce da tempo contro la sua persona.

Qualcuno ha scritto che

«questi nove giorni della pace ci cambieranno»: forse, riteniamo, non tanto da renderci pienamente consapevoli di quanta sofferenza, di quanto dolore, di quante ingiustizie vengono quotidianamente perpetrate. Le testimonianze portate al meeting sono impressionanti. I reportage del giornalista francese Jean Bertolino dal Kurdistan e dall'Afganistan aprono gli occhi e svelano il dramma di interi popoli il cui destino appare irrimediabilmente segnato. Una raccapricciante barbarie di fronte alla quale l'Occidente assiste indifferente o quasi. E dall'America Latina non smettono di giungere sino a noi i segnali di altre sofferenze, di altri martiri, di altre ingiustizie.

Wanda Fragale, cittadina italiana, espulsa dall'Argentina dopo tre anni e mezzo di carcere. Suo marito, Eduardo è stato arrestato sette anni e mezzo fa, per molto tempo non si è saputo più nulla del suo destino. La madre di Eduardo un giorno non è più tornata a casa. Anche lei, come altri 30.000, «desaparecida», parola che può significare di tutto: morta, rinchiusa in uno dei tanti campi di concentramento argentini, buttata in fondo al mare, incarcerata.

Videla non vuole che si parli di queste sparizioni: con una beffarda legge chiunque non dia notizie di sé dopo sei mesi per lo Stato è morto. I familiari dei «desaparecidos», il movimento delle «madri della piazza di maggio», si sono sempre opposti a questo tentativo di rendere legali gli omicidi di Stato.

Eduardo e Wanda si sono sposati nel 1973: un mese dopo il giovane (allora aveva appena 20 anni) venne arre-

stato per «presunta collaborazione all'assalto di una caserma». Faceva parte del primi ostaggi che i militari avrebbero poi usato per ricattare le istituzioni. «I militari in Argentina rappresentano un vero e proprio partito che difende gli interessi dei latifondisti. Nulla e nessuno è capace di opporre alla loro barbarie un progetto serio. In Argentina non esiste una borghesia industriale, perché la nostra industria è legata a filo doppio con l'imperialismo. Questo è stato l'errore strategico di Peron e del movimento peronista: credere che potesse nascere una borghesia autonoma su cui fare affidamento.» A parlare ancora è Wanda Fragale, arrestata dai militari per la prima volta nel 1974. «La mia colpa era stata quella di aver seguito mio marito nei primi mesi della sua prigionia nei vari carceri nei quali veniva di volta in volta trasferito. Grazie all'aiuto del consolato italiano venni scarcerata.

Libera, riuscii a laurearmi in legge. Venni nuovamente incarcerata il 13 marzo 1976. Rimasi in carcere tre anni, mezzo senza capi d'accusa ufficiali, ma i motivi erano di non essermi voluta separare da mio marito, di far parte della commissione delle famiglie degli arrestati politici e di esercitare la professione di avvocato in favore dei poveri.

«Ricordo l'esperienza della galera come uno dei periodi più belli della mia vita. Non dimenticherò mai coloro che con me hanno diviso quei momenti terribili e l'amicizia, stupenda, nata con quelle persone. Certo esiste l'altra faccia della medaglia: la tortura, le sevizie, il tentativo costante e scientifico di annullarti come persona. Il fattore certamente più orribile è proprio quest'ultimo. Al dolore fisico si può resistere, il peggio è la degradazione cui si è sottoposti.

«Essere donna in carcere ha un peso specifico importantissimo. Sulle donne viene esercitata una violenza ancora più barbara che sugli uomini. Non mi riferisco solo allo stupro, ma per esempio al fatto di essere sistematicamente costrette alla nudità. Questa non è una tremenda violenza morale?»

«La mia più grande scelta politica — e tengo a precisare che non faccio parte di nessun partito organizzato — è quella di essere ancora e nonostante tutto legata a mio marito. Ogni tanto ricevo sue lettere. Sono momenti di angoscia e di speranza assieme. Non so se gli voglio bene, a volte non ricordo più nemmeno la sua faccia, ma credo nel valore del matri-

monio e ricordo che in Argentina si dice: en la buena y en la mala suerte. Dunque per sempre.

«Se credo in Dio? credo di sì. Nonostante i tradimenti cui ho assistito, nonostante le testimonianze in senso contrario offerte da molti che si dicono cristiani, credo che Lui esista. Ogni tanto in galera mi veniva in mente di gridare: fammi uscire di qui. Ma subito pensavo che non era serio trattare Dio a suon di ricatti.

«Se ci può essere qualcosa peggio di Videla? Sì, la guerra atomica.»

Gli organizzatori del meeting hanno annunciato per domenica la presenza di Piotr Jeglinski, responsabile in Polonia della rivista «Spotkania» pubblicazione indipendente di giovani cattolici, e di Luigi Geninazzi inviato del settimanale il Sabato a Danzica. Ieri sera ho avuto luogo l'attesa tavola rotonda con Giulio Andreotti, Guido Fanti e Claudio Martelli presieduta dal professor Rocco Buttiglione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *VARI*
del 20 AGO 1980 pagina

CORBIERE DELLA SERA

pag. 4

Sequestrata in Belgio la figlia di un industriale italiano

La rapita Arianna D'Annunzio ha tredici anni - Magistratura e polizia non escludono l'ipotesi di una fuga - Particolari scarsamente credibili

Bruxelles, 28 agosto
La figlia di un industriale italiano, Arianna D'Annunzio, di 13 anni, sarebbe stata rapita a Bruxelles da sconosciuti che la terrebbero prigioniera in un appartamento della capitale belga. I condizionali sono d'obbligo perché la vicenda presenta ancora molti lati oscuri. I sequestratori della ragazza non avrebbero ancora formulato una richiesta di riscatto.

Secondo quanto reso noto dalla polizia, Arianna D'Annunzio, che abita con i genitori ad Anderlecht, un sobborgo alla periferia occidentale di Bruxelles, in rue Walcourt, è stata rapita, ieri mattina, poco dopo le 11, da sconosciuti, che l'hanno sospinta in una vettura e quindi condotta in un appartamento della città.

E' stata la ragazza stessa, a quanto viene riferito, ad avvertire i familiari: approfittando di una momentanea assenza dei suoi rapitori, essa avrebbe telefonato a casa, senza però saper fornire indicazioni sull'ubicazione della sua «prigione».

Ernesto D'Annunzio, il padre della ragazza, è un industriale italiano che produce in Belgio gelati. Secondo i familiari della ragazza, si tratta

effettivamente di un rapimento: «Arianna non ha grilli per la testa... Non pensiamo a una fuga...», hanno dichiarato i genitori agli inquirenti.

Dopo la prima, e fin qui unica, telefonata, ricevuta ieri pomeriggio intorno alle 18, la famiglia D'Annunzio non ha ricevuto nessun'altra comunicazione. Le autorità che seguono la vicenda non si pronunciano sulla natura e i motivi del rapimento.

Ernesto D'Annunzio, il padre della ragazza rapita, da lungo tempo è residente in Belgio: proprietario di una piccola fabbrica di gelati in Rue Walcourt a Anderlecht — dove la famiglia abita —, gestisce anche una gelateria in Rue Wayez, sempre a Anderlecht, e alcuni punti mobili di vendita. Sposato in Belgio, il D'Annunzio ha due figlie: Arianna, la maggiore, e Angelina.

Se la famiglia dimostra di credere fermamente all'ipotesi del rapimento («Siamo sempre vicini al telefono... Aspettiamo una chiamata da un momento all'altro...», ha detto la madre di Arianna a un redattore dell'Ansa), la magistratura e la polizia si dimostrano fin qui più caute e non escludono l'ipotesi di una fuga o di un «giocospintosi troppo oltre».

Nel corso della telefonata fatta ieri ai genitori, Arianna avrebbe detto di essere stata caricata su un'auto «da due signore molto grasse», che avrebbero minacciato di farle del male «se non avesse accettato di andare a rubare nelle gioiellerie». Particolari che gli inquirenti giudicano scarsamente credibili.

La famiglia D'Annunzio è originaria di Villa Latina, in provincia di Frosinone, dove ancora abitano i nonni paterni di Arianna. Come tutti gli anni, anche quest'estate i D'Annunzio hanno trascorso un periodo di vacanze a Villa Latina: Arianna e la sorella Angelina sono rientrate a Bruxelles da pochi giorni.

IL GIORNALE

pag. 5

LA FIGLIA TREDICENNE DI UN PICCOLO INDUSTRIALE ITALIANO A BRUXELLES

Telefona al padre: mi hanno rapita

BRUXELLES — Arianna D'Annunzio, figlia tredicenne di un piccolo produttore di gelati di origine italiana, sarebbe stata rapita l'altra mattina ad Anderlecht, uno dei comuni della cintura di Bruxelles.

Il padre, Ernesto D'Annunzio, verso sera ha ricevuto una telefonata con la quale la figlia l'avvertiva di essere bloccata in un appartamento. Approfittando di una momentanea assenza dei suoi rapitori, la ragazza, che non avrebbe saputo indicare l'ubicazione della «prigione», ha fatto sapere al padre di essere stata caricata su una macchina «da due signore molto grasse», che l'avrebbero minacciata di «farle del male», qualora non avesse accettato di «andare a rubare nelle gioiellerie».

Le circostanze del rapimento e le affermazioni della ragazza suscitano qualche perplessità negli inquirenti. L'Interpol, tuttavia, ha diffuso ieri sera un avviso di ricerca.

La famiglia dimostra di credere fermamente all'ipotesi del rapimento. «Arianna non ha grilli in testa, non pensiamo ad una fuga», hanno dichiarato i familiari. La ragazza era uscita di casa per fare acquisti in un grande magazzino.

La polizia, come si è detto, è piuttosto scettica. La famiglia D'Annunzio, originaria di Villa Latina, in provincia di Frosinone, è reduce da una breve vacanza nel paese d'origine. «Non abbiamo nemici, nessuno ci ha minacciato — afferma la madre della ragazza —. Mio marito ha chiesto proprio qualche tempo fa la cittadinanza belga». I D'Annunzio non sembrano in grado di pagare un grosso riscatto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

ASCA 6 28/8/80 pag. 7

INIZIATIVA PER IL DIRITTO

DI VOTO AGLI EMIGRATI ITALIANI

Roma, agosto (ASCA) - E' noto che la cultura ufficiale italiana si è mostrata chiusa ai problemi dei lavoratori migranti. Con la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975 è stata superata, almeno ufficialmente, tale frattura, ma le conseguenze ancora tardano a vedersi. Tra i problemi, che restando irrisolti sono destinati a fomentare un crescente malcontento, va innanzitutto citato quello del voto. Si tratta di soluzioni difficili, che però non giustificano l'immobilismo. Non si può continuare a pretendere che il 14% degli elettori italiani (sono più di 5 milioni i connazionali all'estero), per esercitare un diritto così fondamentale, siano costretti a ritornare in patria, anche perchè ciò non è possibile per la maggior parte di essi. L'associazione di Miami "Votare", che raccoglie immigrati di varie nazionalità, ha promosso una campagna denunciando la Repubblica italiana presso l'ONU, il Consiglio d'Europa e il Congresso degli Stati Uniti per la violazione della Convenzione Internazionale e di quella Europea sui diritti dell'Uomo e dell'Atto finale della Conferenza di Helsinki del 1975. Cosa penseranno dei ritardi italiani i connazionali che all'estero sono sempre in patria in prima fila nelle battaglie per i diritti civili e politici? L'UCEI auspica che, superata ogni ottica particolaristica, si crei il più ampio consenso tra le forze sociali e politiche sì che possa essere concordata una soluzione. - (ASCA)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *NUOVO PAESE (CORRIS)*
del... *28/8/80* pagina.....

L'Istituto di Cultura va rinnovato

Caro Direttore,

scrivo a proposito delle polemiche sorte per il rifiuto dell'uso del salone dell'Istituto Italiano di Cultura per una assemblea pubblica di tutti i rappresentanti della comunità italiana di Melbourne sulla questione dei comitati consolari. All'ultima riunione sui suddetti comitati tenutasi all'Istituto Italiano di Cultura, il Console Generale ci aveva liquidati su due piedi dicendo che il suo compito ormai era finito, e che se volevamo andare avanti per sensibilizzare la comunità italiana dovevamo metterci d'accordo con il direttore dell'Istituto per avere la sala a disposizione, ma il suo appoggio non l'avremmo avuto perché, come ripeto, il suo compito ormai era finito.

proverbio "prima i tuoi e altri se puoi".

Io credo che questo non sia il modo di lavorare verso i lavoratori emigrati, abbandonandoli a se stessi, e poi lamentarsi della scarsa partecipazione. Che pretendete dopo decine di anni di abbandono? Se si porta in mezzo agli australiani di lingua anglofona una certa cultura italiana e priviamo di questa i lavoratori emigrati, questo è un bluff. Non voglio dare la colpa all'ultimo arrivato; ma è ora di cambiare.

Franco Lugarini

pag. 2

Il dott. Maddaloni ci ha rifiutato l'uso del salone per non creare precedenti con altri clubs, perché poi tutti avrebbero voluto la sala per le riunioni. Queste sono le motivazioni addotte dal dott. Maddaloni. Ma le cose non stanno così. La sala non serviva per un solo club, bensì per tutta la comunità italiana di Melbourne. Precedentemente, la sala quando serviva a tutta la comunità è sempre stata a disposizione. Questa volta sia il Console Generale che il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura si sono lavate le mani come Ponzio Pilato.

Ecco perché necessita che vengano istituiti questi famosi Comitati consolari, e vengano anche ristrutturati in modo democratico gli Istituti Italiani di Cultura. Sono vent'anni infatti che mi trovo come emigrante in Australia (Melbourne) e non ho visto mai iniziative prese dall'Istituto Italiano di Cultura nei sobborghi dove ci sono i veri lavoratori emigrati, ma solo nel sobborgo dove si trova la sede, che credo che di italiano abbia solo il rappresentante dell'Istituto stesso.

Un'altra mia considerazione è che se il fascismo nei suoi vent'anni di dittatura ha fatto la politica culturale verso i suoi cittadini che tutti conosciamo, facciamo in modo di riparare ora il danno. Certo l'Istituto ha altri compiti, quello di portare la cultura italiana tra gli australiani, ma c'è pure il vecchio

pag. 12

Presente anche la FILEF

L'Ambasciatore incontra le Associazioni



L'Ambasciatore Angeletti discute con un pensionato

SYDNEY - Si è svolto il 13 agosto alla "Casa d'Italia" un incontro tra il nostro ambasciatore a Canberra, Sergio Angeletti, affiancato dal console Mathis, e un centinaio di rappresentanti di associazioni italiane a Sydney, tra cui la F.I.L.E.F.

In termini chiari e realistici, l'ambasciatore ha passato brevemente in rassegna le aree "problematiche" nei rapporti tra i due paesi, indicando che l'Italia meriterebbe maggiore considerazione, essendo un importante compratore di carbone australiano ed avendo preso più volte le parti dell'Australia presso il Mercato Comune Europeo.

A proposito del settore culturale, Angeletti ha sottolineato la necessità di diffondere meglio nelle scuole lo studio dell'italiano e la conoscenza dell'Italia di oggi, specie per aiutare i giovani a coltivare la loro identità, e ha ricordato i nuovi servizi culturali offerti attraverso i consolati, tra cui le "mini-biblioteche", i film italiani e le attività dell'Istituto Italiano di Cultura.

Il problema di fondo tuttavia - secondo l'ambasciatore - resta la mancanza di un Accordo di Sicurezza Sociale tra i due paesi, che ha già creato molte situazioni ingiuste in materia di pensioni, specie per chi ha lavorato sia qui che in Italia. Purtroppo non si è ancora riusciti ad aprire un negoziato ufficiale a causa della resistenza passiva da parte australiana, e si è ancora al livello delle discussioni tecniche.

Sono seguiti domande e interventi da parte delle associazioni. Pierina Pirisi della F.I.L.E.F. ha ricordato la raccolta di firme, su iniziativa di associazioni italiane nelle città principali, per pressare i due governi a negoziare al più presto l'Accordo di Sicurezza Sociale, e ha fatto notare come la mancanza dell'italiano nelle elementari e il vuoto culturale sofferto dalla nostra collettività siano conseguenze dell'inerzia del passato, da parte sia del governo italiano, che di quelli australiani, federali e statali.



Negate tante pensioni

Proteste in tutta Australia contro le disposizioni governative per le pensioni di invalidità.

CANBERRA - Continuano in tutta Australia le proteste contro l'attacco sferrato dal Dipartimento della Sicurezza Sociale ai danni dei pensionati di invalidità, venuto alla luce al principio di luglio.

La protesta è coordinata dal Consiglio Australiano di Servizi Sociali ("ACOSS"), che ha già documentato decine di casi di pensionati ingiustamente danneggiati dalla nuova interpretazione restrittiva dei regolamenti. Questo mese ha preso posizione anche la nuova Unione Pensionati Italiani di Sydney, che ha scritto al ministro Guilfoyle per "protestare fortemente contro la maniera arbitraria in cui è stata condotta la revisione dei requisiti per la pensione di invalidità" e per chiedere che "Sia riesaminato urgentemente" il modo in cui la pensione stessa viene amministrata.

Pur senza cambiare la lettera della legge, una circolare interna del ministero ha ordinato che la pensione venga negata a chi non sia incapaciato al lavoro per almeno l'85%, senza considerare più, nei "casi limite", le condizioni sociali e del mercato del lavoro. Chi perciò viene classificato con un'invalidità anche di poco inferiore all'85% dovrebbe trovarsi un lavoro leggero o sedentario (il che oggi non esiste), oppure ricadere sul sussidio di disoccupazione, il che comporta una perdita di \$8.60 a settimana rispetto alla pensione, e inoltre la

perdita di altre concessioni, tra cui la riduzione delle tariffe dei trasporti pubblici, il sussidio per l'affitto, ecc.

L'aspetto più grave delle nuove disposizioni però riguarda i tempi di incapacità che per un dottore sono più difficili da determinare e vengono lasciati all'arbitrio di medici e funzionari della Sicurezza Sociale. Di conseguenza decine e decine di pensionati che soffrono di disturbi alla schiena, o di asma, di epilessia o disturbi mentali diversi, hanno già perso la pensione in seguito all'odiosa "visita di controllo".

A quanto ci riferisce il laborista Don Grimes, ministro-ombra per la Sicurezza Sociale, l'attacco di queste settimane era in preparazione da oltre un anno, quando il Dipartimento chiese segretamente la consulenza legale ad un esperto - tra l'altro di evasioni fiscali. Erano i tempi della cosiddetta "congiura delle pensioni greche", di cui unici colpevoli erano alcuni dottori imbroglioni, e il governo doveva giustificare legalmente la sospensione arbitraria di dozzine di pensioni di invalidità a greco-australiani rientrati in patria.

Di fatto, in moltissimi casi è quasi impossibile per i dottori del governo, sia qui che presso le ambasciate in Italia e in Grecia, arrivare con una breve visita ad una diagnosi accurata dell'invalidità. Secondo la circolare interna del Dipartimento, preparata in base alla consulenza legale, "si potrebbe fare molto di più di quanto si fa attualmente, per assicurare che non vengano inavvertitamente approvate delle false richieste di pensioni". Nessuno però al Dipartimento si preoccupa del fatto che a causa dell'interpretazione restrittiva delle procedure, vengano "inavvertitamente" respinte delle richieste genuine di pensione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale..... **L'UNITA'**.....
del..... 28 AGO 1980..... pagina..... **4**

In tutta l'Europa i nostri emigrati coinvolti nelle ondate di licenziamenti

Sempre più pesanti all'estero le condizioni degli stranieri

La ripresa dell'attività dei comunisti italiani - Appuntamento con l'«Unità» a Bologna

Dai valichi del Brennero e di Chiasso transitano in continuazione in direzione nord vetture con targa straniera. Molte trasportano i lavoratori italiani emigrati venuti in Italia a trascorrere le loro vacanze vicino ai familiari. Il ritardo con cui questo avviene rispetto allo scorso anno è dovuto in buona parte alle avversità climatiche che hanno contrassegnato le prime settimane di questa estate «diversa»; non mancano però motivi di altro genere riportabili a indirizzi di gestione delle aziende determinati fondamentalmente dalle condizioni di crisi in cui versano settori importanti dell'economia e dell'industria dei Paesi di immigrazione.

La ripresa dell'attività delle nostre organizzazioni all'estero risente di questa forzata partecipazione, anche se numerose sono le località della Svizzera, del Belgio, della Repubblica federale tedesca e della Gran Bretagna in cui hanno luogo o sono in via di avanzata preparazione l'iniziativa e il lavoro dei nostri compagni. Gli ultimi avvenimenti giunti a confermare la validità della nostra linea eurocomunista richiedono una intensificazione della nostra attività e della nostra presenza tra i lavoratori emigrati per dare puntuali risposte ai loro interrogativi ed approntare le necessarie iniziative di mobilitazione attorno ai loro problemi.

La crisi che investe l'economia dei Paesi industrializzati non può essere riversata sulle spalle dei lavoratori sia che ciò avvenga ad ovest come ad est, negando i valori della partecipazione operaia e della democrazia. A queste domande di fondo il PCI ha già risposto, potremmo dire, da molto tempo, in particolare però con il XV Congresso e le sue tesi programmatiche. Intanto dobbiamo egualmente confrontarci con la drammaticità con cui non soltanto in Italia ma anche nei Paesi di maggiore immigrazione si pongono oggi i problemi della difesa del posto di lavoro e la crescente spinta dell'inflazione nell'aggravamento delle condizioni di vita e di prospettiva per decine e decine di migliaia di giovani figli di emigrati.

Le notizie che giungono dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Inghilterra e dal Belgio sono allarmanti. Anche in questi Paesi, come in tutti, il secondo governo di sinistra, si pensa di affrontare gli effetti più salienti della crisi e dell'inflazione ricorrendo a misure di depressione che in so-

Ciò si preannuncia anche nella RFT dove questa volta sembra vogliano faro le grandi industrie automobilistiche e già a centinaia si contano i nostri connazionali coinvolti dalle misure di licenziamento. Tutti sanno quali dimensioni abbiano raggiunto i livelli di disoccupazione in Inghilterra e in Belgio, per non parlare della Francia i cui conflitti sociali continuano ad essere al centro della cronaca internazionale. In questo contesto si prospettano ancora più difficili le condizioni in cui potrebbe essere possibile la soluzione dei principali problemi degli emigrati, dal diritto di partecipazione al voto locale ai diritti civili, alla scuola, ad una adeguata tutela previdenziale e pensionistica. Intanto più che disarmante è l'assenza di impegni e iniziative politiche e diplomatiche del governo italiano.

L'estate è finita e la ripresa si annuncia tutt'altro che facile. I comunisti italiani emigrati riprendono le loro attività con rinnovata fiducia e nella consapevolezza che l'acutizzarsi della crisi e il peggioramento della condizione dell'emigrato impongono di non mollare ma di intensificare l'iniziativa e l'azione unitaria.

Il primo importante appuntamento di verifica ci viene, come del resto è stato anche negli ultimi anni, dalla Festa nazionale dell'«Unità». Le centinaia e centinaia di compagni delle nostre organizzazioni all'estero che il 14 settembre prossimo a Bologna si troveranno nel tradizionale incontro del PCI con gli emigrati avranno modo di effettuare questa verifica per dare nuova certezza e nuovo slancio al nostro lavoro tra i lavoratori italiani emigrati.

DINO PELLICCIA



Proporzioni orari di lavoro ridotto

Come in Gran Bretagna la grave crisi colpisce gli emigrati

...aggravarsi
...economica in
...la disoccupa
...estrane que
...senza lavoro
...ultime cifre
...dal governo
...si prevede
...nel prossimo
...durante il pro
...disoccupa
...aumenteranno ancora
...cifre mai r
...1336 poi in que
...base. Si calcola che
...aumentino di
...una media di circa 71 mila
...la settimana scorsa si è avuto
...un record di perdite di
...di lavoro di quasi
...2 mila in un solo colpo
...in molti settori dell'economia
...meccanica,
...navali, elettronica,
...edilizia, tessile,
...potremmo e
...continuare.

A questo quadro abbastanza critico bisogna aggiungere la crisi dell'industria automobilistica che nelle ultime settimane ha subito un ponte molto preoccupante. Infatti il processo di ristrutturazione di questa industria avviata dai conservatori è coperto da

bugie e dichiarazioni demagogiche. La crisi della British Leyland si è ormai estesa anche alla Talbot (ex Chrysler) e alla Voxell, che hanno tutte previsto per circa 50 mila lavoratori l'introduzione di orari di lavoro e di salari ridotti — accettati anche dai sindacati — a causa della forte diminuzione delle vendite. Tutti i cantieri sono stati colpiti da questa nuova manovra mirante, secondo i conservatori, a far diminuire l'inflazione: dalla Scozia a Liverpool, al Galles, al Midlands, all'Uton e a Londra: centri operai dove lavorano nostri connazionali che probabilmente dovranno lavorare ad orario ridotto (si dice due-tre giorni la settimana per il resto dell'anno), mentre alcuni sono stati già sospesi al ritorno dalle loro ferie.

Mentre il governo da una parte afferma che tutti questi licenziamenti si hanno a causa degli aumenti salariali, i sindacati replicano attraverso Moss Evans, segretario generale del sindacato dei trasporti che tutta questa campagna dei «torles» è puramente demagogica e fatta in modo da scaricare sui lavoratori e sulle loro organizzazioni sindacali le cause della crisi e della disoccupazione. Non si capisce come tutti quei lavoratori a bassa paga che si sono sacrificati di più chiedendo un minimo aumento salariale siano stati coloro che hanno perso il posto di lavoro. Moss Evans dice che c'è un «triangolo di forze» che attualmente incide sulla presente situazione: poca richiesta del mercato, alti interessi bancari e alto valore della sterlina.

Per fronteggiare questo bisogno economico dei conservatori e in prospettiva del prossimo congresso del POC, che inizierà il primo settembre, i sindacati hanno lanciato un'appello in cui si afferma che i principali temi della loro conferenza annuale saranno la disoccupazione e la legge antisindacale promulgata dall'ultimo governo Thatcher, salite alla ribalta spesso pubblicate sui giornali e la accensione di 12 milioni di sterline di deficit per il bilancio 1980. Come il ministro dell'Industria ha combattuto la disoccupazione, il governo ha cercato di ridurre il deficit del bilancio. Il ministro dell'Industria ha detto che il governo ha

Vi ammalate? Sarete licenziati!

La Stuttgarter Nachrichten è un giornale di Stoccarda, la città dove la Mercedes Benz, la Bosch e la Democrazia cristiana tedesca regnano quasi sovrane; il 15 agosto tale giornale ha pubblicato un articolo in cui se la prende con i lavoratori italiani perché troppi di loro cadrebbero ammalati durante le vacanze in Italia. E a conforto di questa sua tesi il giornale pubblica la foto di un treno carico di emigrati che contenti partono per l'Italia, ma preoccupante è la minaccia contenuta nel titolo: «Questi lavoratori corrono un rischio. Quale? Il licenziamento».

Perché questi ammonimenti che non tengono conto delle reali condizioni di lavoro che un settimanale autorevole qual è Die Zeit, con una serie di servizi ha riconosciuto essere molto pesanti specie nelle grandi fabbriche tedesche? In essi si ribadiva che se l'industria automobilistica della RFT sta incontrando difficoltà, queste non sono da far risalire solo alla diligenza dei lavoratori, perché è di questo che si parla più insistentemente dopo i licenziamenti annunciati alla Ford, la Cassa integrazione adottata dalla Opel e le difficoltà delle altre case automobilistiche germaniche.

Otto, conte di Lambadorff, ministro dell'Economia del governo federale tedesco, ha dichiarato che dal suo recente viaggio in Giappone, dove ha visitato gli stabilimenti dell'industria automobilistica giapponese, ha tratto l'impressione che i tedeschi dovrebbero lavorare di più e in modo più produttivo. Forse è qui la ragione per cui il giornale di Stoccarda se la prende con i lavoratori stranieri che cadono ammalati e lancia i suoi minacciosi ammonimenti. Del resto la Ford di Colonia ha già fatto questa scelta prendendo la via dei licenziamenti e volontari. A quanto pare nei

Baden-Württemberg preferiscono le vecchie maniere.

Il compagno Giacomo Da Re, responsabile dell'Ufficio INCA di Stoccarda, in una dichiarazione riportata dallo stesso giornale dimostra il carattere strumentale delle accuse rivolte ai lavoratori immigrati portando le prove che proprio le più difficili condizioni di lavoro e di ambiente e i ritmi tanto sostenuti fanno sì che gli emigrati sono spesso sofferenti di reumatismi, di ulcere gastriche e anche di momenti depressivi. E ciò si deve ai tipi di lavoro assegnato ai lavoratori stranieri che i tedeschi non vogliono più fare.

Il fenomeno è stato registrato anche negli anni passati e comunque in percentuali non dissimili sostanzialmente da quelle riguardanti i lavoratori tedeschi. La sortita del giornale e i lamenti del portavoce delle sue fabbriche menzionate sono perciò più eloquenti circa i metodi a cui si vuol ricorrere per far fronte alla crisi.

brevi dall'estero

Si è svolta sabato 15 agosto a BASILEA la riunione dei segretari delle sezioni del PCI che esaminerà i problemi politici del movimento. L'assare è stato deciso dal comitato centrale.

Sarà il segretario generale del PCI a presiedere il congresso che si svolgerà a Mosca dal 15 al 25 settembre.

Si svolgerà un'assemblea convocata dalla gestione del PCI. Tema all'ordine del giorno: la situazione per gli emigrati.

Il comitato centrale del PCI ha convocato quattro sessioni da settembre a novembre a GINEVRA al fine di studiare i problemi politici e organizzativi del movimento emigrato.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA

Ritaglio del Giornale... **LOTTA CONTINUA**
del... **20 AGO 1980**... pagina... 8

...ma/dove vanno i trasfertisti...

Trasfertisti e marinai. Il caso della Saipem 2^a ha aperto uno squarcio sui pericoli e sulla vita dei lavoratori che nei paesi del 3° mondo lavorano per ditte appaltatrici. Le immagini dei proletari meridionali con le valigie di cartone nelle stazioni sembrano molto lontane. Emigrazione è una parola che comincia a evocare immagini diverse anche in un paese come l'Italia tradizionalmente patria di esodo verso i paesi del nord Europa. Arrivano nel nostro paese gli immigrati del 3° mondo, clandestinamente e ufficialmente, mentre molti giovani, chiusi i canali di reclutamento dei paesi avanzati, hanno trovato nelle ditte appaltatrici dell'edilizia e della ricerca petrolifera uno sbocco che non finisce in una catena di montaggio. E' un esodo di vagabondaggio che evoca immagini di nomadismo, di solitudine, di vita, di viaggio. Il fenomeno riguarda migliaia di lavoratori e anche di vagabondi impenitenti. In queste pagine abbozziamo alcune riflessioni e 3 storie singolari ma vere

...Lontano, lontano nel mondo

Qualche sociologo del lavoro ha definito il fenomeno «nuova emigrazione». Finito il tempo degli emigrati con le grandi valigie di cartonec he partivano dal Mezzogiorno verso i paesi del nord Europa dove aspettava la catena di montaggio delle grandi fabbriche, sarebbe arrivato quello del lavoro da trasfertisti con ditte che appaltano grandi realizzazioni edilizie, lavori di impiantistica, manutenzione di grandi fabbriche, ricerca di minerali. Il fenomeno ha origini lontane: già da molti anni operai italiani lavorano in paesi del Terzo Mondo (dove ovviamente le ditte prendono la maggior parte degli appalti). Si trattava e si tratta di quella razza di vagabondi impenitenti, malati di curiosità e di amore per la tecnica, un po' arroganti e qualunque, sottilmente razzisti che Primo Levi ha personificato nel Faussonne de *La chiave a stella*. Personaggi che diventavano del «mondo esperti» in una realtà dove pochi giravano e che si portavano dietro una esperienza ricca ed insolita. Il trasfertismo era quasi una malattia, un morbo da cui difficilmente si guariva, che compor-

tava come conseguenze cliniche un lungo vagabondaggio fino alla tarda maturità e un matrimonio d'occasione per il resto degli anni.

Ora non tutto è cambiato, ma il fenomeno dei lavoratori italiani trasfertisti nel Terzo Mondo ha dimensioni diverse sia quantitative che qualitative. L'espressione «nuova emigrazione» è del tutto legittima: secondo le cifre ufficiali i lavoratori italiani che sono nel Terzo Mondo con ditte italiane sono 50.000. Una cifra ragguardevole, ma di gran lunga inferiore alla realtà. Secondo alcuni esperti di emigrazione, il numero reale sfiorerebbe da vicino le 100.000 unità. I lavori nei paesi del Terzo Mondo relativamente ricchi con capitali da investire, per le ditte italiane (o meglio europee) si sono moltiplicati. Così ai Faussonne di una volta si sono aggiunti altri personaggi per altri tipi di lavoro.

Gli impianti da riparare o montare, una volta erano in zone lontane come l'Alaska o lo Zaire, ma raramente si capitava in zone «remote», cioè fuori dalle vie di comunicazione del paese stesso in cui si andava

Si trattava per lo più di fabbriche. Oggi, invece, capita frequentemente di andare «ai limiti del mondo». Per fare un esempio ci sono lavoratori italiani che costruiscono impianti di riscaldamento nelle poche altissime città dell'Arabia Saudita, dove un riscaldamento si vuole; la specializzazione e articolazione dei lavori comporta una maggiore dispersione nei territori dei paesi dove un certo benessere diffonde alcuni mutati tipi di consumi che solo l'industria europea può garantire. Ci sono lavoratori che cercano petrolio o curano impianti in pieno deserto algerino libico, a ore di elicottero da più vicino centro abitativo obbligati di conseguenza ad avere contatti con realtà che nessun turista vede mai. I petrolieri e altri minerali spingono i lavoratori in mezzo al mare dove solo pochi Faussonne sono penetrati. Infine ci sono i lavoratori in mezzo al mare su piattaforme o su navi appese al largo della Libia o nel Mar Rosso; li spingono le ricerche petrolifere e la mobilitazione dei lavori in mare aperto di canali aspri...

tutte attività per le quali sono necessarie apparecchiature sofisticate che nessun paese arretrato possiede).

Insomma i lavori sono creati, ma anche le ditte italiane si sono date molto da fare: oltre alle macchine hanno su quelle di altri paesi il vantaggio di una disponibilità di forza-lavoro molto ampia e a basso prezzo.

Accanto ai Faussoni o ai tecnici qualificati ci sono molti ragazzi spinti dalla disoccupazione giovanile ad approfittare di un diploma di perito o di geometra, inutile in patria, ma capace di aprire le porte di un lavoro rischioso, faticoso, insicuro, ma anche di viaggi e conoscenze impensabili.

Ci sono studenti di Ingegneria che già anni prima della laurea cominciano a passare in rassegna le occasioni; ci sono i marittimi, già abituati a girare a non avere una residenza fissa: le piattaforme e le navi sono un'occasione forse di faticare di meno o forse di avere un rapporto di lavoro più sicuro di quanto non garantiscano molte ditte armatoriali abituate ad ogni sorta di illegalità. I salari sono molto differenziati: c'è chi guadagna bene e chi, invece, mette da parte molto poco, dopo essere stato magari per mesi in una postazione nel

deserto o come un prigioniero a bordo di una piattaforma. Spesso i lavori sono pericolosi e nocivi e a questo va aggiunta la nocività rappresentata dalle tensioni internazionali, dai capricci delle politiche di regimi dittatoriali, dalla assoluta mancanza di tutela da parte delle ditte e del governo italiano. Il caso della Saipem II è solo un episodio emerso in un arcipelago di fatti. I lavori possono durare anni, ma le assunzioni in generale sono a scadenza (rinnovabile) di alcuni mesi.

Così, anche tra i trasfettisti c'è quel fenomeno che sembra solo appannaggio dei settori economici periferici e che va sotto il nome di lavoro stagionale. Ci sono giovani che lavorano solo alcuni mesi l'anno e poi si spendono i soldi girando lontano nel mondo o standosene in panciulle a casa propria, ma ci sono anche quelli che non trovano lavoro per tutto l'anno.

Come per i vecchi Faussoni, la non stanzialità tende a diventare uno stato permanente. Così il variopinto esercito si muove in diverse direzioni, disperso dalle leggi dell'economia dei paesi in via di sviluppo e dell'imperialismo, ma anche da scelte, voglie soggettive, da disperazioni, da fughe, da desiderio di vita o di viaggio, dal rifiuto di una quotidianità che

appare spesso troppo dura da portare per un'intera vita. Non è un fenomeno congiunturale. È probabile che il variopinto esercito continuerà a correre in terre remote. La loro funzione di operai o di tecnici è legata allo sviluppo di paesi relativamente ricchi ma privi di tecnologie, che insieme agli occidentali possono utilizzare anche la forza lavoro dei paesi ancora più poveri. Dove ci saranno gli italiani, ci saranno anche i Ceylonesi o i malesi o forse anche i profughi vietnamiti. Secondo uno studio della Banca Mondiale, riportato dal settimanale *Der Spiegel*, le economie di alcune aree forti del Terzo Mondo fonderanno sempre più il loro sviluppo sull'utilizzazione di braccia dei paesi ancora più poveri: c'è emigrazione dall'Africa nera verso i paesi nordafricani, dall'Asia verso i paesi arabi, da altre zone dell'America latina verso il Venezuela. Anche i profughi politici hanno una utilizzazione di questo genere (per esempio in Libia). Andranno i nostri ancora molto in giro perché li spingeranno motivi strutturali che sono di lunghi tempi e forse definitivi per molti anni. Continueranno ad avere sotto gli occhi le immani ingiustizie e le piccole prove di solidarietà.

Renato Novelli

Una collezione di cartoline

Come devo raccontarla per un giornale. Chi lavora con me, che vita si fa, qualche episodio? Io ho lavorato per anni in Australia che è grande come un mondo. Il lavoro si trova e si lascia continuamente. Basta leggere gli annunci sul giornale e avere voglia di cambiare sempre. Si può lavorare qualche mese poi girare, tanto di posti da vedere ce ne sono molti. Da quando sono tornato a casa ho iniziato a lavorare con ditte in trasferta avvalendomi della professionalità che ho raggiunto in Australia nel settore elettrico. Io faccio sempre meravigliare tutti. Così nessuno voleva crederci, quando raccontavo che ero andato in Arabia Saudita a installare impianti di riscaldamento.

Non ci si sentiva molto normali a impiantare riscaldamento nella montagna con tutto il deserto intorno in bassa, il caldo del deserto, nella penisola più torrida di tutto il mondo. Era un lavoro di pochi mesi. Oltre ai giovani e alla gente già provata c'erano alcuni sposati sulla quarantina che venivano per la prima volta. Avevano bisogno di un lavoro redditizio per arrotondare il bilancio familiare. Era tutta gente che aveva una licenza o un negozio, o stava in mezzo al lavoro a domicilio, lasciavano alle mogli o ai fratelli l'attività e guadagnavano un po' di soldi. Adesso sto in mezzo al deserto algerino. Sembra un'avamposto perduto. La città più vicina si raggiunge solo in elicottero. Quando finisce il mio turno e torno a casa, ci metto mezzo tempo da Algeri al paese che dal l'avamposto ad Algeri.

E' ovvio che c'è molto nervosismo. Ma la vita si sopporta. Per bisogno fare le esperienze. Io di ogni posto dove sono stato ho cartoline. Oramai ho una collezione, ogni cartolina è una storia su quel posto quando sono qua mentre quando sono già te guardo per dirti quali posti assomigliano al lungomare o alle piazze di qua.

In Alaska fa freddo, o no?

Ho fatto per molti anni il marinaio. Prima ero pescatore, poi mi sono imbarcato nella Marina Mercantile. Bandiere un po' avventurose. Erano anche anni difficili in cui si lavorava in condizioni molto più disagiate di adesso. Avevo anche trovato un posto alla fine nelle linee marittime nazionali, un posto tranquillo su Napoli-Palermo o Civitavecchia-Olbia. Me ne sono andato perché preferisco lavorare alcuni mesi guadagnando molto e poi riposarmi. Sono stato su una piattaforma in Libia. E il clima non era dei migliori. Si andava a Tripoli ogni tanto e ogni 15 giorni si tornava a casa. Ma quello che era più ridicolo era che non si poteva bere alcoolici, neppure noi che con l'Islam abbiamo poco a che spartire. Così mi ritrovavo ad avere qualche bottiglia nascosta magari nella sala macchine o in armadietti strani che nessuno visitava. Ogni volta che veniva qualcuno a bordo c'era anche l'emozione del giallo.

In quel periodo ho incontrato spesso altri che già conoscevo che lavoravano come nave appoggio per i sommozzatori, che piazzavano le cariche di esplosivo sott'acqua per allargare il canale di Suez in vista della riapertura. Guadagnavano poco e il lavoro era pericoloso. Io adesso trasporto benzina su una petroliera tra l'Alaska e il Giappone. E' un po' come fossi seduto su una bomba. Se succede qualcosa, di me non si ritrovano neppure i pezzi. Ma mi pagano bene. Lavoro in estate poi d'inverno sto a casa per 3-6 mesi e ogni tanto faccio qualche lavoro di riparazione nel porto di Genova.

Giappone e Alaska ormai li conosco bene. In Giappone in ogni casa c'è un laboratorio, un po' come da noi; solo che qui si fanno le scarpe e i giapponesi, invece, fanno in casa i calcolatori. Di donne ne trovo molte in tutti i porti. In Alaska fa un freddo che non si immagina. Una volta un mio amico è andato a ballare, vestito con la sola giacca. Si è fermato tanto e non c'erano più taxi, ha tentato di tornare alla nave a piedi e a momenti muore congelato. Sono disavventure da marinai che appena sbarcano vogliono andare a divertirsi, magari senza fare niente, ma tanto per non rimanere a bordo. Io sono fatto così.

Chi lo incontra me lo saluti

Il trasfertista, o meglio l'ex trasfertista più singolare che ho conosciuto, lo incontrai in una piccola isola dell'Oceano Indiano. Arrivò un mattino, a nuoto sulla spiaggia dopo aver ancorato all'esterno della barriera corallina, il piccolo cabinato su cui viaggiava. Veniva direttamente dal Corno d'Africa e aveva attraversato l'Oceano in 37 giorni. Viaggiava solo. Si fermò nella piccola comunità dove io vivevo in vacanza per due giorni. Poi ci salutò perché l'abitudine al silenzio e alla solitudine gli rendevano difficile il dover stare in compagnia, anche con gente simpatica, dal mattino alla sera. Era ingegnere ed era stato trasfertista in Somalia, Egitto, Sultani del mar Rosso e altre zone che non ricordo. Dieci anni circa passati prevalentemente in giro, con una residenza fissa e una casa sicura a Milano, in piena zona operaia. Poi, raccontava, il trasfertismo lo aveva abituato a girare e la passione per la natura aveva fatto il resto. Si era comprato il cabinato e dall'Italia era sceso fino in Arabia. Qui aveva lavorato 6 mesi per avere soldi e tranquillità per lungo tempo. Aveva vagabondato per il mar Rosso, poi dal Corno d'Africa aveva preso la via dell'Asia. Di programmi non parlava.

Finiti i soldi avrebbe cercato un'altra ditta dove si trovava. L'ultima volta che mangiammo insieme, c'era con noi un altro extratserfista, un austriaco che aveva cominciato con la Germania Est ed era finito prima in Sud-Africa, poi in India. Parlarono molto e io stetti ad ascoltarli. L'argomento principe riguardava le differenti doti delle donne dei vari paesi africani che avevano vissuto. Un'antologia di negatività maschili, con argomenti, come si dice, pesanti. Differenti approcci, diverse bellezze, disperate arti amorose.

« Il Corno è sempre pieno di problemi ed è difficile andar bene ».
« Ma non si pagava, mi sembra ».
« Se è per questo, neanche io » replicò l'italiano « si stava parlando di pattane e di bordelli ».

La signora Carla Pertini e il giallo di Bangkok

La Thailandia non cede per i drogati italiani

29 AGO. 1980

IL MATTINO p. 2

SECOLO D'ITALIA p. 5

La consorte del Presidente, che per la prima volta accompagnerà il marito in una visita ufficiale, aveva intenzione di intercedere presso le autorità thailandesi a favore di alcuni italiani processati e condannati per possesso di droga

Il prossimo viaggio del presidente Pertini in Cina e in Thailandia conteneva una sorpresa: la presenza, per la prima volta, della consorte Carla al suo fianco in una visita ufficiale. Fu lo stesso Capo dello Stato a darne l'annuncio che fu accolto con simpatia. Ora dopo la sorpresa è venuto un autentico piccolo giallo: la signora Carla, a Bangkok, si riprometteva di intervenire presso le autorità per intercedere a favore di alcuni cittadini italiani arrestati, processati e condannati a pene varie ma severe perchè trovati in possesso di quantitativi di stupefacenti.

La reazione della stampa locale è stata estremamente dura. E ciò non soltanto perchè in Thailandia esistono leggi molto severe contro i trafficanti di droga, ma anche perchè le autorità di Bangkok non ammettono interferenze di nessun genere nella linea che esse seguono nel trattare questi ed altri loro problemi interni. Un giornale locale, che viene pubblicato in lingua inglese, il «Bangkok Post», è arrivato a scrivere che «la giustizia non è un prodotto negoziabile ed il governo thailandese deve essere apprezzato per gli sforzi che compie allo scopo di smantellare il traffico internazionale degli stupefacenti».

A questo punto è sorto il rischio che l'intercessione della signora Carla Pertini, che svolge la sua attività sociale al «Gemelli» di Roma proprio nel campo dell'assistenza ai tossicodipendenti, potesse provocare un delicatissimo «caso» diplomatico. Perciò, dal Quirinale ci si è affrettati, attraverso una nota ufficiosa, a sottolineare che «la signora Carla Pertini, da quando il marito è diventato presidente della Repubblica, ha tenuto sempre un atteggiamento estremamente molto riservato e si ha quindi ragione di ritenere che anche in questa occasione si asterrà da ogni intervento». Una precisazione che sta chiaramente a significare che la signora Pertini aveva intenzione di intercedere ma che, dopo le dure reazioni thailandesi, si asterrà da ogni passo in tal senso. Così stando le cose, il piccolo giallo di Bangkok dovrebbe considerarsi chiuso ancor prima del suo completo svolgimento.

Ruggero Bardi

BANGKOK — Il «Bangkok Post», quotidiano thailandese di lingua inglese, riferendosi a informazioni secondo cui la signora Carla Pertini avrebbe intenzione di intervenire a favore degli italiani che si trovano agli arresti in Thailandia, quando visiterà questo Paese insieme al capo dello Stato, in settembre, ha scritto ieri che qualsiasi simpatia nei confronti di questi detenuti è «mal riposta», perchè si tratta di trafficanti di stupefacenti, «arrestati e condannati in base alla legge thailandese».

«La nostra simpatia è per le vittime della droga, in Italia e altrove, ma non per i trafficanti», afferma il giornale, in un editoriale intitolato «Che giustizia sia fatta».

«Chiedere la liberazione di persone detenute sull'unica base della loro nazionalità è, francamente parlando, razzista», scrive ancora il «Bangkok Post», dopo avere affermato che l'Italia è il Paese che ha il maggior numero di cittadini condannati in Thailandia per questioni di stupefacenti.

Secondo le informazioni di cui si dispone a Bangkok, 31 italiani sono stati condannati a pene dai 3 ai 20 anni, e un altro è stato condannato all'ergastolo per essere stato trovato in possesso di 110 grammi di eroina.

Il presidente della Repubblica si recherà in Thailandia in visita di Stato e quindi — a quanto si apprende — per ben altri motivi che non quelli di intercedere per italiani detenuti per stupefacenti. In seguito a numerosi e pressanti appelli riportati dalla stampa in questi giorni, si ha motivo di ritenere che il presidente Pertini si limiterà a intervenire per particolari casi che rivestano carattere umanitario.

La signora Carla Pertini da quando il marito è diventato presidente della Repubblica ha tenuto sempre un atteggiamento estremamente riservato e si ha quindi ragione di ritenere che anche in questa occasione si asterrà da ogni intervento.

● **Giornale thailandese: visita Pertini a italiani detenuti** — Il «Bangkok Post», quotidiano thailandese di lingua inglese, riferendosi a informazioni secondo cui la signora Carla Pertini avrebbe intenzione di intervenire a favore degli italiani che si trovano agli arresti in Thailandia, quando visiterà questo paese insieme al capo dello Stato, in settembre, scrive che qualsiasi simpatia nei confronti di questi detenuti è «mal riposta», perchè si tratta di trafficanti di stupefacenti, «arrestati e condannati in base alla legge thailandese».

«Chiedere la liberazione di persone detenute sull'unica base della loro nazionalità è, francamente parlando, razzista», scrive ancora il «Bangkok Post», dopo avere affermato che l'Italia è il paese che ha il maggior numero di cittadini condannati in Thailandia per questioni di stupefacenti.

AVVENIRE p. 3

PAESE SERA p. 3

Nella visita di Pertini solo «gesti umanitari»

BANGKOK — La prossima visita del presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini in Thailandia viene commentata con punte polemiche dai giornali locali perchè — secondo alcune voci — il capo dello Stato avrebbe intenzione di occuparsi, per tentare una soluzione, degli italiani detenuti per droga. Il Bangkok Post scrive, ad esempio, che qualsiasi simpatia nei confronti dei detenuti è «mal riposta, perchè si tratta di trafficanti di stupefacenti».

Da Roma è arrivata una precisazione secondo la quale Pertini si recherà in Thailandia in visita di Stato, e quindi per ben altri motivi che non quelli di intercedere per gli italiani in carcere per la droga. Si ha motivo di ritenere che il presidente Pertini si limiterà a intervenire per casi che rivestono un particolare carattere umanitario.

Bangkok: «Gli italiani da noi condannati sono spacciatori»

BANGKOK, 29 — Il «Bangkok Post», quotidiano thailandese di lingua inglese, riferendosi a informazioni secondo cui la signora Carla Pertini avrebbe intenzione di intervenire a favore degli italiani che si trovano agli arresti in Thailandia, quando visiterà questo paese insieme al capo dello Stato, in settembre, scrive che qualsiasi simpatia nei confronti di questi detenuti è «mal riposta», perchè si tratta di trafficanti di stupefacenti «arrestati e condannati in base alla legge thailandese».

«La nostra simpatia è per le vittime della droga, in Italia e altrove, ma non per i trafficanti», afferma il giornale, in un editoriale intitolato «che giustizia sia fatta». «Chiedere la liberazione di persone detenute sull'unica base della loro nazionalità è, francamente parlando, razzista», scrive ancora il «Bangkok Post», dopo avere affermato che l'Italia è il paese che ha il maggior numero di cittadini

condannati in Thailandia per questioni di stupefacenti. «La giustizia non è un prodotto negoziabile, e il governo thailandese deve essere apprezzato per gli sforzi che compie allo scopo di smantellare il traffico internazionale degli stupefacenti», conclude il giornale.

Secondo le informazioni di cui si dispone a Bangkok, 31 italiani sono stati condannati a pene dai 3 ai 20 anni, e un altro è stato condannato all'ergastolo per essere stato trovato in possesso di 110 grammi di eroina. I familiari dei giovani incarcerati a Bangkok ripongono effettivamente molte speranze nelle possibilità di un intervento della signora Pertini in occasione del viaggio che la condurrà insieme al presidente nel Medio Oriente, Cina e in Thailandia. Alcuni dei condannati sono stati trovati in possesso di pochi grammi di droga e rinchiusi in carcere.

Quando il triangolo d'oro mette le catene alle formiche

Il « Bangkok Post », autorevole giornale thailandese ha definito « giustizia » la legge che in Thailandia ha condannato a marciare in galera 34 italiani, ed ha ammonito Pertini affinché non intervenga in loro favore

« I trafficanti di droga saranno condannati con pene variabili sino all'ergastolo e alla pena di morte », è il macabro monito che a Bangkok insegue, persecutoriamente, i turisti dall'aeroporto a tutte le stanze di albergo, i locali pubblici, i luoghi di ritrovo. Da nessuna parte si legge però che la Thailandia è la più grande produttrice di eroina del mondo e che il suo triangolo d'oro ha prodotto nel solo '78 come risulta dai dati della DEA americana (Drug Enforcement Agency) 500 tonnellate di oppio delle quali 290 sono state trasformate in eroina purissima ed esportate in tutto il mondo, dall'Europa all'America, all'Australia a tutti gli altri paesi asiatici. E neanche si dice, per esempio, che in Thailandia uccidere un uomo equivale, in Europa, a commettere un furto, così, senza armi; o ad una rissa per gioco: due, tre anni, di galera si paga per la morte di un uomo. Forse anche niente, se riesci a pagare. Questa è la legge a Bangkok e questa in Thailandia si chiama « giustizia ».

Il maggior quotidiano thailandese di lingua inglese, il « Bangkok Post », nell'edizione di oggi pubblica un editoriale dal titolo « Che giustizia sia fatta » rivolto alla prossima visita del presidente Pertini nello stato orientale, e alla intenzione espressa dallo stesso Pertini di intervenire a favore dei detenuti italiani rinchiusi nelle carceri thailandesi. « Chiederò un favore personale alle autorità thailandesi », aveva detto giorni fa il presidente spinto dalla richiesta di molti familiari di coloro che sono rinchiusi in quelle carceri infernali, affinché si adoperasse per la loro liberazione. « Qualsiasi simpatia nei confronti di questi detenuti è mal riposta — ammonisce il quotidiano — perché si tratta di trafficanti di stupefacenti, arrestati e condannati in base alla legge thailandese ».

Una legge che nessuno conosce prima di essere prigioniero, che punisce con pene da uno a dieci anni chi detiene meno di venti grammi di eroina, che condanna al carcere a vita e perfino alla pena di morte chi ne ha più di cento.

Da questa giustizia, Giuseppe Castrogiovanni, di 26 anni, è stato condannato a morire di ergastolo dentro una cella. Malato di diabete in forma gravissima è stato accusato di detenere, per esportarli, 110 grammi di eroina che hanno trovato in un orsacchiotto di pezza che si trovava tra i suoi bagagli. C'è Antonio Nicita che deve scontare 33 anni di carcere accusato di possedere 25 grammi di eroina; sofferente di scoliosi, con una deformazione alla spina dorsale, e costretto a vivere in una cella dove la gente è ammassata per terra, come le bestie, in uno spazio di tre metri per quattro; dove il materasso è costituito da una stuoia, e le finestre non esistono, in un carcere dove ci sono stanze di otto metri per dieci in cui devono vivere 124 persone. Ci sono Fernando Turrini, di 36 anni, Remo Cigola e Domenico Genolini-Floria, di 25 anni, che rischiano l'ergastolo per essere stati trovati in possesso di 67 grammi di eroina. Ci sta Massimo S. che ha già dato tutto quello che poteva dare per pagare un avvocato che lo difendesse e che è stato abbandonato dallo stesso avvocato subito dopo avergli dato tutti i suoi soldi.

Sono 34 gli italiani detenuti in Thailandia; altrettante le famiglie che sono costrette a dissanguarsi di tutto quello che hanno per pagare avvocati sciacalli, per convincere un giudice che non si può pagare con la vita un viaggio nella terra che si è arricchita con l'esportazione dell'oppio. Dopo gli Stati Uniti è dall'Italia che parte il gran numero di giovani che poi va a finire in galera. Il presidente Pertini ha dimostrato di aver capito a quale tragedia sono stati condannati questi giovani italiani. Ma oggi, dopo aver letto l'editoriale del « Bangkok Post » ha fatto sapere che la sua sarà una visita di Stato, per ben altri motivi che non quelli di intercedere per italiani detenuti per stupefacenti, e che si limiterà a intervenire per particolari casi che rivestano carattere umanitario. Ma a settembre, quando sarà a Bangkok, i 34 detenuti italiani, saranno ancora là, ad aspettare.

Pertini « razzista » dicono a Bangkok

La preannunciata richiesta del Capo dello Stato di scarcerare dei tossicomani, « solo perché italiani », ha provocato un duro attacco

Il « Bangkok Post », quotidiano thailandese di lingua inglese, riferendosi a informazioni secondo cui la signora Carla Pertini, moglie del presidente della Repubblica, avrebbe intenzione di intervenire a favore degli italiani che si trovano agli arresti in Thailandia, quando visiterà questo Paese insieme al capo dello Stato, in settembre, scrive che qualsiasi simpatia nei confronti di questi detenuti è « mal riposta », perché si tratta di trafficanti di stupefacenti, « arrestati e condannati in base alla legge thailandese ».

« La nostra simpatia è per le vittime della droga, in Italia e altrove, ma non per i trafficanti », afferma il giornale, in un editoriale intitolato « Che giustizia sia fatta ».

« Chiedere la liberazione di persone detenute sull'unica base della loro nazionalità è, francamente parlando, razzista », scrive ancora il « Bangkok Post », dopo avere affermato che l'Italia è il Paese che ha il maggior numero di cittadini condannati in Thailandia per questioni di stupefacenti.

« La giustizia non è un prodotto negoziabile, e il governo thailandese deve essere apprezzato per gli sforzi che compie allo scopo di smantellare il traffico internazionale degli stupefacenti ».

Secondo le informazioni di cui si dispone a Bangkok, 31 italiani sono stati condannati, per traffico di droga, a pene dai 3 ai 20 anni, e un altro è stato condannato all'ergastolo per essere stato trovato in possesso di 10 grammi di eroina.

Quando, verso la metà di agosto, era stata annunciata la visita ufficiale di Pertini in Cina e in Thailandia si era diffusa la voce, mai confermata dal Quirinale, che, nell'esame dei rapporti bilaterali tra l'Italia e Bangkok, il presidente avrebbe tentato di strappare alle autorità thailandesi gli italiani che vi sono reclusi. Ora, la netta posizione del quotidiano thailandese è destinata a mettere in imbarazzo il Quirinale.

LA VICENDA DEGLI ITALIANI ARRESTATI PER DROGA

Soltanto per i casi «umanitari» i passi di Pertini in Thailandia

IL TEMPO p. A

Il mese prossimo il Presidente Pertini si recherà in Thailandia « per ben altri motivi che non quelli di intercedere a favore di italiani colà detenuti per traffico di stupefacenti ». La precisazione — di fonte ufficiosa — può persino apparire superflua, ma a renderla quasi inevitabile è stata da una parte l'insistenza con la quale molti organi di stampa italiani hanno perorato la causa degli italiani condannati per un traffico infame (ma questo è sembrato a molti particolare trascurabile) e dall'altra un duro articolo pubblicato dal Bangkok Post.

Il giornale, riferendosi ad informazioni secondo le quali la signora Pertini avrebbe avuto intenzione di intervenire a favore degli imprigionati, aveva scritto « che qualsiasi simpatia nei loro confronti è mal riposta, dato che si tratta di trafficanti

di stupefacenti, arrestati e condannati in base alla legge thailandese ». « La nostra simpatia — aggiungeva l'articolista — è per le vittime della droga, in Italia e altrove, ma non per i trafficanti ».

Indicativo, d'altra parte, lo stesso titolo dell'editoriale: « Che giustizia sia fatta ». Dopo aver ricordato come proprio l'Italia sia il Paese che ha il dubbio primato del maggior numero di arrestati in Thailandia per commercio di droga, il Bangkok Post proseguiva: « Chiedere la liberazione di detenuti sull'unica base della loro nazionalità è, francamente parlando, razzista. La giustizia non è un prodotto negoziabile, ed il governo thailandese deve essere apprezzato per gli sforzi che esso compie per smantellare il traffico internazionale degli stupefacenti ».

Affermazioni ritenute, ma

certo non immotivate, visto che non si può continuare a condannare la diffusione crescente della droga nel nostro Paese e censurare l'operato di quei Paesi che, sulla base delle proprie leggi, puniscono con severe pene i trafficanti e spacciatori ».

Comunque, anche allo scopo di non porre ombre su una visita di Stato che tutto lascia sperare come felice e proficua, opportuna è apparsa la messa a punto ufficiosa di cui s'è fatto cenno. Il Presidente Pertini si limiterà a intervenire per particolari casi che rivestano carattere umanitario. E si aggiunge: « La signora Pertini, da quando il marito è stato eletto alla Presidenza, ha sempre tenuto un atteggiamento estremamente riservato e si ha quindi ragione di ritenere che anche in questa occasione si asterrà da ogni intervento ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'OFF. V. 1

Ritaglio del Giornale... **AVVENIRE**

del... **2.9. AGO, 1980** pagina... **4**

THAILANDIA: IL DRAMMA DEGLI ITALIANI NEL GIRO DELLA DROGA E CONDANNATI IN CARCERE

Sono trentacinque e hanno poche speranze di ritornare a casa

di **PIERO GHEDDO**

BANGKOK — Gli italiani in carcere per la droga in Thailandia sono 34-35, mi dicono all'ambasciata italiana. Avrei pensato qualcuno di meno, da altre informazioni assunte. Questa comunque è la cifra più autorevole. Alcuni sono ancora in attesa di giudizio, altri già condannati a cinque, dieci, anche trent'anni di carcere. A Chieng-Mai ho incontrato, in albergo, una sposina italiana in lacrime, disperata: il marito condannato appunto ad una trentina d'anni di carcere per la droga! All'aeroporto di Chieng-Mai, mentre stato tornando a Bangkok, ho incontrato un giovanotto romano, che mi racconta in breve la sua storia: erano in due amici, recatisi in vacanza nel Borneo. Tornando in

Italia passano dalla Thailandia per prendere un po' di droga e pagare le spese del viaggio. In albergo a Chieng-Mai vengono scoperti dalla polizia (evidentemente informata da chi aveva loro venduto la droga) e finiscono in carcere. Ma la droga era solo nella valigia dell'amico, non nella sua. Processo: l'amico si prende una quindicina di anni di carcere, lui è libero dopo tre mesi d'inferno. Ha gli occhi spaventati e spiritati: « Sponderà i prossimi anni per cercare di tirar fuori il mio amico, dice. Ma ci vogliono soldi, molti soldi, e io non ne ho!... ».

Generalmente la droga viene offerta sulle strade da taxisti e da ragazzi. Ci sono molti turisti che comperano droga e la fanno franca. Qualcuno cade nelle mani della polizia appena acquistata la droga, certo per la soffiata di chi l'ha venduta. Uno straniero arrestato per droga generalmente vuol dire soldi per polizia, avvocati, testimoni. Lo straniero è solo la mucca da mungere il più possibile, perché, come detto, straniero significa soldi, secondo la mentalità comune qui in Thailandia.

Una volta che il disgraziato è portato alla stazione di polizia, incomincia il via vai di avvocati che promettono la libertà in pochi giorni, naturalmente dietro pagamento di fortissime cifre. Oggi ci vogliono circa 12.000 dollari USA per pochi grammi di eroina. Per quantità superiore occorrono da 40.000 a 50.000 dollari. Generalmente lo straniero, se ha alle spalle una famiglia con un minimo di possibilità, dopo aver sperimentato un mese o due di carcere, paga anche facendo debiti. Si verificano spesso casi di famiglie che si indebitano per pagare la cifra richiesta dell'avvocato, e sue edono casi, sempre più numerosi, di avvocati che si mangiano tutto senza otte-

nere la libertà del ragazzo, che magari viene condannato a 33 anni di galera dopo aver dilapidato tutte le sostanze familiari (è successo due mesi fa proprio ad un italiano, la cui famiglia aveva sborsato 10.000 dollari ad un avvocato: questi s'è scusato dicendosi tradito a sua volta da altri...).

I ragazzi in prigione sono tossicomani e naturalmente è la polizia stessa che si preoccupa di vendere loro l'eroina speculandoci sopra. Persino il medico del carcere, che dovrebbe curare gratis, non muove un dito se non si sganciano soldi: la corruzione è tale che anche l'ultimo secondino chiede denaro per far avere un messaggio all'avvocato (100 bt, circa 5.000 lire) oppure per non batterti: sei nelle sue mani e paghi, fin che si hanno soldi, mi dice un ragazzo italiano... La corruzione è tale (ma, ripeto, non solo in Thailandia: queste cose le ho viste un po' ovunque nel « terzo mondo ») da essere ritenuta perfettamente normale, eccetto qualche condanna esemplare ogni tanto o qualche articolo in giornali meno conformisti.

A Chieng-Mai un missionario italiano s'interessa dei drogati in carcere: p. Sergio Bocchini del PIME, che sta ancora studiando il tailandese ed è vice-parròco alla cattedrale cattolica della città. Può andare in carcere ogni settimana, assieme al pastore protestante, per una funzione liturgica in favore dei carcerati cattolici e poi, durante la settimana, può andare a parlare con i carcerati.

« Cerco di farmi amici », dice p. Sergio, « per poterli aiutare. Ma è un lavoro assai difficile. Il problema della droga è vastissimo e terribile, non mi sento di giudicare né di condannare nessuno. Ci sono giovani che ormai hanno perso ogni fiducia in se stessi, un buco dopo l'al-

tro, vivono senza più reazioni di alcun genere. Il carcere poi peggiora sempre le situazioni, anche perché sono tutto il giorno senza far nulla. Ho cercato d'introdurre libri, attività varie, studio delle lingue, ma è difficile! Per il momento non sono ancora riuscito a trovare qualcosa che li aiuti far trascorrere il tempo e aiutarli a recuperare fiducia in se stessi e nella società ».

— La tua presenza è quindi solo di amicizia e di aiuto?

« Il problema droga è assolutamente nuovo per me, in Italia non avevo nemmeno l'idea della sua complessità. Vorrei dare a questi ragazzi tanta fede in Dio e capacità di pregare: questo li aiuterebbe molto! Ma mi rendo conto che la loro religiosità, quando c'è, è tutta superficiale ed evanescente. Mi accorgo che occorre tanta simpatia e pazienza e amore, ma anche molta chiarezza e onestà con loro, per non farsi abbindolare dalle loro lamentele sulla famiglia e società. Bisogna però anche non essere ottusi sui reali problemi che questi ragazzi pongono: sono dei poveri, delle vittime di tutto un mondo che li trascina in bas-

so, hanno bisogno di aiuto e di amore. Io li visito spesso sono in contatto con famiglie e avvocati, seguo generalmente i loro processi: con alcuni si crea un rapporto di amicizia e di fiducia che li aiuta a riprendersi. Per lo meno capiscono che non sono circondati solo da gente disonesta che cerca di sfruttarli ».

— Cosa vorresti dire a giovani italiani?

« Non dire, ma gridare. Vorrei gridare questo messaggio: non sognate più la Thailandia come il paradiso della droga. Qui è facile cadere nelle trappole che tendono della stessa polizia e il giro della droga: si « fermano » soprattutto i pesci piccoli, più facili da individuare. Le carceri sono un inferno e non si esce facilmente! La Thailandia è un bellissimo Paese per il turismo, per la cultura, per la religione ed i templi buddisti: veniteci pure come turisti, ma state ben lontani da qualsiasi giro di malavita, droga e prostituzione soprattutto. Se vi incastrano, non vi basteranno gli occhi per piangere sulla vostra sventura! ».

(3 - Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 27 e il 28 agosto)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

FRANCO CORSI FU PUBBLICAMENTE ACCUSATO DI SPIONAGGIO, MA NON GLI DISSERO MAI NULLA

Rientrato a Roma il caposcalo Alitalia dopo 94 giorni di detenzione in Libia

ROMA — Tre mesi in carcere senza sapere il perché. Con la moglie e i figli lontani che non puoi vedere, per nessuna ragione. «Un'esperienza amara», susurrò Franco Corsi, «ma pur sempre un'esperienza». E' lui il caposcalo dell'Alitalia di Tripoli che un bel giorno Gheddafi fece arrestare.

Si presentarono in quattro a casa, qualificandosi agenti del governo. «Deve seguirvi», dissero, «una questione da niente, non si preoccupi». Lo accusarono pubblicamente di spionaggio, ma Corsi, in galera, non seppe mai nulla.

Novantaquattro interminabili giorni senza poter nemmeno comunicare con i familiari. Paura? «Lo definirei un incredibile sconforto», risponde Corsi. E' un uomo giovane, gentile, comunicativo. Parlandogli, hai la netta sensazione che voglia dimenticare questa brutta avventura. «Se potessi evitare di chiacchierare, ne sarei felice». E' reticente, non perché abbia timore di raccontare quel che ha patito, ma perché ritiene che qualsiasi parola in più possa nuocere a quelli che stanno ancora dentro.

«Vede, la Libia è un paese particolare. Per comprenderlo, bisogna viverci. Altrimenti, rischi di ottenere l'esatto contrario di quel che vuoi. Ed allora è necessario pensare soprattutto a quanti sono sempre lì. Un'intervista con certe dichiarazioni sarebbe controproducente ed io mi porterei appresso questo rimorso per il resto dei miei giorni.»

Dove è stato rinchiuso Corsi? Ha cam-

biato spesso carcere? Come è stato trattato? Nei mesi scorsi, nemmeno questo ha potuto sapere la signora Milena: continuava a telefonare, a tempestare di chiamate l'ambasciata italiana a Tripoli, il ministero degli esteri, i nostri incaricati d'affari. Silenzio assoluto. Non per cattiva volontà, ma proprio perché mancavano le notizie.

«Se ti vogliono far impazzire, ci riescono», commenta la donna. Aggiunge Franco Corsi: «Io preferirei non rispondere alle domande che mi ha fatto. Che importa sapere dove sono stato in galera? Forse ai libici potrebbe dar fastidio ed allora ne farebbero le spese coloro che sono ancora in carcere. Posso dirle, invece, che non sono stato trattato male. Come un comune detenuto. Certo, non vivevo al grand hotel, sarei stato meglio a casa mia, c'erano giorni in cui mi sembrava di morire... però, tutto sommato, non sono stato messo sui chiodi o sui carboni ardenti.»

Il giudice, le guardie le hanno mai spiegato le ragioni dell'arresto?

«No, mai: più ci pensavo e più non mi rendevo conto. Rilandavo con la memoria a cercare anche i più piccoli particolari per tentare di spiegarmi perché mi avevano sbattuto in carcere. Non ci sono mai riuscito e nemmeno oggi ci riesco. Però, una volta dentro, è bene mantenere la calma, altrimenti peggiori la situazione. Perciò, desidero congratularmi con la nostra diplomazia. I rapporti con la Libia sono difficilissimi: bisogna

comportarsi con molta circospezione, essere prudenti. E' un lavoro delicato, un semplice errore può mandare all'aria mesi di contatti. I rappresentanti italiani sono stati bravissimi. Se sono fuori, lo debbo esclusivamente a loro...»

Quando ha saputo che sarebbe tornato libero?

«Una bella mattina, il 31 luglio, il giudice mi ha mandato a chiamare e mi ha detto semplicemente: "Lei, da oggi, è libero". In libertà provvisoria, cioè non avevo ancora il passaporto. Per cui, non potevo venire in Italia, avrei dovuto aspettare. Altri giorni di preoccupazione. Mia moglie non mi ha raggiunto: per quale ragione avrei dovuto farla rischiare? Ho preferito attendere e, alla fine, la giustizia ha vinto.»

Ha sentito parlare in Libia di un eventuale «scambio di prigionieri» che i rappresentanti dei due paesi starebbero trattando?

«Non mi risulta. D'altronde, noi saremmo stati gli ultimi a saperlo. A Tripoli, le notizie arrivano con il contagocce. Io comprendo l'esigenza dei giornali di avere informazioni, ma è anche vero che bisogna essere oltremodo prudenti.»

Ora che è in Italia, che cosa farà?

«Per il momento vado in ferie. L'Alitalia è stata meravigliosa, ha compreso il mio dramma. Verso la fine di settembre si vedrà. Per ora, ho bisogno di riposarmi e di non pensare a niente.»

Bruno Tucci

CORRIERE DELLA SERA

V.F.

IL MANIFESTO

f. 6

PETROLIO. Il rappresentante Eni in Libia sarebbe in galera. Lo afferma una nota ufficiale maltese

LA VALLETTA. (s. m.) Sull'allontanamento della piattaforma italiana Saipem 2 da parte della marina militare libica, al largo del Banco di Medina, il governo maltese ha ieri diffuso una nota ufficiale. Secondo il ministero degli esteri della Valletta il rappresentante dell'Eni a Tripoli Salletti, è stato arrestato e si troverebbe tuttora nelle galere libiche. Il fermo sarebbe stato usato come un deterrente nei confronti dell'equipaggio della Saipem 2, per costringerlo ad abbandonare le acque controverse. Così Salletti diventerebbe l'ultimo dei tanti arrestati italiani in Libia.

Nella nota, inoltre, viene stabilito il ritiro di tutto il personale militare di Tripoli, ritiro peraltro già intimato ai comandanti libici. La drastica decisione, che segue quella stessa intrapresa verso la missione militare italiana, un anno e mezzo fa, si rende necessaria, continua

la nota maltese, perché il governo di Gheddafi ha violato sia la sentenza dell'alta corte internazionale dell'Aja (che riconosce la zona del Banco di Medina a Malta), sia un precedente accordo tra i due paesi, del maggio '76, che consentiva appunto a Malta la ricerca in quelle acque di sostanze petrolifere.

Nella nota governativa maltese c'è più d'un richiamo, quasi a sostenere la presenza di divisioni all'interno del governo di Tripoli, alla buona volontà di Gheddafi. Verso la fine, il documento afferma testualmente: «Resta la speranza che il colonnello Gheddafi non sia al corrente degli avvenimenti svoltisi nelle settimane scorse». Infine, al ministero degli esteri della Valletta si sostiene che il comandante della piattaforma italiana ha deciso di abbandonare la zona delle ricerche contro il parere del governo maltese e della stessa Texaco, dopo che ripetutamente unità della marina libica avevano intimorito il suo equipaggio.

Nella serata di ieri è giunta notizia (fonte il ministero della difesa), secondo cui unità della marina militare italiana ed elicotteri sono diretti verso il Banco di Medina. Lo scopo dell'invio dei mezzi risponderrebbe all'esigenza, eventuale, di assistenza da parte della Saipem 2, tuttora ancorata nella zona.

CORRIERE DELLA SERA

f. 7

Falso allarme per un dirigente Saipem

ROMA — Nessun provvedimento restrittivo, contrariamente a quanto aveva affermato il governo maltese, è stato adottato nei confronti del signor Salletti della rappresentanza della «Saipem» in Libia. E' quanto si è appreso negli ambienti dell'Eni, cui la capo le «Saipem».

Salletti si è incontrato spesso nei giorni scorsi con le autorità libiche per fornire ed avere informazioni circa l'evolversi della vicenda che ha coinvolto la nave per prospezioni petrolifere «Saipem 2».

Proseguono intanto le operazioni di sganciamento della piattaforma «Saipem 2» condotte dal personale di bordo al quale eventuale assistenza potrebbe essere fornita, per disposizione del ministero della Difesa, da due corvette e da elicotteri della Marina militare italiana, che da tempo pattugliano quel tratto di mare.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

SI TRATTA DEL FUNZIONARIO DI UNA FABBRICA DI LAMPADARI

Un milanese è da due mesi nelle prigioni di Gheddafi

Sarebbero ormai trenta gli italiani detenuti a Tripoli e dei quali si hanno pochissime notizie - Luigi Scotti è partito l'ultima volta il 21 giugno scorso, poi è accaduto qualcosa di oscuro

MILANO — Aveva detto: «Ci rivediamo tra una settimana». Sono passati più di due mesi. Due mesi durante i quali gli è stato impedito di telefonare o di scrivere. Le uniche scarse notizie su Luigi Scotti, 51 anni, di Cusano Milanino, funzionario commerciale di un'azienda di lampadari, uno dei tanti italiani detenuti (si parla di trenta, i più con ignote motivazioni) in Libia, sono state date da stringatissimi «telex» dell'ambasciata italiana di Tripoli.

Uno di questi dice che Luigi Scotti è stato arrestato e sarà trattenuto fino a quando non si sarà conclusa l'inchiesta sui rapporti tra la ditta da lui rappresentata e la «controparte» libica.

Un altro italiano «caduto» nella campagna «di massa» lanciata da Gheddafi contro la corruzione? Oppure dietro l'ambigua formula si nasconde un'accusa che ha già riguardato altri nostri connazionali e cioè lo spionaggio? Proprio per sapere, capire e soprattutto avere notizie sulla salute del padre che un paio di anni fa ha avuto un infarto, si sono moltiplicati i tentativi di Pinuccia Galli, 25enne unica figlia del l'arrestato, vedovo dal 1964.

«Visto che mio padre — spiega la ragazza — era impossibilitato a comunicare in qualunque modo, ho tentato a mia volta di raggiungerlo e ho fatto lunghe anticamere negli uffici del consolato libico. Ma è stato tempo perso. Un funzionario ha negato che mio padre fosse stato arrestato e contemporaneamente mi ha negato il «visto» per la Libia perché non sono sposata e non ho ancora 35 anni. Mi ha detto anche che lo faceva per il mio bene».

Dal consolato è però stata suggerita una soluzione alternativa: se qualcuno voleva andare in Libia per avere notizie su Luigi Scotti non doveva trattarsi di un parente ma di un altro rappresentante della ditta di lampadari «sotto inchiesta». E non se ne è fatto niente.

Per Scotti questo non era il primo viaggio in Libia. La sua società, da tempo, è in rapporti d'affari con diversi Paesi arabi: a scadenze quasi fisse il funzionario partiva, dopo aver posto le basi per una fornitura di lampadari, si fermava per sette, otto giorni e infine ritornava a Milano.

«A Natale — ricorda la figlia — due libici, con i quali mio padre era in contatto, avevano fatto un viaggio in Italia ed erano venuti a casa nostra. Insomma era stata una cosa cordiale».

L'ultimo viaggio in Libia, prima della «grana», era stato fatto in maggio e tutto si era svolto normalmente. Luigi Scotti si era rivolto come al solito ai funzionari della «Libian arab socialist establishment for domestic appliances», l'ente statale che tratta con le società estere l'acquisto di elettrodomestici e generi di arredamento, aveva poi accompagnato la merce richiesta e spiegato alcuni dettagli tecnici.

Successivamente, il 21 giugno, giorno del suo onomastico, Scotti ha fatto un nuovo viaggio a Tripoli. A questo punto la ricostruzione dei suoi movimenti diventa complicata e si basa su pochi dati di fatto e molte ipotesi. Di sicuro si sa che il funzionario commerciale è arrivato all'Hotel Mediterraneo di Tripoli da dove poche ore dopo ha inviato un telex alla figlia con il consueto «Sto bene, a presto».

Da questo momento la vicenda assume i toni del «giallo». Non si sa se Scotti abbia o meno incontrato i rappresentanti del «Libian establishment» o altre persone, magari connazionali. Abbastanza certa è invece la data del suo arresto: due giorni dopo, il 23 giugno. Lo ha confermato l'ambasciata italiana.

«Dal ministero dell'estero — racconta Pinuccia Scotti — mi hanno anche detto che mio padre, pur se arrestato, non sarebbe detenuto in un carcere ma tenuto, con altri italiani, in una specie di «centro» dove godrebbe di un minimo di libertà di movimento. Ho saputo anche che da Tripoli è stato trasferito a Bengasi ma sulle sue condizioni di salute e sulle colpe che gli sono addebitate, nulla».

Quali reati può aver commesso il funzionario milanese? E' stato sorpreso mentre passava una «bustarella» a chi gli procurò la fornitura di lampadari? O è stato semplicemente sospettato di corruzione? O che altro?

«Ho cercato di pensare a tutte le possibilità — spiega ancora la figlia —. Sì, mio padre è partito con un po' di danaro che gli sarebbe servito per diversi scopi. Da Tripoli avrebbe dovuto infatti spostarsi, sem-

pre per affari, in Kuwait e in Siria. E poi mi sembra che avere del danaro non sia proprio un reato. So poi che quel viaggio in aereo verso Tripoli l'ha fatto insieme con un imprenditore edile mantovano che diceva di essere «tenuto d'occhio» dalla polizia libica. E pare che anche lui non sia tornato. Può essere questa una spiegazione all'arresto di mio padre? Non so più cosa pensare».

La speranza che qualcosa, qualcuno, intervenga per sbloccare questo (come tanti altri casi) è affidata anche alle motivazioni più tenui. Pinuccia Galli, per esempio, confidava che in occasione della fine del «Ramadan», il 18 agosto scorso, le autorità libiche facessero un atto di generosità. E invece nulla. La prossima settimana in Libia è la festa della Liberazione, massima ricorrenza politica del Paese. Sperare è ancora lecito.

Gian Luigi Paracchini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il giallo della nave minacciata dai libici: il governo finalmente si è mosso

Fregate ed elicotteri in aiuto della Saipem II

Roma, 28 agosto
In serata un laconico comunicato del ministero della Difesa ha dato conferma di una notizia che circolava sin dalla mattina: «Il ministero della Difesa — dice la nota — ha disposto che le navi ed elicotteri della Marina militare vengano impiegati per l'eventuale assistenza della nave Saipem II attualmente in posizione sul banco di Medina».

Nella vicenda in atto già da qualche giorno a sud di Malta l'Italia aveva sinora osservato un comportamento improntato alla massima prudenza. La Saipem II dell'Eni era stata noleggiata dalla «Texaco» che dal governo di La Valletta aveva avuto la concessione di eseguire ricerche petrolifere sul banco di Medina, nella piattaforma continentale maltese. Il diritto di sfruttare questa zona di mare, come è stato scritto ripetutamente in questi giorni, è contestato ai maltesi dalla Libia, che nei giorni scorsi ha intimato al comandante della nostra Saipem II di interrompere le operazioni e lasciare il banco di Medina, appoggiando la richiesta con la presenza di un

sommergibile e dell'unica fregata della sua flotta.

Il comandante della Saipem II (l'Eni) ha aderito alla richiesta libica, informando Tripoli, Malta e la «Texaco» che avrebbe abbandonato le ricerche, ma aggiungendo che la partenza, tuttavia, non sarebbe potuta avvenire prima di stamane alalba. Tutti gli interessati hanno accettato la comunicazione senza opporre obiezioni (questo, almeno secondo fonti dell'Eni); e la Farnesina ha approvato il comportamento del comandante della Saipem II, tenuto conto che il nostro Paese non è direttamente interessato nella vicenda, e che viceversa tiene a conservare buoni rapporti sia con Malta, sia con la Libia.

La previsione di partenza del comandante della Saipem II si è rivelata, tuttavia, ottimistica, perché stamane la nave-piattaforma era ancora sul posto, intenta a ritirare le apparecchiature; inoltre, non si sa per quale ragione, le operazioni di sganciamento andranno avanti ancora per un lasso di tempo compreso fra una e due settimane. Si è appreso che la nuova previsione di partenza è stata

trasmessa stamane alla Farnesina, la quale ha comunicato la cosa a Tripoli, riconfermando che gli italiani non riprenderanno le trivellazioni fino all'accordo fra le parti.

Tripoli ha risposto che la cosa va bene; però nelle ultime ore ha inviato nelle acque di Medina alcune motovedette che si avvicinano alla Saipem II ogni due o tre ore e le girano attorno. Della presenza armata dei libici il comandante della Saipem II ha informato

subito il nostro governo. Il presidente Cossiga e i ministri degli Esteri e della Difesa Colombo e Lagorio hanno così deciso di inviare nostre navi da guerra ed elicotteri a sorvegliare discretamente la situazione.

Secondo quanto ci è dato sapere un elicottero SH3D della Marina ha sorvegliato stamane la zona dall'alto ed è rientrato, nel pomeriggio, a Catania, rilevato da una corvetta classe De Cristofaro salpata da Augusta in nottata. Secondo le disposizioni ricevute dal comandante della nostra unità militare, la corvetta ha cominciato a pendolare intorno alla Saipem II, e lo farà finché verrà a rilevare un'altra corvetta, o una delle fregate lanciamissili dislocate anch'esse ad Augusta.

La presenza militare libica per ora non è giudicata minacciosa, né preoccupante, anche per il tipo di navi impiegate dalla Marina di Gheddafi. I nostri comandanti hanno la disposizione, ovvia, di non provocare e di dare tutta l'assistenza che fosse richiesta dalla Saipem II, ma di reagire in ogni caso se da parte libica

venisse manifestato un atteggiamento aggressivo o offensivo, commisurando l'azione difensiva a quella offensiva.

Anche questa preventiva contromisura italiana, tuttavia, non viene drammatizzata: si fa infatti rilevare che nel Canale di Sicilia già da anni la Marina esercita la sua attività di assistenza e sorveglianza ai pescatori, con dragamine, corvette ed elicotteri: ora questa sorveglianza sarà estesa e intensificata nelle acque in cui è la Saipem II, distaccando però a tale compito anche delle fregate.

Come è stato ricordato nei giorni scorsi, un caso simile a quello in atto avvenne tre anni fa, quando in un tratto di mare fra Libia e Tunisia fu collocata la piattaforma di prospezione Scarabeo dell'Agip, noleggiata dai libici. La posizione delle ricerche fu contestata da Tunisi, che sostenne che esse avvenivano nelle proprie acque.

Da registrare, infine, che l'Eni ha smentito che il proprio rappresentante a Tripoli, Saletti, sia stato arrestato dai libici.

Guido Azzolini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il gasdotto Italia-Algeria: un biglietto da visita dell'Eni anche per il Mare del Nord

STAVANGER - Le tecnologie d'avanguardia impiegate dalle società Eni nella realizzazione del gasdotto Algeria-Italia hanno destato molto interesse tra gli operatori petroliferi dei paesi del Mare del Nord: norvegesi, inglesi, tedeschi e danesi. In una apposita tavola rotonda organizzata a Stavanger nell'ambito della mostra «Off-shore North Sea '80», le società Eni hanno accettato di illustrare il progetto ed i lavori del gasdotto, che raggiunge in alcuni tratti una profondità di 600 metri, mai toccata al mondo in altre opere analoghe, ed è stato posato anche con condizioni meteorologiche avverse, durante una tempesta di forza superiore a quelle che si verificano normalmente nel Mare del Nord. Malgrado queste difficoltà come è stato illustrato nella relazione presentata dalla Saipem, nessun incidente si è verificato alla condotta che è stata posata sul fondo dalla nave «Castoro 6», supportata da un rimorchiatore norvegese, esattamente lungo il tracciato programmato con una precisione che in alcuni tratti è stata misurata in centesimi. Le caratteristiche tecniche del gasdotto, posato sul fondo marino nel Canale di Sicilia, sono state studiate dalla Snamprogetti e risultano le più elevate oggi esistenti.

Ad esempio, come è stato fatto notare nel corso della

tavola rotonda, le saldature dei tubi che formano il gasdotto sono state eseguite con criteri che risultano 5 volte più severi e restrittivi di quelli «api» normalmente richiesti in campo internazionale per opere similari. La Snamprogetti ha anche affrontato lo studio della cosiddetta «fatica» cui è sottoposta la condotta durante le normali condizioni di lavoro, particolarmente difficili anche per il surriscaldamento dovuto alla forte pressione (fino a 200 atmosfere, raggiunta con compressori della Nuovo Pignone) che il gas deve avere per l'attraversamento. Pure in questo settore sono state adottate soluzioni mai

sperimentate e tentare prima, che assicurano minime probabilità di rottura e un lungo periodo di funzionamento. Proprio sulla affidabilità e sulla sicurezza dell'opera si è concentrata l'attenzione dei norvegesi che avevano già mostrato il loro interesse per la nave «Castoro 6», che ha realizzato l'opera, con una visita a bordo fatta dal ministro norvegese del petrolio Gjerde. La curiosità per il gasdotto si spiega con il fatto che la Norvegia dovrà quanto prima realizzare un analogo collegamento dalla cosiddetta fossa norvegese alla costa, lungo un tratto di mare che raggiunge profondità di 350-400 metri.

Allo studio di questo progetto è stata interessata anche la Saipem. Le soluzioni innovative adottate per costruire il gasdotto Algeria-Italia, che hanno dato un forte impulso a tutta l'industria petrolifera, destano molto interesse anche da parte degli altri paesi che si affacciano sul Mare del Nord, i quali, dato lo sviluppo dello sfruttamento dei campi di idrocarburi off shore dovranno realizzare nuovi gasdotti e oleodotti sottomarini. Nel corso della tavola rotonda sono state fornite informazioni anche sul costo dell'opera. Bel-Azug, della Tmpc (società 50% della Snam e 50% dell'ente petrolifero algerino Sonatrach che costruisce il tratto sottomarino del gasdotto) ha illustrato il piano finanziario del progetto, che per i 152 km di percorso subacqueo è costato 532 milioni di dollari.

Una relazione specifica è stata presentata dalla Sonatrach sull'attività dell'ente petrolifero algerino, mentre la Snam ha illustrato le possibilità a livello internazionale di commercializzazione del metano, che vengono aperte dal gasdotto Italia-Algeria attraverso il quale la rete dei gasdotti già esistente in Europa si completa e si integra con i campi petroliferi africani.

Nell'ambito della mostra di Stavanger si sono svolte numerose conferenze.

Energia solare: la Cee finanzia generatori in Italia

BRUXELLES — La Commissione delle Comunità Europee ha deciso di finanziare parzialmente l'installazione per la prima volta in Europa di dodici generatori di tipo fotogalvanico per la produzione di energia elettrica. Trenta progetti sono all'esame della Commissione, di cui otto italiani, da realizzarsi nel Mezzogiorno, in Sicilia, in Sardegna e nelle isole minori.

Scopo dell'iniziativa — a quanto si apprende negli uffici competenti della Cee — è di mettere alla prova in Europa il sistema di produzione di elettricità a partire dall'energia solare, per applicarlo poi nei paesi in via di sviluppo.

io del Giornale..... **VARI**

..... **29 AGO. 1980** pagina.....

AVANTI

p. 8



Deciso dal ministro della Difesa Due unità navali italiane a Medina

*Intimidazioni libiche contro gli operatori
che smontano la piattaforma petrolifera*

Tra Libia e Malta è rottura completa. A seguito dell'intervento di un sottomarino di Tripoli volto a far cessare operazioni di trivellazione sul banco di Medina, il governo di La Valletta ha deciso, «come prima misura», l'espulsione immediata dall'isola di tutto il personale militare libico, giudicato come un «rischio per la libertà di Malta». Come è noto, nella vicenda si è trovata coinvolta anche l'Italia, poiché italiana era la piattaforma petrolifera impegnata nelle operazioni di trivellazione, sia pure per conto delle statunitensi «Texaco». Orbene, il governo maltese fa ora una rivelazione assai grave. Afferma infatti che il rappresentante della «Saipem» in Libia, Salletti, è stato fermato dalle autorità di Tripoli, e «minacciato delle

più tremende conseguenze nel caso che la sua società non avesse ritirato la piattaforma». La dichiarazione — resa dal ministero degli Esteri di Malta — non precisa quando sia avvenuto il fermo e se Salletti sia stato successivamente rilasciato.

Inoltre nonostante che il governo libico si sia impegnato a non procedere ad operazioni di disturbo durante il lavoro di smantellamento della piattaforma, lavoro che richiede un periodo di almeno 15 giorni, unità navali libiche hanno proceduto ad azioni di intimidazione contro gli operai italiani. E' questo il motivo che ha deciso il ministro della Difesa Lagorio, sentito il presidente del consiglio, ad inviare sul luogo due unità della marina militare appoggiate da elicotteri per assi-

stere gli operatori della piattaforma.

Tra La Valletta e Tripoli la polemica non potrebbe essere più accesa. Malta accusa la Libia di aver «disonorato con la forza» un accordo precedentemente firmato, e di rappresentare per questo «un pericolo alla pace nel Mediterraneo». E' il ministro degli Esteri Jallud, in particolare, ad essere chiamato in causa, poiché avrebbe esortato il col. Gheddafi e il governo libico «a non tener fede alla parola data, sia verbalmente che per iscritto», dopo che lo stesso Gheddafi aveva presenziato alla firma di un accordo in base al quale la questione della linea mediana sarebbe stata riferita alla Corte internazionale di giustizia, e lo stesso Jallud si era «solennemente impegnato»

L'azione intimidatoria intrapresa dalla Libia viene considerata da Malta come «degrada del peggior nemico». Riferendosi all'intervento di unità della marina militare di Tripoli, il governo di La Valletta lamenta come il governo libico, senza degnarsi neppure di informarlo, abbia continuato ad intimorire gli operatori della piattaforma «Saip II», che batteva bandiera italiana, «finché esso non è riuscito, contro il parere del governo maltese e della Texaco, ad ottenere, da parte del responsabile delle operazioni della piattaforma, l'impegno a porre termine alle trivellazioni».

Resta la speranza — conclude il comunicato di La Valletta — che il col. Gheddafi «non sia al corrente degli avvenimenti».

IMMEDIATA RITORSIONE AL CASO «SAIPEM»

Malta ha cacciato i militari libici

Un duro comunicato del governo della Valletta definisce la Libia «un pericolo per la pace nel Mediterraneo» - Riaffermata la sovranità sul banco di Medina

contesa, mentre l'Amoco si rifiutò di farlo, perdendo così tutti i diritti, la Texaco accettò dando l'incarico di effettuare le trivellazioni all'ENI.

L'azione intimidatoria, intrapresa dalla Libia «senza neanche degnarsi di informare il governo maltese», viene considerata da quest'ultimo come «degrada del peggior nemico», e pertanto il governo maltese ha deciso «come prima misura» l'espulsione immediata da Malta di tutto il personale militare libico (solo 17 mesi dopo l'allontanamento della missione militare italiana) perché è da considerarsi ora come un «rischio per la libertà di Malta». Il comunicato si conclude con la riaffermazione solenne che la zona in questione rientra nella zona di sovranità maltese e dichiara che «la Libia, dopo aver firmato un accordo e successivamente disonorandolo con l'uso della forza, è un pericolo alla pace nel Mediterraneo».

Il 23 aprile 1980 Giallud — continua il comunicato — aveva peraltro solennemente promesso la ratifica dell'accordo prima del 30 giugno 1980. Il comunicato dichiara che il governo maltese aveva ordinato all'Amoco e alla Texaco di iniziare l'esplorazione nella zona

Il governo maltese ha emesso ieri un comunicato ufficiale sulla vertenza con la Libia e gli incidenti della settimana scorsa che hanno costretto la «Saipem 2» a sospendere le operazioni di trivellazione. Il comunicato usa parole molto dure contro i dirigenti di Tripoli

CORRIERE DELLA SERA

p. 7

Gerlando Alberti è dentro ma il traffico di droga continua

Cosa Nostra non molla

La sezione americana della mafia non intende rinunciare agli alti profitti derivanti dalla raffinazione e dallo spaccio dell'eroina - I picciotti «orfani» scalpitano - Chi lo sostituirà?

dal nostro inviato
GRAZIANO SARCHIELLI

PALERMO, 29 agosto
Con la scoperta della raffineria di Trabia, la legge ha segnato un punto in suo favore nella lotta contro la mafia. Un punto che però è costato caro: un fiume di sangue, di cadaveri eccellenti da una parte, un mucchio di picciotti che sono andati nella «seconda casa», cioè il carcere dell'Ucciardone, altri ammazzati, dall'altra. Alberti, quando è entrato all'Ucciardone, ha detto alle guardie: «Ma guarda un po' chi si rivede». Ed ha offerto subito caffè e liquorino (si spera rifiutati). All'Ucciardone dovrà vedersela, per privilegi e servizi, con lo Spatola, nome nuovo, almeno relativamente, nel mondo della mafia palermitana, ma già sistemato in grande, vincitore di appalti per miliardi, legato da vincoli di sangue con le più nobili famiglie americane di «Cosa Nostra», legato, con banchetti, favori e raccolta di voti, con la politica palermitana. Gli Spatola e gli Inzerillo, a suo tempo, nel quartiere palermitano in cui operavano, riuscivano a convogliare 40 mila preferenze sulla lista di qualsiasi uomo politico disposto a diventare loro amico.

Alberti e Spatola sono all'Ucciardone per il traffico della droga, mestiere oscenamente redditizio ma qualche volta anche pericoloso. Fu proprio un parente dello Spatola a capire che la droga andava maneggiata con molta cautela: il potentissimo don Gambino, ai tempi in cui era capo dei capi di «Cosa Nostra». Don Gambino è anche uno dei rari capi dei capi ad essere morto nel suo letto in villa, sul mare di Staten Island. Vito Genovese, suo braccio destro al tempo della scalata al potere negli anni '30, quando la mafia prosperava dando da bere agli assetati americani, venne incasstrato per 20 anni a Sing Sing perché in casa gli vennero trovati 60 grammi di eroina. Messa lì, evidentemente, dalla polizia che non aveva altre armi per togliere di mezzo uno degli uomini più potenti della mafia americana. E don Gambino decise allora, alla fine degli anni '60, di tirare fuori la mafia dal giro dell'ero.

Quando è rientrata in gioco la Sicilia? Sei o sette anni fa, quasi subito dopo la morte di Gambino. Il primo a decidere che si doveva entrare di nuovo nel giro fu John Tieri, succeduto a Gambino. Poi Toccò a Galante, l'uomo con il sigaro sempre in bocca, ammazzato per la troppa fiducia che aveva riposto in Michele Sindona, affidandogli una

parte importante dei liquidi di «Cosa Nostra».

Non si può neanche dire che i politici siciliani siano stati per così lunghi anni all'oscuro di questi traffici. Improvvisamente Mattarella, allora assessore alle Finanze alla Regione Siciliana, si mette a firmare decine e decine di autorizzazioni per l'apertura di nuove banche. Se un viaggio per paesi mafiosi, si accorge che anche i piccoli centri con 3 mila abitanti, di cui 2 mila emigrati, hanno il loro sportello del «Banco per il progresso della famiglia», oppure la «Cassa dei Santissimi Pietro e Paolo». Con questi fondi illimitati provenienti dal traffico della droga, nuovi mafiosi partono all'attacco degli appalti di Stato.

Poi una magistratura scossa da un gruppo, piccolo però, di giudici decide di dare un'occhiata a tutto quel fiume di dollari che arriva in Sicilia e di cui una parte rimane mentre il grosso, pulito, riparte per altri lidi. Si insospettiscono anche i politici perché non riescono più a capire le regole. Troppi appalti vanno a chi non dovrebbero, i contrasti sono violenti, arrivano i morti. Si colpiscono anche quelli al di sopra della cosiddetta giustizia mafiosa che vuole che non si spari ai grandi uomini politici, alla magistratura, agli alti ufficiali di polizia e carabinieri.

Si comincia con Reina, poi Mattarella. A chi avevano dato fastidio i due uomini politici, in fondo così diversi fra di loro? Mistero fitto, mistero palermitano. Poi tocca ai giudici. Più chiari questi delitti: avevano chiesto controlli fiscali ed un controllo da parte della Banca d'Italia dei nuovi sportelli aperti ad un ritmo vertiginoso in tutta la Sicilia mafiosa. Gli uomini di legge sono le vittime di mezzo. Giuliano e Basile avevano imboccato la pista della droga e dei rapporti fra la mafia siciliana e quella americana, avevano fatto dei sequestri importanti, probabilmente erano arrivati a qualche nome scottante.

E' con le loro indagini, comunque, che la giustizia, dopo aver conseguito una serie di zeri, ha fatto un punto andando a mettere le mani sulla raffineria di Carini e di Trabia. Ma il danno materiale per la mafia è minimo, così come è facilmente sostituibile Gerlando Alberti.

Un organizzatore, un duro, dicono, ma la mafia di questi tipi ne tira fuori dalla manica a centinaia, ad ogni momento. I picciotti in attesa di avanzamento sono tanti, troppi, e forse più feroci dei vecchi, sicuramente più decisi ad arrivare subito a posizioni importanti ed alla ricchezza.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

IL GIORNALE

Ritaglio del Giornale.....

del... 29 AGO. 1980.....

pagina.....

6

Nuove indiscrezioni dopo la scoperta della raffineria

Il boss Buscetta era a Palermo nei giorni del delitto Costa?

L'esame della droga sequestrata a Trabia e Carini potrebbe chiarire i collegamenti con gli Stati Uniti e il Medio Oriente - Le indagini in Francia

Dal nostro corrispondente

Palermo, 28 agosto

Tommaso Buscetta il super-boss palermitano che per anni ha diretto in Brasile il traffico internazionale della droga e che l'otto giugno era scomparso da Torino dove si trovava in regime di semilibertà, sarebbe stato visto in questi ultimi giorni a Palermo. Secondo alcune indiscrezioni sarebbe stata notata la sua presenza in città proprio nello stesso periodo in cui veniva ucciso il procuratore capo della Repubblica Gaetano Costa e contemporaneamente fervevano le indagini che dovevano portare alla retata di lunedì notte nella quale è caduto il presunto boss Gerlando Alberti.

Negli ambienti di Palazzo di Giustizia si è appreso anche che quest'ultimo non era «nome nuovo» per i giudici che stanno indagando da mesi sulla intricata vicenda di mafia e droga che fa capo ai fratelli Spatola.

Per ora si tratta solamente di

indiscrezioni ma se dovessero essere confermate rappresenterebbero una svolta molto seria per tutta l'intera vicenda.

Ieri intanto i sostituti Giusto Sciacchitano e Aldo Guarino hanno ricevuto il rapporto redatto dalle interforze che hanno condotto le indagini. Dopo aver valutato attentamente gli elementi in esso contenuti, nel giro di quarantott'ore, i magistrati dovranno decidere la convalida degli otto arresti di lunedì.

Magistrati ed inquirenti hanno ora in mano la prova che hanno invano cercato per due anni. La morfina base viene raffinata in Sicilia, i laboratori mafiosi producono una quantità enorme di eroina con un vorticoso giro di miliardi. Un vero e proprio bilancio definitivo delle attrezzature e della consistenza produttiva delle due raffinerie di Carini e Trabia non è stato ancora completato. Interessanti collegamenti potrebbero uscire

fuori dopo l'esame dei tecnici specializzati con la conoscenza precisa della provenienza dei grossi quantitativi di eroina raffinata scoperti in questi mesi. I quaranta chilogrammi di eroina bloccati insieme ai fratelli Adamita a Milano, pronti per essere spediti a New York tra i dischi di Esmeralda Ferrara, probabilmente venivano dalla base di Carini.

Secondo la Dea (Drug enforcement administration) proprio la raffineria di Carini, già responsabile di un'enorme produzione di droga da vendere al dettaglio, è ormai indicata come uno dei centri strategici di quel traffico che non soltanto transita dalla Sicilia ma anche qui nell'isola produce quasi un terzo dell'intero quantitativo internazionale degli stupefacenti.

Si sono intanto appresi i nomi delle 14 persone arrestate dalla polizia francese.

Fra le persone fermate a Marsiglia vi sono il proprietario di un bar, Stephane Guirgossia, di 50 anni, che dieci anni fa aveva avuto un ruolo importante nella famosa «French connection» smantellata dalle polizie francese e statunitense, un italiano, Pietro Dore, di 40 anni, Jean Marc Pache, di 38 anni, e Jean Marie Genovesi, di 35 anni, carrozziere, sospettato di avere avuto l'incarico di nascondere gli stupefacenti all'interno delle vetture utilizzate dai trafficanti. A Parigi, la polizia ha tratto in arresto Gerard Corbaille, 36 anni, di Marsiglia. Era l'agente di collegamento fra il medico francese arrestato a Palermo e i grossisti di stupefacenti del Medio Oriente.

A Vence, nel sud della Francia, la polizia ha scoperto e distrutto una piantagione clandestina di canapa indiana, traendo in arresto Carlo Doglio, di 24 anni, e Eric Crepin, di 18. Sempre nell'ambito dell'operazione congiunta, la polizia francese ha anche arrestato 17 persone nella regione atlantica.

Albergatore ucciso a Carini ospitò il chimico della droga

Palermo, 28 agosto

Un omicidio è stato compiuto oggi pomeriggio all'interno dell'hotel «Riva Smeralda» di Carini, un albergo sulla costa nord-occidentale di Palermo, tra Capaci e l'aeroporto di Punta Raisi.

La vittima è Carmelo Ianni, 50 anni, titolare dell'albergo. Gli assassini, pare due giovani, hanno fatto irruzione all'interno dell'albergo e hanno esplosi diversi colpi di pistola contro la vittima designata. Nell'albergo si trovano numerosi turisti italiani e stranieri. Al delitto ha assistito un barman che lavora all'interno dell'hotel.

Il delitto appare come una risposta dell'organizzazione mafiosa alla operazione antidroga condotta nei giorni scorsi a Carini e Trabia e che ha portato in carcere il latitante Gerlando Alberti ed ha consentito di individuare due basi di raffinazione della droga. L'hotel «Riva Smeralda», infatti, era frequentato da André Bousquet, il pediatra francese che abbandonate le corsie dell'ospedale aveva optato per la chimica fine e, messo a punto un proprio sistema di raffinazione della morfina base, era passato al soldo della mafia.

Non si conosce ancora quale ruolo abbia già avuto o avrebbe dovuto avere l'albergatore che aveva ospitato i tre francesi; è certo che esso contiene una grave carica intimidatoria per tutti coloro i cui nomi sono nell'agenda degli investigatori. Gente che, venuta in contatto con gli arrestati, deve essere ascoltata nei prossimi giorni, allorché il rapporto di polizia verrà trasmesso per la prima valutazione formale alla magistratura.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Perché non venga portato quell'« ordine » che insanguina il Sud America

Signor direttore,

Io siamo un gruppo di italiani — di quei tredici milioni che con il loro cognome riempiono l'Argentina e che « vantano » persino una giunta militare (Viola, Galtieri e Lambruschini) di sangue italiano — allarmati per l'attentato di Bologna e la destabilizzazione del nostro Paese.

Sembra incredibile, ma ci sono coincidenze impressionanti. I militari argentini sono intervenuti in forze nel colpo di Stato in Bolivia (gli interrogatori a La Paz sono fatti da civili con accento tipicamente argentino); da tempo ripetono che per salvaguardare la civiltà cristiana occidentale c'è bisogno di una democrazia « diversa », forte; che se c'è il terrorismo in Europa è colpa della democrazia di tipo liberale pluralista che permette, i partiti di sinistra, i sindacati manovrati dal « comunismo internazionale » e che sarebbe meglio che i governi europei imparassero dall'esperienza sudamericana facendola finita con i « politici corrotti e il terrorismo marxista », instaurando solidi governi militari per difendere la libera economia di mercato e seguire alla lettera le raccomandazioni per ridurre i costi del lavoro, allentare le pressioni sindacali, ristrutturare l'economia secondo i loro interessi.

Contemporaneamente, da mesi i maggiori specialisti in colpi di Stato della CIA e collaboratori vari sudamericani — armi e bagagli elettronici — si sono trasferiti in Europa, raffinando la tecnica — cilena o boliviana — rendendola più sofisticata, più psicologica. Ci sbagliaremo, ma i mesi a venire prevedono la comparsa di vari fronti « terroristici », alimentando lo sfascio, portandolo al parossismo con continui « bagni di sangue » perché la gente cominci a reclamare a gran voce « ordine »; perché si disaffezioni ai partiti, ai sindacati; perché aumenti il qualunquismo; perché la democrazia diventi una lontana utopia mai raggiunta. Sarà allora il momento dell'ordine.

Speriamo che non arrivi puntuale con la repressione, le formazioni paramilitari e gli squadroni notturni attivissimi da noi in Argentina, in Cile, Paraguay, Bolivia, Guatemala, Salvador, Uruguay dove l'« ordine » è assoluto sotto l'ombra dei fucili con buona pace dei duri del dipartimento di Stato. Speriamo che gli italiani sappiano difendere questo bene prezioso che è il pluralismo ideologico, il diritto a dissentire civilmente rifiutando qualsiasi tentazione golpista.

LETTERA FIRMATA

da alcuni italiani a Buenos Aires



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MESSAGGERO

Ritaglio del Giornale.....

del... 29 AGO. 1949 pagina... 5

Smentite le voci
di libertà provvisoria

I killer libici ancora nelle carceri

Joussef Msallata, uno dei killer libici che lo scorso aprile partecipò alla sparatoria western di via Veneto, quando fu ucciso il commerciante Aref Abdul Gelil, sarebbe stato scarcerato e vivrebbe ora in una villa a poca distanza da Bengasi, «accolto da Gheddafi come eroe della patria». La notizia l'ha data l'organo ufficiale del Pr «Notizie radicali», che tra l'altro commenta: «La complicità, come si vede, è ad altissimo livello, tanto da permettere la scarcerazione e l'espatrio di assassini, senza che nessuno si possa opporre».

Ieri però tutto ciò è stato smentito, sia dalla magistratura che dalla questura romana. «Non ci siamo mai sognati di dare la libertà provvisoria ai libici arrestati per omicidio», ha detto il sostituto procuratore Stipo ai giornalisti. La stessa cosa, presso a poco, è stata confermata dalla questura, secondo la quale Joussef Msallata risulta ancora a Regina Coeli, dove fu portato subito dopo il suo arresto avvenuto il 19 aprile scorso.

Il libico che secondo i radicali sarebbe stato scarcerato si rese protagonista, insieme con altri complici, dell'omicidio del connazionale Aref Abdul Gelil, mentre questi era seduto con la moglie e un'altra persona al Café de Paris di via Veneto. Subito dopo aver sparato tentò di fuggire ma fu inseguito e acciuffato da una pattuglia della Volante e condotto in questura. Agli inquirenti disse di aver agito in nome del popolo libico, eliminando un «traditore».

Nessuna scarcerazione, dunque, per i libici — in totale sette persone — attualmente sotto inchiesta per la raffica di omicidi avvenuti a Roma tra l'aprile e il maggio scorso. «Attualmente — ha detto ancora Stipo — ci sono due inchieste in corso che riguardano gli assassini dei libici e su entrambe stiamo lavorando».

Bombe, rapimenti, scioperi: con voi italiani noi tedeschi non facciamo più affari

Ricordate gli spaghetti alla P 38? Sembravano ormai passati nel dimenticatoio ed ecco invece che sulla stampa tedesca i fatti tragici che hanno sconvolto questa estate italiana sono tornati di nuovo sulle prime pagine. Non è purtroppo che non ve ne siano i motivi: la strage della stazione di Bologna in primo luogo e poi il rapimento dei ragazzi tedeschi in Toscana e la scomparsa di un'intera famiglia venuta dalla Germania sulla Riviera Ligure (ma questa volta pare che il colpevole sia un pregiudicato

arrivato anche lui d'oltre confine) sono fatti che mostrano l'immagine di un'Italia in cui la convivenza civile è continuamente turbata da terrorismo e delinquenza comune.

Qualche volta, però, si va anche oltre: è il caso della notizia, riportata sempre con grande evidenza da un giornale tedesco, di centinaia di auto di turisti rubate in una sera sul lago di Garda, con la polizia a far da spettatrice. Una cifra che è apparsa subito troppo alta e che poi è stata in realtà decisamente ridimensionata.

Ma le conseguenze di questo stato di cose, in cui la giusta condanna di fatti ignobili come la strage della stazione si accompagna alla tendenza a «gonfiarne» altri (come nel caso dei furti sul lago di Garda), si stanno facendo sentire. L'opinione pubblica tedesca alza le orecchie e tira le sue conclusioni, che finiscono in certi casi per essere generalizzate e fare di tutta l'erba un fascio.

Il caso capitato ad una piccola industria bolognese è eloquente. Da Bologna aveva contattato una società di rappre-

sentanza in Germania per allargare la vendita dei suoi prodotti (materiali per l'edilizia e pannelli isolanti). Solita trafila con invio di referenze e dépliant. Poi l'attesa della risposta che è arrivata finalmente in questi giorni. I responsabili della ditta bolognese, che, pur avendo cominciato la sua attività da pochi anni, lavora praticamente soltanto con l'estero (ha rapporti di affari con una trentina di paesi), sono rimasti di sasso quando l'hanno let-

ta. La società tedesca la

«Graubner und sohn» di Dertmold, nel nord della Germania, non discuteva infatti della qualità del prodotto e della sua possibile accoglienza in Germania per motivare il suo «no», ma adduceva altri motivi.

Ecco la risposta: «Voi capitate sicuramente — scrive la «Graubner und sohn» ai responsabili della ditta italiana — che noi in linea di principio non potremo più assumere rappresentanze dall'Italia, da un paese dove:

a) gli scioperi sono fatti di tutti i giorni

b) gli estremisti di sinistra e di destra uccidono le persone

c) saltano in aria le stazioni

d) vengono rapiti i bambini da sardi, ecc. oppure mafia».

Poi la conclusione con un secco «No, grazie mille» e i «saluti amichevoli» prima della firma.

«Un fatto del genere non ci era mai capitato», dicono alla ditta bolognese. «Certo, siamo abituati alle difficoltà che si

incontrano quotidianamente su tutti i mercati, ma nessuno ci aveva mai risposto con motivazioni di questo genere. E' un sintomo estremamente preoccupante». E le preoccupazioni sono giustificate. Certo, potrà trattarsi di un caso isolato come possono dimostrare le frodi di turisti tedeschi che scelgono l'Italia per le loro vacanze, ma attenzione a certi segnali: possono essere indicativi di uno stato d'animo che si sta allargando.

Giuseppe Castagnoli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale: **VARI**

23 AGO 1980

del..... pagina.....

FIORINO

pag. 3

La patente europea è quasi in tasca

La patente europea sta finalmente per diventare realtà. Nel 1983 verrà adottata e riconosciuta da tutti i paesi della Comunità — a eccezione della Gran Bretagna che, per motivi tecnici, non potrà essere pienamente in regola fino al 1986.

Dal 1° gennaio 1983, chi farà domanda per avere una nuova patente o cambiare quella vecchia, riceverà il nuovo documento rosa sostitutivo della patente nazionale.

L'accordo, raggiunto recentemente a Lussemburgo dai nove Ministri dei trasporti, ha un significato di notevole importanza psicologica. Come rilevato dopo la riunione dal Commissario ai trasporti Richard Burke, sarà il primo documento personale in possesso del privato cittadino con la scritta «Comunità europea» e con una forma standard in tutti i paesi della Comunità.

L'utilità pratica della patente europea è presto detta: il cittadino di uno Stato membro trasferito in un altro paese della Comunità, non dovrà più fare un esame di guida per avere una nuova patente.

IL MESSAGGERO

pag. 14

Alla Camera

Editoria: fissata la discussione

I problemi dell'editoria saranno sottoposti all'esame dell'assemblea di Montecitorio nel pomeriggio del 10 settembre. Lo ha deciso la conferenza dei capigruppo che si è riunita ieri sera alla Camera.

I deputati tuttavia non saranno chiamati ad affrontare il giudizio sulla riforma dell'editoria, già per ben due volte arenatasi dopo l'emanazione di altrettanti decreti legge del governo mai arrivati all'esame della Camera.

Il 10 settembre si deciderà solamente la sorte di una legge, o legge-ponte, che dovrebbe servire a sanare in parte i bilanci delle aziende editoriali ormai economicamente sfiniti dalla lunga attesa di una seria riforma.

L'approvazione di questa legge-ponte non servirà dunque ad arrestare concentrazione di giornali o a imporre bilanci di chiarezza cristallina.

LA STAMPA

pag. 9

Gli stranieri non potranno più controllare banche Usa?

WASHINGTON — Il General Accounting Office (Gao), l'ufficio di ricerche del Congresso americano, ha proposto che venga per legge imposta la sospensione temporanea delle acquisizioni di banche Usa da parte di interessi stranieri. La sospensione sarebbe limitata agli istituti con attività pari o superiori a 100 milioni di dollari, escludendo quindi le banche minori.

Un effetto immediato sarebbe quello di congelare le procedure di acquisto della Crocker National corp. di San Francisco da parte della Midland Bank inglese e della Financial Bankshares Inc. di Washington da parte di un gruppo finanziario arabo.

Tuttavia è impressione generale che la proposta non verrà recepita da parte del Congresso. Un «moratorium» del genere, della durata di tre mesi, è scaduto il 1° luglio ma per adesso non si profila una maggioranza in favore di un'altra sospensione. Nonostante la proposta di sospensione, il Gao giudica nel suo rapporto positivo in genere l'esperienza di investimenti stranieri in istituti bancari statunitensi.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 2

Minacce a Caracas al funzionario italiano che fu rapito dalle Brigate Rosse

CARACAS — Giuseppe Di Gennaro, l'alto funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia che anni or sono fu vittima di un rapimento rivendicato dalle «Brigate Rosse», è stato minacciato di morte la scorsa notte a Caracas, dove presiede la delegazione italiana a un congresso delle Nazioni Unite sulla criminalità. A quanto ha appreso l'Ansa il dottor Di Gennaro era appena rientrato nella sua stanza d'albergo quando ha ricevuto una serie di telefonate minatorie. Dall'altro capo del filo — è stato riferito — si parlava in spagnolo.

NEL SOLO SETTORE DELL'AUTOVEETTURA

La fusione Fiat-Peugeot autorizzata in Argentina

Buenos Aires, 28 agosto. Il Governo argentino ha autorizzato ufficialmente la fusione tra le filiali argentine della Fiat e della Peugeot. La nuova società dovrebbe essere denominata Sava (Sociedad Anonima Vehiculos America Latina).

La società assorbirà la produzione della Fiat e della Peugeot nel campo delle automobili. La società italiana manterrà invece a parte il controllo delle varie imprese per la costruzione di autocarri, materiale ferroviario, trattori etc., che controlla in questo paese.

La decisione di unificare l'attività delle due case automobilistiche in Argentina era stata annunciata all'inizio dell'anno a Buenos Aires ed è già in corso di attuazione. In particolare negli stabilimenti della Fiat-Argentina si è cominciato a realizzare parti di vetture Peugeot, mentre è in atto una unificazione nei settori amministrativo, contabile,

pubblicitario e dei concessionari.

Attualmente, la Fiat controlla circa il 17 per cento del mercato argentino. Assieme con la Peugeot arriverà circa al trenta, una percentuale che nelle ipotesi di sviluppo sia del gruppo italiano sia di quello francese rappresenta una buona base per un programma di sviluppo destinato a rafforzare la presenza della nuova società sul mercato

IL TEMPO

pag. 15

LA NAZIONE

pag. 5

Arrestato in Svizzera l'avvocato difensore di Petra Krause

GINEVRA — L'avvocato svizzero Bernard Rambert, noto per aver difeso la presunta terrorista Petra Krause fino alla sua estradizione in Italia nel 1977, è stato arrestato e accusato di ricettazione. Lo rende noto la stampa svizzera precisando che perquisizioni fatte simultaneamente nello studio zurighese e altri domicili di Rambert hanno condotto alla scoperta di una grande quantità di materiale verosimilmente destinato ad uso criminale. Fra l'altro la polizia ha sequestrato armi e munizioni.

Nel 1979 l'avvocato Rambert aveva fra l'altro difeso due membri della banda Baader-Meinhof, Gabrielle Kroecher e Christian Moeller, arrestati nel 1977 per aver ferito gravemente due doganieri svizzeri.

Auto rubate: denunciati due tedeschi

TRIESTE — Due cittadini tedeschi, Manfred Wieland, di 38 anni, di Costanza, e il sedicente Klaus Dieter Watz, di 41 anni, di Essen, sono stati denunciati dalla squadra mobile di Trieste, il primo in stato di fermo di polizia giudiziaria, il secondo in stato di irreperibilità, per concorso in ricettazione, uso di atti falsi e falsità in atto pubblico.

Secondo la polizia, i due, giunti a Trieste un paio di giorni fa su una Mercedes 380 SE, rubata a San Vito al Tagliamento (Pordenone) il 21 agosto, avrebbero poi cercato di far imbarcare l'auto su una nave diretta in Libano. Per questa operazione, Wieland (nel frattempo il sedicente Watz si era reso irreperibile, sembra con altre persone) aveva noleggiato un «container» affidandolo poi a una casa di spedizioni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

INDUSTRIALI EUROPEI

Al sindacato non far sapere

La commissione di Roy Jenkins è andata in vacanza senza aver definito le norme Cee sugli obblighi delle ditte multinazionali nei confronti dei loro dipendenti, in materia d'informazione e di consultazione preliminari. Eppure il vicepresidente Henk Vredeling, responsabile degli affari sociali, si era impegnato a farlo entro la fine luglio. Qual è la causa dell'inadempienza? Gli esperti di affari comunitari non hanno dubbi: le divergenze radicali che separano, su questo progetto, gli imprenditori europei dai sindacati.

L'Unice, Unione delle industrie della Comunità europea, attualmente presieduta da Guido Carli, ha praticamente respinto in toto il progetto Vredeling. Essa non si oppone a qualsiasi forma d'informazione dei lavoratori da parte delle multinazionali, ma suggerisce che la Cee riprenda semplicemente le disposizioni che già figurano nei codici di condotta dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e dell'Oit (Organizzazione internazionale del lavoro) e che hanno soltanto un valore di raccomandazioni (poiché questi organismi non hanno poteri legislativi), dando a esse un carattere obbligatorio e rafforzandole per qualche aspetto, senza creare una legislazione nuova.

Non è vero, sostengono gli imprenditori, che i codici di condotta si siano dimostrati inutili e inadeguati al loro obiettivo: l'Ocse stessa ha riconosciuto la volontà generale delle multinazionali di seguirne gli orientamenti. Invece il progetto Vredeling sarebbe a loro parere pieno di difetti e inconvenienti. Introducendo norme vincolanti per le

sole multinazionali, esso creerebbe una discriminazione e danneggerebbe l'industria europea di fronte alle sue concorrenti dei paesi terzi, che non sono sottoposte a obblighi analoghi. L'Unice formula anche riserve di carattere giuridico e sostiene che non esistono garanzie sufficienti di protezione del segreto professionale a proposito delle informazioni preliminari che ogni multinazionale dovrebbe fornire ai dipendenti sui propri programmi.

La Ces, Confederazione europea dei sindacati, ha reagito alla presa di posizione dell'Unice ritrovando per una volta un linguaggio che si riteneva superato, denunciando lo «spirito distruttore degli imprenditori verso ogni progetto europeo che interessi i lavoratori» e accusando l'Unice di «difendere soltanto gli interessi del capitale» e di



Guido Carli

voler soffocare qualsiasi orientamento progressista della Cee. I sindacati chiedono che il progetto Vredeling sia interamente mantenuto, e che quindi la direttiva Cee rappresenti uno «strumento giuridico vincolante», precisi i criteri delle informazioni obbligatorie da dare ai dipendenti e preveda una rappresentazione permanente dei lavoratori di tutte le filiali presso il «centro di decisione» di ogni multinazionale all'interno della Cee. Ciò significa per esempio che i lavoratori delle filiali Philips, Siemens, Saint-Gobain in Italia dovrebbero essere rappresentati (accanto ai loro colleghi degli altri paesi comunitari) presso le sedi centrali in Olanda, in Germania e in Francia; e le informazioni obbligatorie su cui avrebbero il diritto di discutere non

dovrebbero limitarsi alle intenzioni relative agli stabilimenti in Italia, ma coprire le attività dell'insieme del gruppo. Nel caso di multinazionali che hanno il loro «centro di decisione» al di fuori della Cee, per esempio, quelle americane, la rappresentanza dei lavoratori di tutto il gruppo sarebbe assicurata presso la filiale principale all'interno della Cee (dato che la Comunità non può imporre le sue regole all'esterno).

Posta di fronte a questa radicale divergenza tra imprenditori e sindacati, la commissione Jenkins non ha ancora osato pronunciarsi. Su un punto ha dato ragione all'Unice: non si può creare all'interno della Cee (la quale costituisce giuridicamente un territorio unico) una discriminazione tra le società multinazionali e quelle società nazionali che hanno parecchi stabilimenti in un solo paese. La direttiva dovrebbe quindi, in base al progetto modificato, applicarsi a tutte le imprese che hanno sedi, filiali e impianti plurimi, che essi siano raggruppati sia in un solo paese sia in più paesi della Cee. Ma il rischio d'imporre alle società europee obblighi cui sfuggirebbero quelle degli altri continenti non si può eliminare. Il visconte Etienne Davignon, come responsabile della politica industriale della Cee, ha cercato di mediare tra imprenditori e sindacati e si dice fiducioso di poter ammorbidire l'opposizione dell'Unice: prenderà i contatti necessari sin dall'inizio di settembre.

Tuttavia altri componenti della commissione Jenkins sarebbero favorevoli a lasciar dormire ancora per qualche mese il progetto, in modo da arrivare alla scadenza del loro mandato e lasciare l'imbarazzante pratica in eredità alla commissione che entrerà in funzione nel prossimo gennaio. Ma Vredeling si inalbera di fronte a una simile prospettiva e si dichiara deciso ad andare sino in fondo. Come olandese, egli è particolarmente sensibile al problema, dopo che la Philips ha annunciato (a cose fatte) alcune ristrutturazioni che implicano la chiusura o il ridimensionamento di impianti di produzione in Olanda e in altri paesi della Cee per aprirne di nuovi in paesi asiatici a bassi salari e con manodopera più docile. Il suo progetto tende a rendere impossibili simili operazioni senza una consultazione e una discussione preliminari con i dipendenti nella Cee. Vredeling reclama quindi a ogni costo una decisione in settembre: «Non accetterò più nessun rinvio», afferma, «a costo di chiedere al presidente Jenkins di far procedere a una votazione». Se il progetto passerà in commissione, la parola sarà poi al consiglio della Cee, cioè in pratica ai governi. Resterebbe da vedere quali di essi oserebbero opporsi a livello europeo alle pressioni dei sindacati. **Ferdinando Riccardi**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale. **LE MONDE**

del... 29 AGO 1980 ... pagina. **24**

LA FILIÈRE SICILIENNE DE LA DROGUE : QUATORZE INTERPELLATIONS A PARIS ET A MARSEILLE

Quatorze interpellations ont été effectuées à Paris et à Marseille mardi 26 août parmi des trafiquants de drogue après les arrestations dans la nuit de lundi à mardi, dans la région de Palerme (Sicile), de neuf membres d'un réseau de trafic de drogue, dont trois Français. Jean-Marc Bozzi, trente-quatre ans (et non Bousjet, passeport au nom de Jean-François Champion, Jean-Claude Ranem et André Bousquet, trente-deux ans (et non Bousjet, comme nous l'avons écrit par erreur dans *le Monde* du 28 août).

Parmi les individus interpellés en France, huit d'entre eux sont actuellement interrogés à la section des stupéfiants du S.R.P.J. de Marseille, dirigé par M. Alain Boldé. Il s'agit notamment d'un patron de bar âgé de trente ans, Spéphane Guiragossian, qui aurait joué un rôle important dans la « French Connection », de Pietro Doré, quarante ans, de nationalité italienne, et de Jean-Marc Pache, trente-huit ans, un carrossier qui, selon les policiers, aménageait des caches dans les voitures. Six autres personnes sont actuellement entendues à Paris dans les bureaux de l'Office central de répression du trafic illicite des stupéfiants (O.C.R.T.I.S.), dont M. Gérard Gurbaille, trente-trois ans.

Pour l'instant, les policiers se refusent à fournir de plus amples explications. Il leur aura fallu deux ans pour remonter la filière et démanteler ce réseau à la tête duquel se trouvait Gerlando Alberti, travaillant avec un ancien médecin pédiatre, André Bousquet, soupçonné d'être devenu chimiste. Les enquêteurs ont la conviction que le laboratoire découvert à San-Onofrio-di-Trabia, à 30 kilomètres de Palerme (Sicile) était une des pièces maîtresses du gigantesque trafic entre le Moyen-Orient et l'Amérique du Nord.

TROIS ITALIENS SE PLAIGNENT DE LEURS CONDITIONS DE DÉTENTION

La chambre d'accusation de la cour d'appel de Paris, présidée par M. André Chevalier, a notifié, mercredi 27 août, aux sept Italiens accusés par leur pays d'appartenir à l'organisation terroriste Prima Linea les mandats d'arrêt sur lesquels se fonde la demande d'extradition des autorités italiennes. Tous, après avoir pris connaissance des pièces, ont réaffirmé qu'ils tenaient à bénéficier des dispositions de la loi française du 10 mars 1927 déterminant les conditions d'extradition.

Tous, sauf Mlle Rosalba Bosco, vingt-trois ans, sont l'objet de plusieurs mandats d'arrêt. Mlle Bosco, par un mandat du 3 juillet 1980, est accusée de participation à bande armée, détention d'armes, de munitions et d'explosifs. Les autres, MM. Vito Bianco-Rosso, vingt et un ans, Pietro Crescente, Graziano Esposito, Peter Freeman, âgés tous trois de vingt-deux ans, et Stefano Moschetti, vingt-six ans, sont aussi accusés de participation à bande armée, ainsi que de divers vols, détentions d'armes, séquestrations volontaires. L'accusation la plus grave, incendie volontaire ayant entraîné la mort d'une personne, est portée contre M. Freeman. Elle fait allusion à l'incendie du bar Angelo Azzuro, à Turin, en 1977, après une manifestation qui avait fait un mort.

Les défenseurs des sept jeunes gens, M^{rs} Michel Tubiana, Jean-Pierre Mignard et Francis Teitgen ont, comme ils l'avaient fait à l'audience précédente (*le Monde* du 22 août), protesté contre les conditions de détention de MM. Freeman et Esposito, et de Mlle Bosco, détenus à la maison d'arrêt de Fleury-Mérogis. « Le directeur de la maison d'arrêt m'a fait savoir, a indiqué le président, que les règlements étaient respectés. » « C'est faux, nul ne peut ignorer que nous sommes à l'isolement, a expliqué M. Freeman, on a inséré sur la porte de ma cellule : isolé total. »

M. Freeman a précisé que si cette situation ne cessait pas immédiatement, ses camarades et lui entameraient une grève de la faim. L'examen au fond de l'affaire a été fixé au 17 septembre.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**PER DISCUTERE PROBLEMI DI EMIGRAZIONE**

Ministro australiano da dopodomani in Italia

Il ministro australiano per l'immigrazione e per gli affari etnici, on. Ian Macphee, inizierà il 1. settembre una visita ufficiale in Italia della durata di sei giorni.

A Roma l'on. Macphee si incontrerà con il sen. Libero Della Briotta, sottosegretario agli esteri per l'emigrazione, e con mons. Silvestrini, presidente del consiglio per gli affari sociali del Vaticano. I colloqui avranno per oggetto diverse questioni che riguardano l'emigrazione.

E' questa la prima visita dell'on. Macphee in Italia da quando ha assunto il portafoglio nel dicembre scorso. Il ministro australiano si recherà anche a Venezia, Reggio Calabria e Messina e avrà colloqui con gli amministratori locali di queste zone dalle quali sono partiti decine di migliaia di emigranti che hanno avuto successo in Australia.

In una dichiarazione rilasciata al momento di partire - informa un comunicato dell'Australian Information Service - il ministro Macphee ha espresso la sua intenzione di studiare in Italia il modo per facilitare la concessione del visto di entrata ai parenti di residenti in Australia.

« Abbiamo bisogno - ha detto il ministro - di gente in possesso di capacità che possano aiutarci a sviluppare il potenziale, basato sulle nostre enormi risorse naturali. Ci rendiamo conto naturalmente che queste capacità sono molto richieste in tutto il mondo ».

« La riunione delle famiglie », ha precisato l'on. Macphee, « costituisce l'elemento principale del nostro programma di immigrazione, ma dobbiamo accertarci che i parenti in arrivo ricevano l'appoggio di cui hanno bisogno per superare le difficoltà dell'inizio di una nuova vita dall'altra parte del mondo ».

Il ministro ha dichiarato che l'Australia ha aumentato quest'anno da 81.000 a 95.000 la quota di immigrazione, precisando che questa cifra si riferisce alle provenienze da tutto il mondo, dato che l'Australia non

determina quote paese per paese.

L'on. Macphee sarà accompagnato da tre personalità di rilievo della comunità italiana in Australia, che conta circa 750.000 membri.

**NELLA RASSEGNA STAMPA
DI IERI, 29-8-1980, IL FRONTESPIZIO
ED ALCUNE PAGINE INTERNE SONO
STATE ERRONEAMENTE DATATE 28-8-80.**

**INOLTRE L'ARTICOLO "QUANDO IL
TRIANGOLO D'ORO METTE LE CATENE
ALLE FORMICHE" E' STATO ATTRIBUITO
AL "CORRIERE DELLA SERA" ANZICHÉ
A "LOTTA CONTINUA".**

CE NE SCUCCIAMO.



I salesiani espulsi dall'Iran: «Ogni giorno eravamo perquisiti»

Accusati di spionaggio da lettere anonime, sono stati praticamente prigionieri dal 1. luglio - Qualche giorno fa hanno ricevuto il foglio di via

I nove padri salesiani espulsi dall'Iran a causa delle iniziali accuse di spionaggio (accuse poi lasciate cadere) sono arrivati ieri sera a Roma provenienti da Teheran. Si tratta del direttore della comunità salesiana don Murru, don Fedeli, don Vettori, don Carboni, don Nardi, don Larcher, don Maseddu, don Lanza e del confratello Pacis. I nove sacerdoti, visibilmente stanchi per le oltre 7 ore di ritardo per un guasto tecnico subito dall'aereo all'aeroporto di Teheran, han-

con le guardie della rivoluzione che passavano permanentemente davanti alle nostre scuole: spiegavano questi controlli con la necessità di proteggerci da ogni possibile eventualità». Circa la loro situazione negli ultimi due mesi don Murru ha aggiunto: «Non eravamo agli arresti ma venivamo attentamente perquisiti dalle guardie della rivoluzione tutte le volte che uscivamo».

no precisato che sono stati costretti a lasciare l'Iran entro la giornata di ieri per scadenza del foglio di via avuto nei giorni scorsi dalle autorità iraniane.

«Siamo stanchi - ha dichiarato don Murru subito dopo l'arrivo all'aeroporto di Fiumicino - ma stiamo bene e questo è importante. A Teheran abbiamo lasciato tre padri salesiani, don Antoniazzi, don Frigo e don Fernandez (l'unico indiano), cui è stato rinnovato il permesso per un altro anno: avrà cura delle nostre scuole. La nostra grande speranza è quella di poter ritornare in quella terra che ora abbiamo dovuto lasciare. Vi abbiamo passato tutti tanto tempo, qualcuno di noi ha addirittura superato i 35 anni di permanenza in Iran».

Dopo aver ringraziato mons. Capucci e l'Ambasciata italiana per quanto hanno fatto nei loro confronti, i nove salesiani hanno ricordato che la missione di mons. Capucci prosegue al fine di ottenere il mantenimento di una o due scuole salesiane per la comunità cristiana in Iran.

Sulla loro esperienza iniziata a luglio con lettere anonime che li accusavano di essere delle spie a favore di Israele, i nove hanno voluto portare il paragone con gli ostaggi dell'ambasciata americana: «Abbiamo provato in piccolo - hanno detto, per bocca di don Murru - sia beninteso, molto in piccolo, quello che stanno provando da lunghi mesi gli ostaggi americani. Abbiamo passato questo periodo che va dal 1. luglio fino ad oggi

IL TEMPO p. 17

LA STAMPA p. 7

Rientrati a Roma i nove salesiani espulsi dall'Iran

ROMA — I nove padri salesiani espulsi dall'Iran a causa delle iniziali accuse di spionaggio — accuse poi lasciate cadere — sono arrivati ieri sera a Roma provenienti da Teheran. Si tratta del direttore della comunità salesiana don Murru, di don Fedeli, don Vettori, don Carboni, don Nardi, don Larcher, don Maseddu, don Lanza e del confratello Pacis.

I nove preti cattolici, visibilmente stanchi per le oltre 7 ore di ritardo per un guasto tecnico subito dall'aereo allo scalo di Teheran, hanno precisato che dovevano lasciare l'Iran entro ieri per scadenza del foglio di via avuto nei giorni scorsi dalle autorità iraniane.

«Siamo stanchi - ha dichiarato don Murru subito dopo l'arrivo all'aeroporto di Fiumicino - ma stiamo bene. A Teheran abbiamo lasciato tre padri salesiani, don Antoniazzi, don Frigo e don Fernandez (l'unico indiano), cui è stato rinnovato il permesso per un altro anno: avrà cura delle nostre scuole. La nostra grande speranza è quella di poter ritornare in quella terra che ora abbiamo dovuto lasciare. Vi abbiamo passato tutti tanto tempo, qualcuno di noi ha addirittura superato i 35 anni di permanenza in Iran».

Il Giornale d'Italia p. 5

Per sbloccare la vicenda s'era mosso mons. Capucci

Sono tornati in Italia i salesiani accusati di spionaggio in Iran

Un gruppo di padri salesiani, espulsi dall'Iran perché accusati di spionaggio, è arrivato ieri sera a Fiumicino con un volo proveniente da Teheran. Sono don Murru, direttore della comunità salesiana di Teheran, don Nardi, don Masettu, don Lanza, don Larcher ed il confratello Pacis.

Visibilmente stanchi (l'aereo, a causa di un guasto prima del decollo è arrivato con oltre sette ore di ritardo), i salesiani ai cronisti che erano andati ad attenderli hanno tenuto a precisare soprattutto una cosa: proprio ieri scadeva il foglio di via che le autorità iraniane gli avevano consegnato nei giorni scorsi, per cui dovevano assolutamente lasciare l'Iran.

«Siamo solo molto stanchi ma è colpa del viaggio. A Teheran abbiamo lasciato tre padri salesiani, don Antoniazzi, don Frigo e don Fernandez che è indiano, ai quali le autorità hanno rinnovato il permesso di permanenza per un altro anno al fine di aver cura delle nostre scuole che abbiamo lasciato». Ha spiegato don Murru. «Noi speriamo soltanto di poter tornare un giorno in quella terra che ora abbiamo dovuto abbandonare, in quella terra dove abbiamo passato tanti anni. Tra noi c'è gente che era in Iran da più di trentacinque anni», ha aggiunto un salesiano.

La loro odissea era cominciata il primo luglio scorso quando, in alcune lettere anonime, vennero accusati di essere delle spie di Israele. «Abbiamo provato in piccolo, sia bene inteso molto in piccolo, quello che stanno provando da mesi gli ostaggi americani. Da allora fino a ieri abbiamo vissuto giorni difficili, con le guardie della rivoluzione che transitavano perennemente davanti alle nostre scuole con la scusa di proteggerci da ogni eventualità», ha detto don Murru. Poi ha proseguito: «Certo non eravamo agli arresti, ma tutte le volte che dovevamo uscire venivamo attentamente perquisiti dalle guardie islamiche».

Per sbloccare la situazione dei salesiani, s'è rivelato decisivo l'intervento di mons. Capucci («Sto cercando di ottenere anche una o due delle nostre scuole per la comunità cristiana di Teheran»). Ma s'era mossa anche la nostra ambasciata non appena s'era sparsa la voce che i padri salesiani lavoravano per lo spionaggio salesiano.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **VARI**
del... **3.0. AGO. 1980** pagina.....

REPUBBLICA p. 2

Oggi il governo vara i nuovi provvedimenti per l'economia

ROMA — Il Consiglio dei ministri vara stamane i nuovi provvedimenti sull'economia. Ma intanto la caduta di quelli vecchi ha prodotto due tipi di reazioni. La prima, una generale consapevolezza che se non si migliorano i rapporti con il Pci, per questo governo (e per i prossimi) saranno guai. La seconda, che il regolamento della Camera va cambiato, pena la paralisi completa del Parlamento a causa dell'ostruzionismo.

Pannella vuole l'ostruzionismo sull'editoria

Sul primo punto s'è già espresso Bettino Craxi, nel discorso tenuto alla direzione socialista giovedì. Anche Spadolini, segretario del Pri, in un'intervista a «Epoca» torna sul medesimo concetto. E in qualche misura sono sulla stessa linea anche i liberali e i

socialdemocratici. Zanone ha rilasciato una dichiarazione e Vizzini ha scritto un editoriale per l'organo del Psdi «L'Umanità»: entrambi dicono, in sostanza, che il governo deve migliorare il suo rapporto con l'opposizione.

Quanto all'ostruzionismo, Pannella ha già fatto sapere che, per conto suo, esso andrebbe esercitato anche contro la legge di riforma dell'editoria che arriverà a Montecitorio il 10 settembre.

IL MANIFESTO p. 6

EDITORIA. Lenta, ma non sicura, riprende alla camera la discussione della legge di riforma

ROMA. Lentamente, ma non sicuramente, riprende la discussione parlamentare sulla legge per l'editoria, il progetto di riforma riesumato dopo la brutta fine che fece, negli ultimi giorni di luglio, il decreto che rifinanziava la vecchia legge di provvidenze per l'editoria. Un decreto che, per quanto discutibile, per lo meno saffiava parzialmente la palese illegalità che consiste nel costringere i quotidiani al prezzo bloccato in assenza di quel che dovrebbe sostenere questo prezzo. E che, dunque, costringe i giornali quotidiani al deficit sicuro. Insomma, la situazione che il manifesto ha deciso, dal primo di agosto, di denunciare, portando il prezzo a 500 lire.

La legge di riforma dell'editoria, dunque, affronterà la prossima settimana, giovedì 4 settembre, per la precisione, la discussione del comitato ristretto della camera, il quale comitato deve discutere della miriade di emendamenti che sono stati dai radicali accodati alla legge di riforma.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

VARI

30 AGO. 1980

del..... pagina.....

IL MESSAGGERO p. 5

Anche a Brescia sperano in Pertini

BRESCIA — A Bangkok da tre mesi, precisamente dal 25 maggio, sono incarcerati anche tre giovani bresciani: Domenico Genolini, di 25 anni, sposato, Remo Cigala di 25 anni e Fernando Turrini di 36 anni. I genitori dei tre sperano nell'intervento del presidente della repubblica, le speranze di rivedere in qualche modo i loro figli sono ancorate solo a lui. I tre vennero fermati a Bangkok con 67 grammi di eroina e ora rischiano il carcere a vita. La legge thailandese prevede l'incarcerazione da uno a 5 anni per chi detiene fino a 20 grammi di sostanze stupefacenti e pene superiori, fino all'ergastolo, per chi viene trovato in possesso di dosi superiori. Giovanni Genolini, padre di uno dei tre arrestati, in questi giorni ha scritto al presidente Sandro Pertini una lettera affinché nel suo prossimo viag-

gio in Thailandia possa fare veramente qualcosa per il figlio. «Sinceramente non ho molta fiducia nella giustizia thailandese, ho invece molta fiducia in Pertini. E' un uomo con una personalità eccezionale, raggiunge sempre il suo scopo e sono certo che riuscirà a ridare la libertà a mio figlio e agli altri».

Da quando suo figlio è stato arrestato, lei e le altre due famiglie cosa avete fatto per risolvere l'intricata situazione?

«In maggio mi arrivò una lettera abbastanza strana, dove mio figlio mi spiegava che per degli imprevisti era trattenuto in Thailandia e avrebbe dovuto allungare il periodo di ferie. Preoccupato telefonai all'ambasciata dove mi dissero la verità e mi spiegarono che versando una cauzione di 30

mila dollari (27 milioni di lire) vi era la possibilità di scarcerare mio figlio e i suoi amici».

Avete versato la cauzione?

«Con grandi sacrifici siamo riusciti a raccogliere la somma, abbiamo dovuto anche metterci in contatto con il ministero degli Esteri perchè una tale cifra non poteva essere esportata».

Nonostante la cauzione però il ragazzo e i suoi amici sono ancora in carcere.

Tutto è bloccato, fino a quando mio figlio e i suoi amici resteranno nelle mani della polizia può darsi che i soldi servano ancora a qualche cosa. Se la magistratura inizia il processo però, tutto è perduto. Il processo dovrebbe tenersi nei primi giorni di settembre. «Non rimane che attendere e avere fiducia».

GAZZETTA DEL POPOLO

29/8/80

p. 4

A QUINDICI GIORNI DALLA VISITA

Bangkok a Pertini: «Gli italiani in carcere sono tutti spacciatori»

«Qualsiasi simpatia per questi trafficanti di droga è mal riposta» - Precisazione ufficiale del Quirinale

ROMA — E' inutile che la signora Pertini si illuda di far scarcerare, tramite il marito, gli italiani detenuti in Thailandia per droga. E' questo il senso di un articolo del «Bangkok Post», quotidiano thailandese di lingua inglese, che commenta con durezza la notizia secondo cui Carla Pertini avrebbe intenzione di intervenire a favore dei giovani italiani in carcere quando visiterà, a metà settembre, la Thailandia insieme al Capo dello Stato italiano.

Qualsiasi simpatia nei confronti di questi detenuti, scrive il quotidiano, «è mal riposta, perchè si tratta di trafficanti di stupefacenti», arrestati e condannati in base alla legge thailandese.

«La nostra simpatia è per le vittime della droga, in Italia e altrove, ma non per i trafficanti», afferma il giornale nell'editoriale intitolato «Che giustizia sia fatta».

Del Quirinale è già partita una risposta, sia pure ufficiosa. Si fa osservare che Sandro Pertini si recerà in Thailandia in visita di Stato (andrà anche in Cina e Giordania) e quindi per ben altri motivi che non quelli di intercedere per italiani detenuti

in seguito a numerosi e pressanti appelli riportati dalla stampa, però, Pertini si limiterà ad intervenire per particolari casi che rivestano carattere umanitario.

Quanto al ruolo delle moglie del Capo dello Stato, si fa rilevare che da quando Pertini è stato eletto alla suprema carica, la signora Carla ha sempre tenuto un atteggiamento estremamente riservato e si ha ragione di credere che anche in questa occasione si asterrà da ogni intervento.

L'Italia, secondo l'articolo del «Bangkok Post», è il Paese che ha il maggior numero di cittadini condannati in Thailandia per stupefacenti. Nella capitale sono 31 gli italiani condannati a pene dai 3 ai 20 anni. A un altro è stato inflitto l'ergastolo.

Chiedere la liberazione di persone detenute sull'unica base della loro nazionalità è, francamente parlando, razzista — conclude il quotidiano di Bangkok —, la giustizia non è un prodotto negoziabile. Il governo thailandese deve essere apprezzato per gli sforzi che compie allo scopo di smantellare il traffico internazionale di droga».

«Giuseppe non capisce neppure cosa è successo»

I genitori del ragazzo romano in carcere a Bangkok parlano del dramma iniziato un anno fa e culminato con la condanna all'ergastolo

L'odissea dei 32 giovani italiani incarcerati nelle prigioni thailandesi per commercio di droga non sembra destinata a concludersi. E' confermato che il presidente della Repubblica Pertini interverrà per ragioni umanitarie durante il suo imminente viaggio a Bangkok. E proprio nella «città degli angeli», da un anno, si trovano i genitori di Giuseppe Castrogiovanni, il ragazzo romano condannato all'ergastolo. Li ha intervistati il collega Giuseppe Jacobini.

di GIUSEPPE JACOBINI

«...non vogliamo vedere nessuno, non possiamo parlare, non crediamo che la stampa possa aiutarci, qualsiasi frase o notizia sulla droga, sul Governo Thaiandese, sulla polizia, potrebbe essere interpretata male, quindi pregiudicare questi momenti così delicati di nostro figlio Giuseppe...», poi il pianto, poi il silenzio!

Questa è la prima reazione a Bangkok di Onofrio e Lidia Castrogiovanni, i genitori del giovane romano di 26 anni condannato all'ergastolo, il 16 luglio di quest'anno, dalla Corte d'appello thailandese. Dopo tante ricerche ho rintracciato un sacerdote, che segue da molti anni, personalmente, i 32 italiani condannati

in Thailandia, perché in possesso di eroina e si prodiga, senza mai stancarsi, a mantenere i rapporti con le famiglie. Grazie al suo intervento i genitori di Giuseppe hanno accettato l'incontro, che è avvenuto in una scuola della chiassosa Petchburi Road.

Tra lo squallore delle pareti bianche, dei tavoli lartati e grezzi che ricordano i vecchi parlatori di alcune carceri italiane, con il viso colmo di rughe, Onofrio, con lo sguardo sospettoso, mi prega di non usare, almeno per il momento il registratore; la moglie Lidia, casalinga di 33 anni, non ha niente da dire: appare spenta. Il suo sguardo forse è rimasto lì, vicino a suo figlio, che da un anno vive in una cella di 6 metri quadri, buia.

«...non mi sento di parlare», ripete la signora Lidia con voce tremolante. «...Onofrio risponde tu alle domande...».

Signor Onofrio, quando suo figlio è partito dall'Italia dove le ha detto che andava?

«Mi ha detto che partiva con una committiva di amici e sarebbe venuto a Bangkok per una gita turistica e che la permanenza era di pochi giorni. Doveva rimanere solo 10 giorni, ma allo scadere di questi 10

giorni sono stato informato che lui era stato arrestato e trovato in possesso di droga.

Così lei è partito dall'Italia ed è venuto qui mi pare?

«Sì siamo venuti subito qua perché — riprende con il fiato in gola — volevamo sapere cosa era accaduto per accertarci, perché lui non faceva uso di droga, perché lui non poteva avere questa droga».

Quando ha parlato con suo figlio cosa le ha detto?

«Mi ha detto che era stato tratto in inganno perché era stato sorpreso con un animaletto di pezza che gli era stato dato da un compagno di viaggio, doveva tenerlo momentaneamente, si era allontanato, era andato in bagno. Nel frattempo è arrivata la polizia lo ha trovato con questo pupazzo in mano contenente 110 grammi di eroina purissima».

Suo figlio versava, prima di partire da Roma, in condizioni fisiche un po' precarie?

«Sì lui è diabetico, è un invalido civile, percepisce una pensione, ha una invalidità superiore al 67% per diabete grave anche di natura fisica. Non era in condizioni buone, gli amici lo hanno convinto a fare questa gita, dato che lui aveva

finito di studiare. Insomma dopo il periodo di scuola, gli abbiamo permesso di fare questo viaggio».

Suo figlio nella prima udienza del lungo processo tenuto qui a Bangkok era stato assolto?

«Era stato assolto per non aver commesso il fatto perché non avevano trovato prove sufficienti per accertare che la "roba" fosse la sua.

Poi ci fu un nuovo appello del Pubblico Ministero che nel corso di una successiva udienza ha voluto la condanna all'ergastolo?

«Sì il Pubblico ministero dopo la sentenza ha avuto dal magistrato del Tribunale un periodo di 15 giorni per formulare il ricorso, così in Corte d'appello il ricorso si è concluso con la sentenza: ergastolo».

Suo figlio come sta?

«Mio figlio... — singhiozza — la signora Lidia sottovoce aggiunge "sia bene", lo tiriamo noi, cerchiamo di incoraggiarlo, altrimenti sarebbe una cosa tremenda».

Ogni giorno ha bisogno di somministrazione di insulina. Lei, Onofrio, quotidianamente con sua moglie va a trovarlo, quindi se non avesse l'insulina, suo figlio potrebbe morire?

«Sì dobbiamo andare per portargli da mangiare, perché il cibo che danno in prigione non può andar bene per i diabetici. Anche per l'insulina, nelle carceri non la somministrano. Qualche mese fa è stato per ben tre volte in coma perché l'insulina non gli era stata data».

Quanto tempo pensate di fermarvi ancora qui a Bangkok?

«Noi, guardi, non possiamo decidere niente. Aspettiamo questa sentenza della Corte Suprema, speriamo che si risolva bene che ci sia qualche intervento di qualcuno che ci aiuti perché non sappiamo che cosa fare, non possiamo decidere di andare o restare non lo so».

Mi pare che la signora dicesse qualche minuto fa che era stato formulato anche un appello al Papa?

«Sì, — mi risponde con lo sguardo rivolto verso il basso, — ho scritto anche una lettera al Papa, ma non ho ricevuto mai risposta».

Avete chiesto anche l'intervento delle autorità governative Thailandesi?

«Sì abbiamo cercato di far sapere del caso che mi era accaduto e soltanto questo».

Li informo che tra qualche giorno il presidente Pertini e sua moglie, la signora Carla, durante la visita ufficiale al governo thailandese chiederanno un favore personale al Presidente: la grazia per Giuseppe. I due coniugi si guardano, poi... nessun commento, forse credono solo in un miracolo.

Signora Lidia, suo figlio in prigione cosa le chiede?

«Mio figlio cosa mi chiede? Non so, che mi chiede... niente! Non mi parla, rimane muto, mi guarda soltanto, talmente è elittico da questa condanna, è scioccato».

Se lei, signora, dovesse dare un consiglio a tante madri

che soffrono, in questo momento, cosa potrebbe dire?

«Ma veramente non lo so, di tenerli lì, a Roma, o nella città dove vivono perché farli girare così, mandarli in giro per il mondo, è un pericolo».

Il sacerdote all'uscita della scuola, sotto la pioggia di Bangkok mi dice: «La droga è per l'uomo, per il giovane o per chi si butta dentro un po' come la sirena che è là su quello scoglio. Se si riesce a vincere, a passare oltre si è salvi se ci si lascia attirare invece da quel meraviglioso suono e da quel bel canto si è persi. E' finita, non si riesce più a staccarsi, è una calamita che non molla più, o meglio molla solo per entrare in un carcere o per uscire dalla vita».



Così padre, madre e figlio stanno scontando l'orrendo ergastolo a Bangkok

DAI NOSTRI INVIATI SPECIALE

BANGKOK - Ha 27 anni, ne dimostra 20 ma la sua vita, se non interverrà un miracolo, potrebbe già considerarsi chiusa: perché Giuseppe Castrogiovanni, sbarcato a Bangkok nel giugno dell'anno scorso, arrestato quasi subito e processato per possesso di droga (eroina) è stato condannato all'ergastolo. E' malato di diabete, gravemente, e deve darsi l'insulina due volte al giorno, nell'ospedale del carcere. E' stato tre volte in coma. Il suo peso — mi dice la madre — era sceso a un certo punto a 35 chili, il "ragazzo" è alto 1,83, sembrava una larva uscita da Belsen, adesso è 61 chili; continua a professarsi innocente e spera nel miracolo.

Il miracolo potrebbe scaturire dalla prossima visita in Thailandia (il 24 settembre) del presidente Pertini, accompagnato dalla moglie, che si occupa da tempo dei problemi dell'infelicità dei drogati: ma la precipitazione con cui è sta-

ta ventilata — in relazione alla visita — la possibilità di uno o più atti di clemenza da parte della magistratura locale verso i nostri connazionali rinchiusi nelle prigioni thailandesi per detenzione e traffico di stupefacenti (sono 34) ha provocato a Bangkok irritazione e risentimento.

«Sicuramente — scrive il Bangkok Post — non è intenzione del presidente o di sua moglie di tentare, di interferire, sia pure con cautela e le migliori intenzioni, nel provvedimento di grazia in questo paese, specialmente quando essa affronta i più odiati dei criminali, cioè gli spacciatori di droga internazionali». Il giornale ricorda che «ci sono più italiani nelle nostre prigioni accusati di smercio di stupefacenti di qualsiasi altra nazionalità straniera» e aggiunge che «questi detenuti sono stati arrestati, condannati e imprigionati in accordo con la legge thailandese».

Sono reazioni comprensibili? fanno notare con qualche hanno minacciata con una bottiglia».

Il signor Onofrio: «Dove vuole che andiamo? Qui paghiamo settanta bat a notte (circa tremila lire) grazie all'intervento dei Padri Salesiani, che hanno un collegio qui vicino e hanno ottenuto il massimo degli sconti. Dai Salesiani andiamo anche a mangiare, all'ora di pranzo. Sono poveri anche loro, ma sempre resta qualche avanzo. Io ho una pensione di quattrecentomila lire al mese. Cosa vuol che sia? I viaggi, gli avvocati, le medicine. Mia figlia, che sta in Sicilia, mi manda qualcosa: ma anche lei ha tre figli».

«Sono appena rientrati dalla Malesia, dove son dovuti scondannare per poter rinnovare il permesso di soggiorno in Thai-

mano e io perquisiscono. Ha in tasca una siringa di plastica e un fiaconcino di insulina perché è diabetico. Ma per i politici è uno che si droga. Il peggio viene dopo, quando aprono l'animaletto di pezza e gli trovano l'eroina: 110 grammi circa».

La madre, Lidia, piccola, gli occhiali, ripercorre l'itinerario di quei giorni: «Lo portamo nella prigione di Bang-Hua — dice — ma non credono alla storia del diabete, il ragazzo non conosce l'inglese e non si sa spiegare, non gli fanno l'insulina o non gliela sanno fare. Il ragazzo entra in coma. A Bang-Hua non lo possono curare e allora lo trasportano nel carcere di Banken Ladiao, dov'è tuttora. A Roma ci arriva un telex del'ambasciata a Bangkok: vostro figlio ha avuto un collasso».

«Ho pensato che fosse morto — dice il padre — siamo partiti. Ce lo portano davanti sulla carrozzella, ha le braccia penzoloni, le labbra corrose dall'acetone, non riesce più a parlare, scuro d'occhi e di capelli, un'aria mite, talvolta lievemente trasognata: ma non dà l'impressione di essere «lento», solo un pochino esitante. Indossa una maglietta bianca a righe e un paio di calzoncini blu. Ha sfoghi sulle gambe e sul ventre: «Ho il prurito giorno e notte — dice — sto a diventa cretino. Forse è scabbia».

Ho sentito raccontare brutte cose di queste carceri, gli chiedo come è stato trattato: «Be' — ammette — subito dopo l'arresto mi hanno picchiato coi bastoni su una gamba: poi i primi due giorni mi han messo certe catene ai piedi, roba da quindici-diciassette chili, che si inchiodavano a terra. C'è qualche scimmia cattiva. Ora va meglio, sono qui all'ospedale, mi controllano più degli altri perché sono un ergastolano. Anche l'altro giorno — dice alla madre — è venuto a trovarmi un giornalista, uno venuto apposta dall'Italia: voleva parlare solo con me».

re, quasi. E' del '70 che è ammalato, come risulta da una cartella clinica dell'Agostino Gemelli di Roma e da un esame della commissione medica della Prefettura. E' stato dichiarato invalido civile con un tasso di invalidità del 67 per cento. Prendeva per questo tempo una pensione di 75.000 lire al mese che ora gli è stata sospesa. Ma le sue carenze erano anche psichiche. Il dottor Bar-ra, che lo aveva in cura, sostiene che non sa distinguere il bene dal male. Dopo le medicine l'ho mandato al liceo artistico, ma così, per tenerlo occupato: ha fatto solo un anno. E' un buono, un ingenuo».

Sì drogava? Date le circostanze, non ce si ipotizza sull'argomento.

Sul destino di Giuseppe Castrogiovanni pesa quel malinconico di pezza imbottito di eroina. Una legge entrata in vigore l'anno scorso prevede condanne molto severe: più di ventigranni di droga pesante in tasca vogliono dire anni e anni

di prigione: più di cento potrebbero voler dire l'ergastolo o anche la pena di morte. Si tratta evidentemente di un tentativo per arginare l'attività di spacciatori e contrabbandieri. Ma si parla spesso di applicazioni arbitrarie della legge e ha suscitato scalpore, tempo fa, la liberazione prematura di un'inglese, graziata dal re, Rita Nightingale, che era stata trovata con una valigia piena di «roba». «Ma questo caso — fa fretta ad ammonire il «Bangkok Post» — non deve essere considerato in nessuna circostanza un precedente».

In un primo momento — e sempre il padre che racconta — Giuseppe ha firmato una dichiarazione di colpevolezza: gli avevano dato un interprete inadeguato e lui certo non capiva cosa gli era successo. Anche adesso, per me, è difficile raccapezzarmi. C'è un punto molto oscuro nella mia testa. Come è stato possibile

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

arrivare al secondo verdetto? Per il primo ci sono volute nove udienze, per quest'altro cinque minuti. Cos'è successo? Ha qualche idea, lei?»

Seguo questa coppia per un'intera giornata. Faccio gli itinerari che loro fanno, ogni giorno, da oltre un anno. Non amano questa città, caotica e soffocante, piena di traffici notturni. Abitano in un motel a due piani, opaco e sfatto al pomeriggio e animatissimo nelle ore piccole, quando si trasforma — mi dicono — in un bordello: «Io non riesco a dormire — spiega la signora Lidia — con tutti quei rumori, le pareti di compensato, le radio a pieno volume, gli ubriachi e il resto. Una volta che ho chiesto un po' di discrezione, mi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

hanno minacciata con una bottiglia».

Il signor Onofrio: «Dove vuole che andiamo? Qui paghiamo settanta bat a notte (circa tremila lire) grazie all'intervento dei Padri Salesiani, che hanno un collegio qui vicino e hanno ottenuto il massimo degli sconti. Dai Salesiani andiamo anche a mangiare, all'ora di pranzo. Sono poveri anche loro, ma sempre resta qualche avanzo. Io ho una pensione di quattrecentomila lire al mese. Cosa vuol che sia? I viaggi, gli avvocati, le medicine. Mia figlia, che sta in Sicilia, mi manda qualcosa: ma anche lei ha tre figli».

«Sono appena rientrati dalla Malesia, dove son dovuti scondannare per poter rinnovare il permesso di soggiorno in Thai-

gazzo, alto, scuro d'occhi e di capelli, un'aria mite, talvolta lievemente trasognata: ma non dà l'impressione di essere «lento», solo un pochino esitante. Indossa una maglietta bianca a righe e un paio di calzoncini blu. Ha sfoghi sulle gambe e sul ventre: «Ho il prurito giorno e notte — dice — sto a diventa cretino. Forse è scabbia».

Ho sentito raccontare brutte cose di queste carceri, gli chiedo come è stato trattato: «Be' — ammette — subito dopo l'arresto mi hanno picchiato coi bastoni su una gamba: poi i primi due giorni mi han messo certe catene ai piedi, roba da quindici-diciassette chili, che si inchiodavano a terra. C'è qualche scimmia cattiva. Ora va meglio, sono qui all'ospedale, mi controllano più degli altri perché sono un ergastolano. Anche l'altro giorno — dice alla madre — è venuto a trovarmi un giornalista, uno venuto apposta dall'Italia: voleva parlare solo con me».

per non aver commesso il fatto».

L'incubo però non è finito per i Castrogiovanni. Il PM respinge la versione innocente: Giusta e ricorre in appello: Giuseppe deve restare in prigione, la cauzione di cinquemila dollari non viene accettata. Passano quattro mesi d'angoscia e arriva il secondo processo. Una sola udienza, un'udienza lampo: i pochi minuti che occorrono al presidente del tribunale per leggere il verdetto: che è l'ergastolo.

«Mia moglie è svenuta — racconta Onofrio Castrogiovanni — io mi son messo a piangere. I giornali hanno scritto che anche Giuseppe è scoppiato in lacrime. Ma non è vero. Non ha detto o fatto nulla. Sembrava non capisse cosa gli era successo. Anche adesso, per me, è difficile raccapezzarmi. C'è un punto molto oscuro nella mia testa. Come è stato possibile

Ettore Mo
CONTINUA IN SECONDA PAGINA
NELLA PRIMA COLONNA

«Sei famoso, figlio mio».

«Sai, mamma, qualcuno mi ha anche consigliato di confessare. Ma che confesso? Non posso mica inventare le cose. Se mi tirano fuori, gli dico tutto quello che vogliono».

Credo di potergli chiedere, senza offendere la suscettibilità di nessuno, se spera qualcosa dalla visita del Presidente e di sua moglie in Thailandia: «Vivo per quello — risponde — è l'ultima speranza. Se anche quella fallisce, datemi una bella corda».

I signori Castrogiovanni mi diranno poi, ma con agghiacciante tranquillità, che neanche per loro potrebbe più esserci via d'uscita.

La signora Lidia vorrà anche sapere, mentre corriamo inebetiti nel traffico cittadino, che impressione mi ha fatto suo figlio. Mi ha fatto una gran pena, ma non ho saputo dirglielo.

Ettore Mo

L'affare

Signor Pertini, il Bangkok Post, ed altro...

IPPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LOTTA CONTINUA

...pagina... 12 -

thailandese e il prezzo della libertà

Se il Bangkok Post è in qualche modo portavoce di umori ed opinioni della Thailandia, quello che il giornale in lingua inglese ha scritto in questi giorni in merito alla vicenda dei detenuti italiani per droga nelle prigioni thailandesi, e in particolare l'ammonimento contenuto nell'editoriale « Che giustizia sia fatta » all'iniziativa annunciata da Pertini per ottenere la liberazione di questi trentaquattro italiani, è un esempio di come la « giustizia » sia una parola — e meno che mai un fatto — che continua ad essere usata da varie parti del mondo ogni qualvolta c'è di mezzo una storia che narra del dramma di persone. Di « giustizia » hanno parlato i sovietici per entrare in Afghanistan, i generali per massacrare in Bolivia, Khomeini parla di « giustizia islamica » per fucilare ribelli, omosessuali e drogati.

Ecco la Thailandia: nella sua storia più recente ha fatto parlare di sé nel '77 per un golpe militare contro un'altra giunta militare, e per essere uno

dei paesi del sud est asiatico colonia di profughi cambogiani. L'altra faccia thailandese è quella legata al mercato mondiale dell'eroina; ha piantagioni d'oppio che arrivano a produrre in un anno e a rifornire l'intero continente di circa 750 tonnellate. Dall'oppio si ricava l'eroina, e i conti per risalire ai guadagni dell'economia thailandese dal pozzo dell'oro bianco sono presto fatti. In Italia si è riparlato della Thailandia ultimamente, con l'ormai noto caso di Giuseppe Castrogiovanni, condannato all'ergastolo per un etto di eroina. Pochi giorni fa poi, la notizia dell'iniziativa di Pertini, il presidente aveva annunciato che nell'ambito del suo viaggio in Cina si sarebbe

recato a Bangkok per chiedere un « favore personale » al sovrano thailandese ed ottenere la liberazione di alcuni dei trentaquattro giovani italiani detenuti per droga. Ma adesso il Quirinale — dopo « l'uscita polemica » del Bangkok Post — ha fatto sapere che « il presidente della repubblica si recherà in Thailandia in visita di stato e quindi per ben altri motivi che non quelli di intercedere per italiani detenuti per stupefacenti ».

Se in questi termini, un brutto passo indietro quello di Pertini. Per quanto riguarda il Bangkok Post, che riferendosi all'iniziativa annunciata da Pertini parla di « simpatia mal riposta verso trafficanti di stupefacenti »

e che definisce « razzismo il chiedere la liberazione di persone detenute » sull'unica base della loro nazionalità, pubblichiamo oggi l'ennesimo racconto di un ragazzo di Roma che ha avuto a che fare con la « giustizia thailandese » per sua fortuna per poco più di venti giorni. Massimo è arrivato a Bangkok alla fine di aprile di quest'anno.

« Era andato in Thailandia con la moglie, e di quel viaggio entrambi si portano dietro il ricordo allucinante di un'avventura del genere, e i milioni di debito da restituire ad amici e parenti: il prezzo pagato per riacquistare la libertà. Massimo è tornato a Roma da circa tre mesi, ha ricominciato a vivere la sua vita e a farsi le sue trenta-trentacinque fiale di morfina al giorno, che quasi non sente più. »

TAB. 1. LA PRODUZIONE SMERCIATA (IN TONNELLATE) DAI PAESI PRODUTTORI DI OPIO NELL'ANNO 1971 (DIVISA FRA MERCATO LEGALE E MERCATO CLANDESTINO).

	Mercato legale	Mercato clandestino
Turchia	150	35-50
India	1200	250
Pakistan	6	175-250
Iran	150	?
Urss	115	?
Repubblica popolare cinese	100	?
Jugoslavia	0,83	1,7
Giappone	5	—
Triangolo d'Oro (Thailandia-Birmania-Laos)	—	750
Afghanistan	—	100-150
Messico	—	5-15

30 AEO. 1980

La prima volta che mi hanno arrestato è stato per colpa di due thailandesi. Avevano un taxi e ci portavano in giro. Io stavo con mia moglie. Mi hanno venduto della roba; ci hanno portato a casa loro e mi hanno chiesto i soldi prima. Io non volevo darglieli. Poi quello insisteva così tanto che gli ho dato la metà. Dopo due o tre ore, quando io già pensavo che mi avessero solato, è tornato con la roba, 30 gr. più di un'oncia. Siccome mia moglie non lo sapeva nascondo due grammi, quelli che sapeva mia moglie, dentro il portafoglio e metto un'oncia sotto il calzino nelle scarpe. Ci portano a visitare il villaggio fuori Chiang Mai; mentre andiamo in giro una macchina civile ci sorpassa e si ferma. E' stato il panico. Calcola che io non ero andato lì a fare un movimento con la roba, non ero preparato ad affrontare la polizia. Ci fanno scendere, ci perquisiscono. Con noi all'inizio sono stati molto gentili, a mia moglie hanno perquisito soltanto la borsetta. Invece i due thailandesi li hanno trattati malissimo. Poi ci hanno caricati tutti dentro la loro

macchina e ci hanno portato in un boschetto. Mi sembrava strano, pensavo andassimo alla police station. Allora dico ad uno dei due thai di offrire ai poliziotti dei soldi. Potevo dargli 500 dollari. Mi avevano trovato anche l'oncia e sapevo che l'unico modo di uscirne era corromperli con dei soldi. Quello però dice di no. Io insisto: mille dollari. Quello; no. Poi mi dice quello che vuole: tremila dollari. Gli dico che non li ho e che gli avrei dato tutto quello che avevo: 1.500 dollari. Quello mi dice: o tremila dollari o police station.

Fingo allora di accondiscendere, anche se non avevo tutti quei dollari, e li porto all'albergo, alla cassetta di sicurezza. Loro tra l'altro mi avevano detto che per tremila dollari mi avrebbero anche ridato la roba. Mi hanno detto: « Tu dacci i soldi, poi la roba te la rivendi in Italia e ci rifarai i soldi ». Quando hanno visto che non avevo tremila dollari hanno ricominciato a dire che mi portavano alla police station. Poi, finalmente, si sono accontentati dei 1.500 dollari e ci hanno rilasciato. Comunque dal comportamento dei

ue tha che erano con noi, ho capito che erano stati loro a fare la soffiata alla polizia e che erano d'accordo con quei poliziotti. Anzi, penso che non fossero neanche tutti poliziotti, perché uno soltanto era in divisa, e gli altri in borghese. Mi ero così incazzata che volevo andare a denunciarli. Per fortuna che non l'ho fatto, perché li coprono tutto. Alla fine non mi hanno neanche ridato tutta la roba; soltanto qualche grammo, cinque o sei, perché non molto insistito.

Bangkok Post dice che qualsiasi simpatia nei confronti di questi detenuti è mal riposta perché si tratta di trafficanti di stupefacenti, arrestati e condannati in base alla legge thailandese...

Volevamo ripartire subito, ma il bus che portava a Bangkok era soltanto la mattina dopo. Intanto io ho dovuto comprare un grammo da un altro dal quale ero già andato una volta, perché mi avevano detto che se lui avesse visto che lo compravo da un altro avrebbe fatto la spia. Sono stato costretto così ad andare da lui, per farlo stare buono. Avevo visto però che parlava con un poliziotto e mi aspettavo una visita in camera. Ma ero tranquillo perché tutti, anche a Bangkok, mi avevano detto che per qualche grammo non ti facevano niente.

Non è vero niente. La mattina alle nove e mezzo telefonai alla portiera dell'albergo e mi dice qualcosa in inglese che però non ho capito. Se avessi parlato inglese non mi sarebbe successo niente; mi stava dicendo che stava salendo la polizia. Entrano dieci poliziotti in divisa; tutti giovani dai 18, 20, 25 anni; un tenente, un capitano e il direttore dell'albergo. Questo mi chiede se ho dell'eroina. Gli dico di sì, che ne ho un po' per me. Gli faccio vedere due grammi che avevo in tasca. Ma loro mi dicono che non è poca, che non era soltanto per me. Perché mi credessero gli dico che mi sarei fatto un grammo lì davanti a loro. Loro mi fanno

fare, mi danno loro la roba: poca, poca. Dopo mezz'ora gli chiedo di farmene fare ancora, ma loro mi hanno buttato la roba.

Nel frattempo il direttore dell'albergo mi dice che sarei dovuto andare alla police station per tre mesi. Per sdrammatizzare gli dico che non era possibile perché dopo due giorni sarei dovuto essere in Italia per lavorare. A mia moglie avevano detto che l'avrebbero rilasciata perché non aveva segni di buchi. Telefona l'ambasciata italiana che era stata chiamata dalla portiera dell'albergo. Mi dice che mi sono messo in un guaio, che adesso mi avrebbero impedito di usare qualsiasi cosa, che non mi avrebbero portato in ospedale. Mi dice di trovarmi subito un avvocato e mi dà il nome di uno, docente all'università, meno ladro degli altri. Li vogliono tutti i soldi, ti arrestano esclusivamente perché vogliono soldi. E tu ne devi dare tanti, prima del processo. Altrimenti poi sei fregato. Gli italiani in particolar modo sono ricercati perché loro sanno che le famiglie italiane fanno di tutto pur di tirare fuori i figli di galera.

Il Bangkok Post dice che «chiedere la liberazione di persone detenute sull'unica base della loro nazionalità è, francamente parlando, razzista...»

Mi portano in police station, in questi sotterranei bui, senza finestre, aria, un caldo allucinante, una puzza indescrivibile, che non avevo mai sentito. In una cella di quattro metri per tre ci sono trenta detenuti: cambogiani, vietnamiti, laotiani. Rimani sempre là, non hai l'aria. Ad ogni cambio di guardia io dovevo pagare ogni singolo poliziotto: cento, duecento bath (5.000-10.000 lire), a seconda, perché mi lasciassero in corridoio e non nella cella. Li dormi per terra, senza niente, uno sull'altro. Ho passato i primi sei giorni a rota completa, senza niente, perché non avevo soldi, e vedevo sempre i poliziotti che ridevano e spiavano tutto. L'avvocato poi mi aveva detto di stare attento perché o ti danno la roba per complicarti il caso; così per loro sono più soldi.

Al settimo giorno per venti dollari me ne hanno dato pochissima. Da lì poi mi hanno portato al carcere, con le catene ai piedi. Quando te le mettono ti arriva una bastona-

ta proprio sull'osso. Te le mettono ogni volta che vai al tribunale, poi te le levano al ritorno, a meno che non ti diano venti anni; in quel caso te le lasciano. Quando ti portano al tribunale c'è una grande cella dove stanno tutti i detenuti. Davanti c'è un poliziotto con un tavolino. Passava un parente di un detenuto, lo indicava, tirava fuori dei soldi, 40, 50, 100 bath e quello, davanti a tutti, si pigliava quei soldi e faceva uscire il detenuto. Roba che in Italia una cosa del genere non potrebbe mai accadere. L'avvocato in questo modo mi ha fatto uscire, anzi, addirittura mi hanno fatto andare al carcere nella macchina dell'avvocato.

In tribunale ci vai cinque volte, ogni 12 giorni, durante l'istruttoria. Dopo c'è il processo. Se tu paghi prima del processo, prima anche del mese, la polizia dice che tu non c'entri niente, che la roba tu l'aveva messa in valigia qualcuno. Per me ci volevano ancora più soldi perché era uscita la mia foto sul giornale; un modo per far alzare il prezzo. Mi hanno riportato al carcere. Lì ci sono un sacco di romani, gli europei stanno solo in una cella: quattro metri per cinque. Lì possono stare o in cinque o in quaranta. Io sono andato in un'altra cella, la metà di questa dove stavamo in sette. C'era un canadese che l'aveva comprata per 1.500 dollari e che si faceva pagare da ognuno che ci voleva andare come un affitto. Io ho pagato quaranta dollari.

Lì aprono le celle alle nove del mattino e le chiudono alle quattro e mezza. L'unica regola che mi avevano imposto gli altri detenuti era di non farmi mentre la cella rimane aperta, perché i poliziotti e i detenuti poliziotti, quei bastardi, cercano di beccarti mentre ti buchi così paghi. Ti mettono subito in darkrum, una cella buia di un metro e mezzo per due, dove si sta anche in quattro senza sdraiarsi, soltanto rannicchiati. Lì dentro ci mettono anche quelli che prendono più di venti anni. Si esce soltanto tre ore al giorno.

Il Bangkok Post dice che «la nostra simpatia è per le vittime della droga, in Italia e altrove, ma non per i trafficanti...»

Lì c'è stato anche Antonio Nicita un siciliano condannato a 33 anni per 28 grammi. Quando è ritornato dopo la condanna invece di metterlo in cella lo hanno messo là dentro. Io sopportavo tutto, ma l'ango-

scia di andare in questa cella no. Calcola lo stato d'animo di chi va laggiù per turismo e basta. Chi va lì a fare movimenti al limite lo può prevedere, se lo aspetta.

Li la vita umana non la considerano minimamente. Ti puoi ammazzare e non gliene frega niente. In cella mia ci stavano due canadesi che avevano fatto movimenti di chi, spacciatori internazionali. Addirittura la narcotici canadese era venuta in Thailandia per loro. Poi c'era un neozelandese che lo avevano messo in mezzo in Nuova Zelanda, perché gli avevano detto che se fosse andato a prendere un chilo gli davano duemila dollari e venti grammi di eroina. Hanno arrestato lui e la ragazza del mandante. Lui si è accollato tutto, la ragazza è stata liberata.

Siccome la sua famiglia è molto ricca i genitori erano in Thailandia da sei mesi, ma, non avendo fatto in tempo a pagare la polizia, l'unica via d'uscita era trovare un thailandese che fosse disposto per soldi ad accusarsi di avergli messo la roba addosso. Anche se rischia la pena di morte puoi trovare un thailandese che sia disposto ad accusarsi; lì gli impiegati guadagnano qualcosa come 80 dollari al mese, i detenuti che lavorano due dollari. Se gli dai 10.000 dollari al limite un thai è disposto anche a morire, per lui magari è importante sistemare la famiglia. Poi non è detto che lo uccidano; può anche darsi che lo salvi un'amnistia. Per il 1982 per esempio, in occasione dell'abdicazione del re, anche se non conta niente, è prevista un'amnistia totale.

Anche se è prevista la pena di morte, gli europei è difficile che li ammazzino. Ha ammazzato soltanto due olandesi, due anni fa, per 380 chili. Uno lo hanno ucciso, all'altro gli hanno trasformato la pena di morte nel carcere a vita, ma poi è impazzito ed è morto. Una donna che era con loro è stata anche condannata al carcere a vita. Se ti prendono da solo poi hai più speranze di uscire, pagando; in due invece uno deve sempre rimanere in galera. L'ideale sarebbe avere diecimila dollari in tasca quando ti vengono ad arrestare. Glieli dai e ti rilasciano subito.

Ci stava uno spagnolo che mi faceva molta pena. Ha 23 anni, lo hanno beccato con



mezzo chilo. Lui ha pagato subito 15.000 dollari all'aiutante di un avvocato, che poi è scappato. Lui non lo sapeva e pensava che l'avvocato con i soldi fosse riuscito a convincere la polizia a parlare bene di lui. Invece non era andata così: la polizia ha parlato male di lui e adesso rischia, venti, trenta anni.

Il Bangkok Post dice che « la giustizia non è un prodotto negoziabile, e il governo thailandese deve essere apprezzato per gli sforzi che compie allo scopo di smantellare il traffico internazionale degli stupefacenti... »

Poi c'è un amico mio, che a Roma abita vicino a me. La polizia gli ha messo sotto il materasso 250 milligrammi. Se hai meno di un grammo di eroina la pena è un anno; se ti dichiarai colpevole si riduce alla metà quindi sei mesi. Lui invece ha pagato un avvocato, gli ha dato subito 5-6000 dollari, si è dichiarato innocente e ha preso otto mesi.

Poi c'era un siciliano, Antonio Nicita. Sono andato in quella cella per merito suo, perché mia moglie aveva conosciuto il padre e la moglie che stavano a Chiang Mai. Lui doveva uscire alla fine di giugno, l'avvocato aveva detto che non c'era nessun problema. Invece alla fine lo hanno denunciato per corruzione, perché aveva pagato per uscire, e gli hanno dato 33 anni. Il fatto è che i giudici pare siano incorruttibili, hanno una specie di alone di superiorità. Pensa che il mio giudice aveva 25 anni. Lui ha avuto una operazione

alla colonna vertebrale ed è ancora un po' deformato. Stava un sacco male, sempre con la febbre. Infatti, si faceva un sacco di roba.

In carcere ci sono i thailandesi che ogni volta che si bucano per non farsi trovare i segni, si spengono la cicca delle sigarette sulle braccia. C'era uno che aveva finito di scontare la punizione nella dark-rum e che non voleva tornare in cella perché almeno lì si poteva bucare.

Le siringhe non si trovano sempre, ogni tanto se ne rimedia qualcuna. Così per bucarsi in galera si usano metodi atroci: un ago delle siringhe di vetro con una cannuccia attaccata, di quelle che stanno sulle bombolette spray. Poi tiravi su con la bocca, stando attento a non bere tutto. Poi infilavi l'ago, succhiavi per vedere se era in vena e poi, con una forza bestiale, soffiavi per mandar dentro la roba. Io mi bucavo insieme ad un gruppo dove c'era un canadese che, siccome comprava lui la roba, voleva sempre farsi per primo, nonostante avesse l'epatite virale. Era giallo come un limone.

Per uscire io ho dovuto dare all'avvocato 12.000 mila dollari. Prima ne aveva chiesti seimila, poi ha raddoppiato. Ho dovuto pagare dieci poliziotti perché dicessero che quella roba che mi avevano trovato in stanza poteva averla messa qualcun altro.

La quantità di eroina per la quale ti processano comunque è sempre minore di quanta ne avevi al momento dell'arresto, perché nel percorso burocratico si dimezza di passaggio in passaggio. Se la prendono i poliziotti per farci altri soldi, oltre a quelli che devi dargli tu. Se la rivendono.

(a cura di Nora Barbieri e Paolo Nascetti)

COMPOSTA DA PARLAMENTARI, PSI, PCI E DC

Missione italiana è da ieri in Libia

Il viaggio della delegazione è informale, ma si spera che sia utile a ristabilire corretti rapporti fra i due Paesi - Interrogazioni sul caso Saipem II.

ROMA — E' partita ieri da Fiumicino una delegazione di parlamentari italiani diretta a Tripoli. La delegazione è composta dagli onorevoli Michele Achilli, Guido Alberini e Giorgio Mondino del Psi, Dino Orsola del Pci e Giuliano Silvestri della Democrazia cristiana. Ufficialmente la delegazione si reca in Libia per prendere parte ad un convegno, organizzato dal segretario permanente del congresso del popolo arabo, sulla Palestina e sul Libano. I parlamentari italiani però, presenzieranno anche alle celebrazioni per l'anniversario della rivoluzione che portò al potere i giovani ufficiali di Gheddafi. Molto probabilmente, quindi, avranno incontri con esponenti del governo libico ai quali quasi certamente avranno modo di parlare delle relazioni difficili fra i due paesi e della situazione dei diversi italiani detenuti nelle carceri libiche.

Negli ambienti politici romani si fa molto affidamento sulla missione informale della delegazione per ristabilire corretti rapporti fra la Libia e l'Italia. Intanto una serie di interrogazioni è stata presentata ai ministri degli esteri e delle partecipazioni statali sulla vicenda della piattaforma Saipem II dell'Eni.

I comunisti chiedono al governo quali misure abbia preso per una corretta e pacifica definizione dell'uso a fini economici.

Misteriosi arresti di italiani in Libia: si punta allo «scambio di prigionieri»?

Joussef Msallata sarebbe stato accolto da eroe in patria - Sparò tra la folla in aprile e venne catturato subito dopo - Intanto alcuni italiani sono rinchiusi senza motivo nelle carceri di Tripoli

Nelle carceri di Tripoli, in Libia, sono rinchiusi cittadini italiani che per mesi e mesi non riescono a conoscere i motivi del loro arresto. E' il caso del funzionario di una ditta commerciale milanese, Luigi Scotti; è il caso del caposcalo dell'Alitalia Franco Corsi, rimasto in galera per 94 giorni e liberato un paio di giorni fa. E poi di tanti altri, gente che, per ragioni diverse, ha motivo di andare in Libia e che all'improvviso, senza giustificazioni apparenti, viene incarcerata.

Nel frattempo a Roma succedono fatti che fanno venire in mente ipotesi quanto meno sconcertanti. Joussef Msallata, uno dei killer che nell'aprile scorso «giustiziarono» un commerciante libico in via Veneto perché considerato «nemico della rivoluzione», sarebbe stato già scarcerato senza processo, naturalmente, in prosieguo. Non solo: a quanto pare starebbe già tornato in Libia dove l'avrebbero accolto come un eroe nazionale.

Insieme con lui, nell'aprile scorso, vennero arrestati altri componenti del commando omicida. Anche di loro, a quanto pare, non si sa più niente.

Per adesso le informazioni di cui si dispone sono scarse e frammentarie. Ieri, in questura, per esempio, il nome del giovane libico responsabile dell'assassinio, non risultava né fra gli scarcerati, né fra le persone ancora in carcere. E', in verità, possibile che il «cervellone» del Viminale abbia immagazzinato il nome del libico in modo errato; come, del resto, è possibile che la trascrizione di quel nome sui giornali non sia corretta e quindi potrebbe risultare difficile ogni ricerca da parte del cronista. Per ora, insomma, si può andare avanti soltanto per ipotesi.

Una di queste è che ci siano delle connessioni fra i misteriosi arresti di cittadini italiani in Libia e le altrettanto misteriose scarcerazioni di cittadini libici qui in Italia. Cosa può essere successo, se

le cose stanno veramente così? Ieri qualche giornale ne ha parlato, e sono state avanzate alcune ipotesi. Si è parlato, per esempio, della possibilità che il governo di Gheddafi consideri le persone rinchiusi nelle carceri libiche alla stregua di prigionieri. Gente da trattare come «merce di scambio». In pratica, non importa tanto il motivo per cui certe persone vengono arrestate; per la polizia libica sono solo «prigionieri» da scambiare eventualmente con i killer che «giustiziano» i «traditori» in Italia «in altri paesi europei».

Qui da noi i responsabili delle due istituzioni direttamente interessate alla vicenda (il ministero degli esteri e la magistratura) tendono ad assumere atteggiamenti diversi. Alla Farnesina si mostrano più inflessibili. Dicono che è assolutamente inammissibile uno «scambio di prigionieri», e ribadiscono che le leggi dello Stato vanno rispettate. A palazzo di giustizia, invece, sarebbero più possibilisti. Anche se tecnicamente non esiste la possibilità di estradizione in caso di omicidio — dicono — esibendo certificati medici in grado di dimostrare lo stato di salute disperato di un detenuto straniero, si potrebbe proporre un'azione «umanitaria» e consentire all'interessato di andare a «morire» in patria.

Se le cose stanno veramente così, ogni ulteriore silenzio da parte delle autorità italiane, ancorché complice, diventerebbe intollerabile.

L'UNITA' p. 10

VARI

agosto ... 30. AGO. 1980 ...

L'UNITA' p. 6

Interrogazione del PCI sulla vicenda della Saipem II

ROMA — Sulla vicenda della piattaforma Saipem II dell'Eni i comunisti hanno chiesto al governo quali misure abbia preso per una corretta e pacifica definizione dell'uso a fini economici delle risorse esistenti nelle acque del Mediterraneo, con particolare riferimento alla zona del canale di Sicilia, in coerenza con le più recenti acquisizioni della conferenza dell'ONU sul diritto del mare e per evitare che episodi della stessa natura abbiano a risolversi con interventi militari.

Inoltre, nell'ambito di una più generale azione politico-diplomatica tendente ad estendere e consolidare le buone relazioni tra l'Italia e la Libia, quali iniziative il governo abbia assunto per favorire la liberazione dei pescatori siciliani e degli altri nostri connazionali attualmente detenuti in Libia.



Interrogazioni al governo anche sul giallo degli italiani detenuti a Tripoli

Scoppia la polemica politica per la «Saipem»

Roma, 29 agosto. Anche l'Aeronautica militare è stata posta in stato di allerta per la questione della Saipem II. La corvetta De Cristofaro (se è questa nave perché, inespugnabilmente, la Marina militare si trincererà dietro il più impenetrabile riserbo, ammettendo solo che si tratta di una unità di quella classe) è giunta in zona e incrocia intorno alla piattaforma dell'Eni. La scena, di tanto in tanto, si arricchisce con il gironzolare di un elicottero «antisom» della Marina e con velocissime passate di «intercettori» F-104S provenienti da Trapani-Birgi, dove è stata istituita una «cellula di allarme rotazionale» con una mezza dozzina di velivoli.

Il reparto opera normalmente in collaborazione con la Squadra navale ed è costituito da aerei forniti a turno da diversi gruppi dell'Aeronautica. Da ieri i piloti sono stati incaricati di tenere particolarmente sotto controllo la zona di mare che sovrasta il banco di Medina, e lo stanno facendo con frequenza encomiabile.

In un raggio leggermente maggiore rispetto all'area di queste evoluzioni, continuano ad apparire, con una cadenza di mezz'ora, un'ora, le motovedette lanciamissili libiche, quelle del tipo Osa fabbricate in Urss. Di queste la Libia ne ha una decina, dislocate a Tobruk. Sono conosciute con la qualifica «da esportazione», perché i sovietici le hanno distribuite a

piene mani ai loro amici ed alleati. Sono navi di tutto rispetto: una di queste, egiziana, con un solo missile mandato a fondo, un cacciatorpediniere israeliano nel '67.

Anche nei confronti degli aerei libici — o meglio dei piloti — è bene essere prudenti: proprio alla De Cristofaro, al comando del capitano di corvetta Franco Barbalonga, nel '73, toccò una spiacevole esperienza: in acque internazionali fu mitragliato di sorpresa a bassa quota da un Mirage di Gheddafi. Alla prima passata dell'aereo i proiettili fecero due marinai. Prima ancora che il pilota arabo giungesse per il secondo attacco, fu dirittato da un nutrito sbarramento di cannonate sparate con uno dei 76/62 di bordo.

Ma torniamo alla Saipem. Da stamane, oltre alle unità italiane e libiche, sono apparsi aerei e navi militari di ogni nazione: «Sembra via del Tritone a mezzogiorno», ha detto un funzionario dell'Eni, il quale però non ha specificato di quali nazioni si tratti, anche se è facile immaginare chi abbia interesse a mostrare la propria presenza a sostegno dei protagonisti di questa vicenda.

La speranza è che tutto si concluda al più presto, essendo ben nota l'imprevedibilità di carattere del colonnello libico e dei suoi uomini; occorrono però almeno quattro giorni di mare calmo per poter ritirare a bordo

della Saipem l'intero pozzo di trivellazione. Quando i libici intimarono al comandante della nave dell'Eni di andarsene, questi rispose che la cosa era possibile entro mercoledi notte, se le condizioni del mare fossero state buone. Purtroppo il moto ondoso nella zona è stato in questi giorni sempre vivace e attualmente a bordo si alternano mezzogiornate di completa inattività ad ore di lavoro frenetico.

Questi fatti delle ultime ore attorno ai quali si è sviluppata una polemica polemica politica. Le interrogazioni ai ministri degli Esteri, delle Partecipazioni statali, della Giustizia, piovono da parlamentari di tutte le parti politiche. I democristiani vogliono sapere «come si sono svolti i fatti» e «se è vero che all'improvvisa rinuncia alle ricerche si sia giunti dopo una violazione del diritto internazionale». I comunisti chiedono al governo quali misure abbia preso per una corretta e pacifica definizione dell'uso, ai fini economici, delle risorse esistenti sul fondo del Canale di Sicilia per evitare che possano sorgere controversie «con interventi militari».

Il socialdemocratico Corti, oltre a chiedere al governo di pronunciarsi sull'episodio Saipem, vuol sapere «come mai manchi un accordo con Malta, Tunisia per ricerche petrolifere» e chiede anche «se l'Eni abbia fatto tutto il possibile per essere presente nel Canale di

Sicilia non solo con il metanodotto e con la Saipem, che intendeva lavorare per conto della Texaco, ma anche con l'acquisizione di proprie concessioni». I radicali, infine, vogliono sapere se è vero che l'abbandono della Saipem sia stato concordato con la Farmesina dopo le minacce libiche. In caso positivo vogliono conoscere i motivi della decisione «che rischia di compromettere l'accordo in corso con Malta».

Ma il mondo politico è in fermento anche per l'altra causa di tensione con la Libia, che ha imprigionato un numero imprecisato di italiani. Oggi, oltre a quello di Peruzzo, Saliceti e Castelli, si è scoperto il nome di un altro incarcerato, giudicato «disperso» dal 21 giugno: si tratta di un viaggiatore di commercio di Cusano Milanino, Luigi Scotti di 51 anni.

Per intercedere presso i libici è partita oggi una delegazione parlamentare composta dai deputati Achilli, Albertini e Mondino (Psi), Orilia (Pci) e Silvestri (Dc); formalmente dovranno partecipare a un congresso sulla Palestina e sul Libano, ma sperano di poter influire sui governanti di Tripoli in occasione dell'anniversario della rivoluzione, che cade il 2 settembre.

Nella interrogazione citata prima i comunisti chiedono anche al governo quali iniziative abbia intrapreso per la liberazione dei 23 pescatori

siciliani e degli altri italiani; mentre il socialista Accame, tocca un altro risvolto delicato della vicenda italo-libica: quello dei killers di Gheddafi in Italia, catturati e — si dice — liberati sottobanco «per il pugno di dollari che il nostro Paese ottiene per la vendita di aerei, navi e mezzi blindati alla Libia».

Sullo stesso argomento, su «Notizie radicali» si smentisce la smentita del sostituto procuratore Stipo (che ha negato che i killers siano stati liberati) e si invitano i parlamentari ad andare a contare nelle carceri prigionieri libici. Poi si fa una serie di accuse circostanziate: i servizi segreti italiani avrebbero consegnato le liste dei dissidenti libici ai colleghi di Tripoli, per mandato del governo italiano;

Guido Azzolini



APRÈS LA DÉCISION FAVORABLE DES ETATS

Oui de la commission du National à la loi sur les étrangers

Mais l'initiative Etre solidaires est rejetée

La commission compétente du Conseil national a tranché, Par 14 voix contre 7 et 4 abstentions, elle recommande au plénum de rejeter l'initiative «Etre solidaires», initiée par «Avenir» à une nouvelle politique en faveur des étrangers. Par 16 voix contre 1 et 7 abstentions, elle a approuvé le projet de nouvelle loi sur les étrangers (déjà adopté par le Conseil des Etats) qui constitue, aux yeux de la commission, une «solution de rechange» à l'initiative «Etre solidaires». Nouvelle intéressante: les cantons ne pourront plus expulser les étrangers nés en Suisse et qui y ont toujours vécu.

De Berne: Jean-Pierre Gattioni

La commission du National a siégé du 27 au 29 août dans le canton de Saint-Gall, en présence du conseiller fédéral Kurt Furgler, chef du Département fédéral de Justice et Police. Elle s'est donc prononcée sur l'initiative «Etre solidaires» et a terminé l'examen de la nouvelle loi sur les étrangers. Ces deux objets vont donc être débattus au

plénum lors de la prochaine session d'automne. Voyons d'un peu plus près les décisions de la commission:

- Initiative Etre solidaires: La commission l'a rejetée par 14 voix contre 7 et 4 abstentions. Cette initiative, dans ses grandes lignes, demande que le statut des saisonniers soit aboli dans les cinq ans qui suivront l'acceptation de l'initiative et que le droit de l'étranger au renouvellement de son autorisation de séjour lui soit accordé dès le début de sa résidence. La commission est d'avis que cette initiative, trop abrupte, va être séchement rejetée par le peuple. La nouvelle loi sur les étrangers, dit la commission, constitue une solution de rechange à l'initiative «Etre solidaires».

- Nouvelle loi sur les étrangers: Le Conseil des Etats avait accepté en gros le projet du Conseil fédéral, mais il avait recliné sur un point important en décrétant que tous les étrangers installés depuis cinq ans en Suisse avaient droit à la stabilité de l'emploi. La commission du National, certes divisée, «adoucira»

encore plus le projet de loi sur plusieurs points. Voici les plus importants:

- Le saisonnier aura droit à une autorisation de séjour, s'il a travaillé 28 mois pendant quatre ans consécutifs. Le projet du Conseil fédéral prévoyait 35 mois pour le même laps de temps. Au mois d'avril à Locarno, une proposition Muehleim encore plus favorable (18 mois en trois ans) avait été repoussée grâce à la voix prépondérante du président seulement. Or, ce délai était agréé par les promoteurs de l'initiative «Etre solidaires». A noter que la commission a décidé enfin de permettre le regroupement familial des saisonniers à la fin de la quatrième saison.

- Le regroupement familial des étrangers au bénéfice d'un permis B (autorisation de séjour) est facilité. La commission réduit le délai à six mois. Le Conseil fédéral l'avait fixé à 12 mois.

- Le délai pour la délivrance à un étranger du permis d'établissement est ramené de dix à cinq ans. Conséquemment est ramené de dix à cinq ans le délai dans lequel un étranger peut être rapatrié, lorsqu'il tombe à la charge de l'assistance publique, est également ramené de dix à 5 ans.

● Afin d'améliorer le statut juridique des étrangers nés en Suisse et qui y ont toujours vécu, la commission a enlevé aux autorités administratives des cantons la possibilité de les expulser.

La commission a enfin introduit dans la nouvelle loi certains droits sur la protection des données relatives à la personne de l'étranger.

Une question se pose aujourd'hui: si le plénum accepte les «adoucissements» du statut de l'étranger proposés par sa commission, «adoucissements» qui créent des divergences avec le Conseil des Etats, les promoteurs d'«Etre solidaires» vont-ils retirer leur initiative, qui, selon une opinion largement répandue, n'a aucune chance de succès devant le peuple? Il faut rappeler ici que, selon l'ancienne loi sur les droits politiques (sous laquelle tombe cette initiative), «Etre solidaires» doit être traitée par les Chambres avant la fin du mois d'octobre. En revanche, l'exécutif (Conseil fédéral) n'est pas tenu par un délai. C'est à lui de décider quand il entend soumettre cette initiative à la votation populaire.

La Farnesina non può tacere sugli italiani 'ostaggi' di Gheddafi

Si susseguono sconcertanti rivelazioni sul numero di nostri connazionali nelle carceri di Tripoli

Alla «Corte» del colonnello

Un comunicato dell'Agenzia Italia ha ieri reso noto la partenza da Fiumicino alla volta di Tripoli di una delegazione di parlamentari italiani composta da tre socialisti, un comunista ed un democristiano. Scopo ufficiale del viaggio sarebbe la partecipazione ad un convegno sulla situazione in Palestina e nel Libano. Con tutta probabilità però, secondo l'agenzia, i deputati coglieranno l'occasione per esporre al dittatore di Tripoli le «preoccupazioni italiane» per la sorte dei nostri connazionali detenuti in libia. «Negli ambienti politici romani — conclude l'Agenzia — si fa molto affidamento sulla missione informale della delegazione».

La notizia è di quelle che lasciano sibrabiliati, senza parole. Ma come, nel corso delle ultime due settimane Gheddafi ha fatto il bello e il cattivo tempo nei nostri confronti, con una protervia degna di un avventuriero qual è, e cinque parlamentari italiani, quattro dei quali appartenenti a partiti di governo, se ne vanno a rendergli gli onori in casa? E, come se non bastasse, gli «ambienti politici» si affidano a loro per risolvere la scottante quanto insopportabile questione dei nostri connazionali gettati senza ragione alcuna a marciare nelle galere di Tripoli? Ma, di grazia, alla Farnesina c'è un ministro degli Esteri con tanto di ministro in carica? A Tripoli c'è un ambasciatore con relativo ambasciatore? E, soprattutto, a palazzo Chigi c'è un governo con un presidente del consiglio?

I familiari dei pescatori di Mazara detenuti in Libia si appellano a Pertini

Insomma, quanti sono gli italiani nelle galere di Gheddafi? Al punto in cui stanno le cose, questa è la domanda fondamentale, al di là del significato dei rapporti Italia-Libia.

Nei giorni scorsi abbiamo sostenuto che i nostri connazionali detenuti in Libia sarebbero una decina. Altri organi di stampa, invece fanno salire il numero addirittura a trenta, senza tuttavia fornire indicazioni precise a riguardo: né i nomi, né i motivi per i quali sarebbero stati arre-

stati. Adesso è la volta di Luigi Scotti, un funzionario di una ditta che commercia in lampadari abituale fornitrice dei libici, a salire alla ribalta della cronaca. Scotti, 51 anni da Cusano Milanino, è partito alla volta di Tripoli il 21 giugno scorso.

L'ambasciata italiana a Tripoli dopo qualche giorno ha informato il ministero degli Esteri e quindi la figlia del funzionario che il 23 giugno questi è stato arrestato dalla polizia libica.

L'imputazione, come al solito, non è

nota. Da allora tutti gli sforzi della figlia per avere notizie sono rimasti senza esito. Si ripete, perciò, la solita storia.

La circostanza più grave, in tutta la questione, è che gli «imputati» non possono difendersi in alcun modo, non vengono comunicati i capi d'accusa. Con tutta probabilità perché in realtà si tratta solo di pretesti.

Spionaggio, corruzione e chi più ne ha più ne metta. Tutte le scuse sono buone per Gheddafi per sbattere in galera un italiano.

In questo frangente, il nostro ministero degli Esteri che fa? Alla Farnesina dicono che i rapporti con la Libia, oltre che «cor-diali», sono delicati.

Questo però non convince nessuno della necessità di agire in maniera più decisa per tutelare gli interessi dei singoli connazionali. Invece, niente, come se tutto fosse nel migliore dei modi possibile. E questo silenzio, a rifletterci su un poco, contribuisce a dare credito alle voci di «scambi» tra assissimi libici detenuti in

Italia e i nostri connazionali che proprio a questo scopo sarebbero «trattenuti» da Gheddafi. La Farnesina, finora, non si è curata di smentire.

Qualcosa si è invece mosso al ministero della difesa. La piattaforma dell'Eni dovrà per ragioni tecniche rimandare la partenza dal banco di Medina di uno o due settimane e la nostra marina è stata incaricata di «vegliare» discretamente sulla sua sicurezza. Esattamente quello che da anni chiedono senza essere ascoltati i pescatori siciliani. E di ieri la notizia che i familiari dei pescatori di Mazara del Vallo detenuti in Libia hanno inviato tramite un legale una lettera a Pertini richiedendo il suo intervento per sbloccare la situazione oltre alla protezione dei pescherecci da parte della marina. Se Pertini si interessa tanto degli italiani condannati in Thailandia per traffico di droga, hanno pensato i familiari dei pescatori, non si vede perché non possa fare almeno altrettanto per gli onesti lavoratori sottoposti continuamente alle angherie del colonnello di Tripoli.

MALTA. Procede il disancoraggio della «Saipem 2». Adesso tutti si preoccupano dei lavoratori marittimi minacciati dalle navi di Gheddafi

ROMA. (s. m.) Le unità della marina militare italiana dovrebbero essere ormai giunte al Banco di Medina. Lo scopo della loro presenza è quello di consentire un ordinato sgombero da quei mari alla piattaforma per ricerche petrolifere dell'Eni Saipem 2. Anche il sindacato chimici della Cgil, attraverso un telegramma inviato dal suo segretario generale Contu ai sindacati libici, si preoccupa dello stato d'animo dei lavoratori della Saipem 2, «costretti a svolgere il loro dovere sotto la minaccia delle armi».

Da parte italiana, sono da segnalare, a proposito degli incidenti del Banco della Medina, altre interrogazioni parlamentari. In particolare, un'interrogazione del Pci in cui si chiede al governo quali misure intenda intraprendere per salvaguardare le ricerche condotte dall'Eni nel Canale di Sicilia, altra zona di frizione con lo stato libico, analogamente alle coste meridionali dell'isola di Malta. Inoltre, nell'interrogazione si chiede a che punto siano le contrattazioni con la Libia a proposito degli italiani detenuti nelle carceri di Gheddafi.

IL MANIFESTO p. 6

VARI



PARIGI, 30 agosto. Continua l'azione delle polizie italiana, francese e americana per smantellare il traffico di stupefacenti con base in Sicilia e ramificazioni in Francia.

La polizia francese ha arrestato una quindicesima persona, giovedì a Marsiglia, Emile Diaz, 37 anni, fratello di Paul Diaz, noto trafficante di stupefacenti arrestato nel 1975 e condannato a 18 anni di carcere. Lo stesso Emile era stato già arrestato nel 1973 dopo la scoperta di un laboratorio clandestino nei pressi di Marsiglia e il sequestro di 135 chilogrammi di eroina pura.

Sempre nella regione meridionale della Francia la polizia ha anche scoperto, per il secondo giorno consecutivo, piantagioni clandestine di canapa indiana. Questa volta gli arbusti, felati sotto le fragole, appartenevano a un certo Robert Hussein, 27 anni, proprietario di una fattoria isolata, acquistata insieme a Marie-Ange Antonini, 25 anni.

La scoperta della rete franco-italiana di traffico di stupefacenti è stata oggetto di un vasto servizio realizzato dal giornale di estrema sinistra "Libération", il quale rifà tutta la storia dell'azione della polizia italiana a Palermo e della scoperta del chimico della banda, Boujuet, e ricorda le principali azioni della mafia siciliana la quale controllerebbe attualmente il traffico internazionale degli stupefacenti e assicurerebbe indifferente il riciclaggio del denaro che frutta tale traffico nell'industria edile dell'isola.

La mano della mafia nell'assassinio dell'albergatore di Carini Ucciso perché non aveva dato l'allarme ai francesi presi nel blitz antidroga

Sullo spietato delitto indagano gli stessi giudici che hanno scoperto la raffineria di eroina - L'azione analoga all'esecuzione del procuratore Costa - « U Paccaré » temeva la vendetta di gang rivali

Dalla nostra redazione
PALERMO — Hanno voluto lanciare un segnale sinistro. Ore, polizia e magistrati tentano di decifrare fino in fondo il messaggio di morte firmato dal commando dei giovanissimi killers nella hall dell'albergo « Riva Smeralda ».

« Lo scontro è ormai ravvicinato. Siamo preoccupati per quello che potrà accadere nei prossimi giorni », ha dichiarato il procuratore Giuseppe Sciacchitano, che insieme al giudice Aldo Guarino si occupa dei due casi. Tra la spietata esecuzione dell'albergatore di Carini e l'arresto di Gerlando Alberti e dei marsigliesi, il legame infatti è ormai confermato. Tanto che i due magistrati palermitani, dopo aver ricevuto dal questore Giuseppe Nicolocchia il rapporto sul clamoroso blitz antidroga, hanno cominciato a lavorare ai primi atti relativi all'uccisione di Carmelo Ianni.

Tutto è partito dall'Hotel « Riva Smeralda »: qui avevano soggiornato i marsigliesi pescati con le mani nel sacco. Lunedì sera, insieme a « U Paccaré », « il pacioccone », Mimmettizzati tra la folla di turisti che frequentano quel tratto di mare tra Carini e Cinisi, hanno fatto vita d'albergo in assoluta tranquillità. Trascorrevano la giornata al mare. La sera, invece, la passavano in « riunioni di lavoro » con i « colleghi » siciliani.

Non erano a conoscenza — si è appreso ieri — del fatto che in quello stesso albergo alloggiavano anche poliziotti italiani. Gli agenti della questura palermitana hanno seguito senza tregua il terzetto (accompagnato da una giovane francese, di cui non si sa il nome ma nota agli investigatori) fino al momento dell'attacco finale.

Ma una perdita secca di diversi miliardi, un duro colpo all'esercito fantasma del

trafficienti di eroina, una analoga operazione conclusa in Francia con arresti e scoperte di altre raffinerie e di camipi di canapa indiana (ieri ne è stato individuato un altro nel verreno di Robert Hussein, nella Francia meridionale, mentre è finito in carcere a Marsiglia Emile Diaz, fratello del trafficante Paul condannato a 18 anni), non potevano essere « digeriti » in fretta. In meno di 24 ore è stata eseguita la sentenza di morte. Ianni ha pagato per questo: per non avere garantito a sufficienza la riservatezza della missione dei « clienti » francesi. E che il « summit » di Trabia dovesse rimanere segreto è fuori discussione.

« U Paccaré — ha raccontato qualcuno che ha preso parte all'operazione — alla nostra irruzione ha reagito impallidendo. Era terrorizzato alla vista degli agenti in borghese. Quando ha capito che si trovava di fronte a uo-

mini di polizia si è ricomposto. « Meno male siete voi — ha commentato — temevo di peggio ». Sono le prime indiscrezioni che filtrano su quanto accadde la sera di lunedì all'interno della villa. Non furono trovate armi, non c'erano « guardaspalle »: ulteriori conferme che i « personaggi d'alto calibro » erano sicuri di non essere scoperti.

Gli inquirenti palermitani prestano ora particolare attenzione alla tecnica della spietata esecuzione del titolare del « Riva Smeralda ». Hanno rilevato infatti analogie sorprendenti con l'uccisione del procuratore Gaetano Costa. In entrambi i casi infatti sono entrati in azione killers giovanissimi, che hanno fatto fuoco con una pistola P.38 e sono quindi fuggiti a bordo di una A112 bruciata subito dopo. Queste coincidenze, insieme a un elenco ormai corposo di indizi a carico di per-

sonaggi coinvolti direttamente o indirettamente nella vicenda (Gerlando Alberti e Tommaso Buscetta vennero visti a Palermo nei giorni precedenti l'uccisione del magistrato) provverrebbero ancora di più che tra l'agguato al procuratore, il vertice di Trabia e la morte dell'albergatore, corrono gli stessi fili.

Fino a dove si estende la gigantesca ragnatela di mafia e droga? Dove andranno a parare le indagini in corso? E' troppo presto per dirlo. Polizia e magistratura hanno accelerato i ritmi di lavoro, non vogliono perdere il vantaggio conseguito. E non fanno mistero di considerare il materiale sequestrato nelle ville di Trabia e Carini un utilissimo passaporto che forse li condurrà all'individuazione di altri « santuari ».

Saverio Lodato





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Le pizzerie americane e le relative forniture dipendono dalle «famiglie» dell'onorata società

Margherita o 4 stagioni? No, alla mafiosa

NEW YORK — Le pizzerie ed i fornitori di mozzarella, due imprese dimostrateci molto redditizie negli ultimi anni in America, sono quasi completamente controllate dalla criminalità organizzata. E' questa la conclusione di investigatori degli Stati di New York, del New Jersey e della Pennsylvania, riportata in questi giorni in un lungo articolo dal «New York Times». Le indagini avrebbero accertato che il controllo delle pizzerie verrebbe effettuato attraverso il grossista che fornisce i maggiori ingredienti della pizza, prima di tutto la mozzarella, e che questi riesce in pratica a monopolizzare la clientela, scoraggiando la concorrenza con metodi mafiosi.

Le organizzazioni criminali che saltano agli occhi degli investigatori, scrive il «New York Times», sono le solite, quelle dei Gambino — che hanno ereditato buona parte dei loro affitti da Joseph Bonanno,

no, detto «Joe Bonanno», che adesso risiede a Fucson in Arizona ma che ancora ha una «longa manus» nell'industria del formaggio — e quella dei Profaci, eredi di Joseph Profaci Sr., capo indiscusso di una delle cinque «famiglie» di New York dal 1931 fino alla morte, avvenuta nel 1962.

Negli ultimi tempi, comunque, gli investigatori hanno tenuto sott'occhio i due fratelli italo-americani Joseph e Vincent Falcone, che da una quindicina d'anni hanno un lungo curriculum che li vede legati a industrie casearie e al loro susseguente fallimento, a volte seguito dall'incendio delle infrastrutture.

Il nome di Joe Bonanno invece è saltato fuori di recente a New York come cointeressato nella ditta «Utica Cheese Inc.» di Oriskany, di proprietà della «Saputo Cheese» di Montreal (Canada), a sua volta controllata da Bonanno. Il dipartimento dell'Agricoltura dello

Stato gli ha negato la licenza di produrre mozzarella. Gli investigatori della Pennsylvania hanno però appurato che 23 tra le maggiori ditte casearie hanno legami più o meno stretti con «famiglie» facenti capo ai Gambino, ai Bonanno e ai Profaci-Colombo. In particolare si fa menzione, secondo quanto riporta sempre il «New York Times», della «Grande Cheese» di Brousville, del Wisconsin, e della «Roma Food Enterprises» di South Plainfield, nel New Jersey.

La «Grande Cheese» fu inizialmente fondata a Chicago nel 1941 sotto gli auspici di Al Capone e di Joseph Bonanno. A quei tempi Bonanno viveva a New York ed era amico ed alleato di Joseph Profaci Sr. La «Roma Food» rappresenta la «Grande» in Pennsylvania, come esclusiva per la distribuzione, ma il suo presidente, Lou Piancone, nega qualsiasi contatto con la criminalità. «La cosa più semplice da dire

— ha dichiarato in un'intervista al «Times» — è che tutto ciò che è italiano appartiene alla mafia. Questo non è vero». Il successo della sua impresa, salita in breve tempo (è stata fondata agli inizi degli anni Settanta) a milioni di dollari di fatturato, è dovuto, a suo dire, al duro lavoro di un immigrato italiano in una terra che offre molte possibilità.

Alcuni ex impiegati assicurano che Piancone passa molto tempo nella sede dell'azienda e che il suo impegno è quello di uno «che ha il controllo» della situazione. Gli investigatori della Pennsylvania hanno fatto notare anche che Piancone usa far prestiti di somme rilevanti a organizzazioni di catene di pizzerie. Ai fratelli Vincent e John Scotto di Township, nel New Jersey, ha dato 100 mila dollari. Gli Scotto hanno aperto finora 25 pizzerie distribuite negli stati del New Jersey, Pennsylvania, Ohio, West Virginia, Indiana, Iowa,

Minnesota, Colorado, Florida e Puertorico. Secondo gli investigatori, gli Scotto usano impiegare immigrati illegali pagandoli molto al di sotto del minimo garantito dalla legge. Inoltre molti profitti, per milioni di dollari, non passano attraverso i libri contabili, evadendo il fisco.

Frank Galofaro, un altro che ha beneficiato dei prestiti di Piancone, è nel consiglio d'amministrazione della «Lu-Lo-Vi Inc.» che di recente ha aperto 20 pizzerie, sotto la denominazione di «Roman Delight» e «Italian Delight», in Pennsylvania, New Jersey, Maryland e New York. Piancone inoltre non fa difficoltà per concedere un credito iniziale per alcune migliaia di dollari a locali nuovi, per farli entrare nel giro degli affari. «Non c'è nulla di male», ha detto. «Da parte loro può considerarsi un obbligo morale continuare a comprare i prodotti da noi».

(Ansa)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

CORRIERE DELLA SERA p.5

L'UNITA' p. 2

La lingua italiana all'Università di Mogadiscio

Caro direttore,

a proposito dell'articolo di Lamberto Pignotti sull'incidenza della lingua italiana all'estero (L'Unità 17 agosto), credo di una qualche utilità (oltre che giusto) citare anche la Somalia. A parte il lascito coloniale, e a parte che fino al 1972 fu anche lingua ufficiale, oggi l'italiano è la lingua adottata e praticata all'Università di Mogadiscio. Ciò è stato deciso dai dirigenti somali dopo la Rivoluzione, quando seppero creare una università articolata in tutte le principali facoltà, trovandosi però di fronte alla necessità di dovere ancora insegnare, nella maggioranza di esse, in una lingua straniera. Perciò del resto molti insegnanti continuano a essere italiani.

Dunque in Somalia ci sono delle serie e solide premesse linguistiche per un rapporto nuovo e positivo della nostra cultura con quella di un Paese che, posso davvero dire, è di grande civiltà, e che fra l'altro è disposto nei confronti dell'Italia nella maniera più intelligente e aperta. Purtroppo da parte dell'Italia non si fa tutto quello che si potrebbe e si dovrebbe fare.

LUIGI PESTALOZZA
(Milano)

Il medico greco chiede cittadinanza

Da circa dieci anni sono medico condotto e ufficiale sanitario in Valle Imagna, provincia di Bergamo. La gente che assisto si è sempre dimostrata soddisfatta del mio lavoro, tanto è vero che dispongo di numerose attestazioni di stima. Nonostante ciò le autorità mi vogliono sollevare dall'incarico col pretesto che non sono cittadina italiana ma greca, anche se mi sono laureata in Italia. E' vero che la legge impone la cittadinanza italiana a chi svolga l'attività di medico condotto, ma è altrettanto vero che io da tre anni ho fatto domanda per ottenerla, e ancora non ho ricevuto risposta alcuna, né positiva né negativa.

So che c'è qualcuno che preme per prendersi il mio posto; ma non mi sembra giusto che dopo dieci anni di notevole impegno io venga allontanata soltanto perché la burocrazia non mi ha rilasciato il certificato di cittadinanza che poi mi spetta; oppure, dodici anni di lavoro non sono niente davanti a un raccomandato? Oppure: un cittadino straniero non merita di diventare italiano quando ai malati italiani sta dedicando la propria vita? Spero che qualcuno risponda.

Brozaki Paraskevi (S. Omobono Imagna BG.)

IL GIORNO p.7

Assassinata in Belgio signora italiana

BRUXELLES, 30 agosto. Bruna Dal Vecchio, una italiana di 44 anni, sposata con un belga e madre di un ragazzo di 12 anni, è stata strangolata nella propria abitazione da un conoscente. L'omicida è stato arrestato.

La tragedia si è svolta mercoledì, a Court Saint-Etienne, nei pressi di Nivelles, pochi chilometri a sud di Bruxelles. Solo ieri mattina, però, a indagini concluse, la magistratura belga ha rivelato la vicenda.

A uccidere la Dal Vecchio — dopo una accesa discussione — è stato Marcel Humble, 41 anni, un belga che conviveva con la sorella della vittima.



Iraniani in Umbria: si aspetta il ministero

Il presidente della giunta umbra ha sollecitato il senatore Sarti a realizzare l'accordo del 23 luglio

PERUGIA — Il presidente della giunta regionale dell'Umbria Germano Marri ha sollecitato il ministro della pubblica istruzione, senatore Adolfo Sarti, a «realizzare compiutamente» l'accordo raggiunto il 23 luglio scorso fra il comitato sindacale degli studenti iraniani, la delegazione umbra e il sottosegretario alla pubblica istruzione onorevole Carlo Lenoci, accordo con il quale era stato assicurato agli studenti iraniani (da quindici giorni in sciopero della fame) una speciale sessione di esami per l'ammissione all'università italiana. Il presidente Marri ha affermato che «qualun-

que modificazione nei confronti di quelle decisioni, non sarebbe compresa e potrebbe avere serie conseguenze».

Marri si riferiva, evidentemente, alle minacce degli studenti iraniani, che hanno posto un ultimatum secondo il quale se entro domani non ci saranno precise assicurazioni circa la «regolare» effettuazione di questi esami, loro attueranno «azioni di forza». Per quanto riguarda l'università per stranieri, il rettore professor Prosciutti ha assicurato che per la parte che compete la sua università (esami di lingua italiana) le prove si svolgeranno ai primi di ottobre; per quanto riguarda il permesso di soggiorno, dal canto suo la questura si è impegnata a concederlo «a chi ne farà richiesta»; solo il ministero non ha ancora fornito le assicurazioni che gli competono.

La sollecitazione del presidente della giunta umbra al ministro Sarti costituiva una risposta anche alla posizione espressa dallo stesso ministero in una recente lettera indirizzata al rettore dell'università per stranieri di Perugia, con la quale il ministero faceva presente l'impossibilità di garantire agli studenti iraniani l'immatricolazione universitaria per l'anno accademico '80-81, essendo ormai esauriti i posti riservati agli studenti stranieri.

«Si tratta di una vicenda — sostiene Marri — che non può essere affrontata burocraticamente, né può essere isolata da un contesto più generale e nemmeno dagli aspetti di ordine umano che via via è andata assumendo». Il significato reale — prosegue Marri — della concessione della sessione straordinaria non poteva essere che quello di permettere, poi, l'iscrizione ai corsi universitari per l'anno accademico 80-81, come «del resto si espresse il sottosegretario e in conseguenza fu sospeso lo sciopero della fame e rientrò la situazione di grave tensione che si era determinata a Perugia in quei giorni».

Concludendo Marri afferma che «si tratta di chiudere una situazione creatasi principalmente per mancanza di una programmazione sugli ingressi degli studenti e di precise direttive dei ministeri competenti». Marri ha quindi espresso la preoccupazione «per le nuove situazioni che rischiano di ripetersi, forse aggravate, per il prossimo anno» basandosi sulle informazioni secondo le quali presso le ambasciate italiane ad Amman, Teheran e Bagdad vi sono da giorni file ininterrotte di studenti che chiedono il permesso per venire a studiare in Italia.

Bruno Brunori



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale. **RESTO DEL CARLINO**

del... **30 AGO 1980** pagina... **4**

A CHIOGGIA MIGLIAIA DI PESCATORI DELL'ADRIATICO PER LA CRISI DEL SETTORE

La Francia esporta in Italia anche la «guerra della pesca»?

ROMA — La guerra della pesca scoppiata in Francia, minaccia di estendersi anche all'Italia: i pescatori italiani, infatti, stanno organizzando manifestazioni per attirare l'attenzione sulla crisi del settore. Nella giornata di oggi, a Chioggia, si riuniranno migliaia di pescatori dell'Adriatico aderenti a cooperative. La manifestazione, a carattere nazionale, è stata organizzata dalle tre centrali cooperative italiane che hanno fatto proprie molte rivendicazioni dei pescatori francesi e soprattutto quella di una maggiore protezione della produzione ittica comunitaria rispetto alle importazioni dai paesi terzi.

Le cooperative della pesca sollecitano anche la rapida approvazione della legge-quadro già varata dal governo ed interventi per ridurre i costi di gestione delle imprese, nonché per superare le strozzature della commercializzazione del prodotto che permettano «intermediazioni parassitarie».

Ma sul fronte della pesca si sono schierati anche gli arma-

tori che gestiscono le navi italiane per la pesca oceanica: la Federpesca ha già minacciato il disarmo totale delle 45 navi esistenti con il licenziamento dei duemila marittimi imbarcati. Già in luglio — osserva la Federpesca — i magazzini frigoriferi erano stipati con 15 mila tonnellate di pesce italiano invenduto, mentre continuano a ritmo sostenuto le importazioni di pesce extra comunitario (specie dall'estremo oriente) a prezzi definiti di «dumping».

Qualche operatore ha così già cominciato a fermare le proprie navi per la pesca oceanica ed il fenomeno minaccia di estendersi: la ditta Amoruso, di Bari, ad esempio, una delle maggiori aziende italiane per la pesca oceanica, ha fermato ormai da due mesi una nave ed ha annunciato che nei prossimi giorni ne fermerà altre due. Gli armatori Amoruso — che hanno mandato anche una lettera di protesta ai ministri della Marina mercantile e del Commercio con l'estero — lamentano l'assoluta mancan-

za di provvedimenti per il sostegno del settore. In particolare — secondo l'azienda — occorrerebbero crediti agevolati e aiuti per l'acquisto di carburante all'estero (le navi da pesca oceanica operano infatti stabilmente al largo delle coste atlantiche e pacifiche africane) nonché forme di tutela contro l'invasione del pesce orientale sul mercato comune europeo.

L'unico provvedimento in questo senso adottato dalla Cee è stata la fissazione di un prezzo minimo all'importazione (circa 1.900 lire al chilogrammo) dei calamari, che costituiscono uno dei prodotti principali della pesca. Ma questo — dicono gli armatori — è un provvedimento «che consente agli importatori di esportare clandestinamente, ma legalmente, valuta all'estero».

Gli armatori vogliono invece un vero e proprio dazio comunitario che renda realmente più onerosa l'importazione di pesce dai paesi terzi.

(Ansa)

Rimorchiatori bloccati giovedì per uno sciopero

ROMA — La federazione Filt-Cgil, Film-Cisl e Uim-uil ha proclamato per giovedì 4 settembre una giornata di lotta nazionale degli equipaggi imbarcati sui rimorchiatori. «L'effetto dell'agitazione — sottolineano i sindacati — sarà il blocco di tutte le partenze e gli arrivi delle navi dai porti nazionali». La decisione è stata assunta in seguito all'atteggiamento armatoriale che ha «disatteso due impegni assunti»: il primo riguarda l'avvio immediato della discussione sul rinnovo del contratto di lavoro; il secondo l'insufficiente offerta economica sotto forma di anticipo contrattuale rispetto alla richiesta sindacale.

«Particolare malumore ha suscitato questa seconda questione in quanto — ricordano i sindacati — in alcune località gli armatori avevano dimostrato nei confronti dei sindacati autonomi una maggiore disponibilità».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Al Comitato consultivo monetario di New York

Finanziamenti internazionali: Ossola propone «protezioni»

Per evitare i rischi, nei casi di insolvenza, occorre una fitta rete di sicurezza

New York, 29 agosto
Uno strumento protettivo a disposizione delle istituzioni bancarie attive nel campo dei finanziamenti internazionali è stato proposto in questi giorni a New York dal presidente del «Banco di Napoli» Rinaldo Ossola, ex vice governatore della Banca d'Italia ed ex ministro del Commercio estero, nel corso di una sessione a porte chiuse del «Comitato consultivo monetario internazionale», un organismo privato americano.

L'intervento di Ossola sul tema «la vulnerabilità del sistema finanziario internazionale: prestiti e rischi per la liquidità», contiene la prima articolazione di una possibile

«rete di sicurezza» mirante a fronteggiare i rischi di improvvisi casi di insolvenza fra i Paesi in via di sviluppo (casi che sono definiti una «distinta possibilità») di interferenze da parte dei governi nei meccanismi del mercato, di casi di mancanza di liquidità alla scadenza dei depositi raccolti per finanziare il credito.

Secondo la proposta di Ossola il meccanismo dovrebbe essere così articolato:

Il Fondo monetario internazionale e la Banca per i regolamenti internazionali dovrebbero pattuire accordi swap su una base di stand-by con ciascuna delle grandi banche impegnate nel settore dei

prestiti internazionali e sul mercato dell'eurodollaro; l'ammontare globale della rete swap potrebbe essere collegato ai crediti netti delle banche commerciali verso i Paesi che hanno più debiti che depositi ed essere fissato ad una frazione di tale totale; l'ammontare singolo degli swap potrebbe essere fissato in proporzione dei prestiti netti estesi ad entità estere da ciascuna banca e tale ammontare rappresenterebbe il limite entro il quale ciascuna banca verrebbe autorizzata a prelevare o verrebbe chiamata a contribuire in caso di emergenza; lo swap con ciascuna banca dovrebbe essere attivato in una situazione di emergenza di liquidità derivante da un mancato pagamento, da un rinvio delle scadenze o da una iniziativa del governo su richiesta della banca interessata. Tuttavia, ha avvertito Ossola, il Fondo monetario, e la Banca per i regolamenti dovrebbero essere i soli giudici dell'esistenza del caso di emergenza e quindi della necessità di attivare il meccanismo; i due organismi internazionali si rifinanzierebbero al momento dell'attivazione con prelievi sulle altre banche partecipanti che non siano colpite dall'emergenza; la durata degli accordi stand-by sarebbe di un anno rinnovabile, mentre la maturazione dei crediti potrebbe essere fissata per periodi di tre o sei mesi

rinnovabili per un paio di volte.

Il tasso d'interesse, ha detto Ossola, potrebbe essere fissato al tasso di mercato o a un tasso equivalente, mentre le transazioni dovrebbero essere denominate in dollari.

Nel suo intervento, Ossola ha anche affermato che le banche internazionali «hanno grandemente contribuito negli anni seguenti la prima crisi del petrolio allo sviluppo dell'economia mondiale, o almeno per evitare una grave recessione».

Egli ha tuttavia rilevato la grave situazione di indebitamento dei Paesi più poveri fra quelli in via di sviluppo, facendone ascendere l'ammontare a 300-350 miliardi di dollari.

A suo giudizio, le banche internazionali dovrebbero essere pronte a far fronte ad una situazione di crisi con grande anticipo rispetto al momento in cui esse accadono.

«Tenendo presenti il grave indebitamento di questi Paesi e dei Paesi socialisti, la posizione limite dei creditori sotto il profilo del rischio, della liquidità e dei profitti, il probabile aumento o almeno il mantenimento dei livelli della domanda di prestiti da ogni parte, appare chiaro che l'attività creditizia internazionale sta diventando sempre più difficile e complessa».

Conti con l'estero: la Cee in passivo

Bruxelles, 29 agosto

La bilancia dei pagamenti della Comunità europea ha segnato un passivo di 23,96 miliardi di unità di conto (Uce) pari a circa 28.750 miliardi di lire, lo scorso anno. Tra i «Nove» l'unica a riportare un attivo nei conti con l'estero è stata la Germania, con 5,8 miliardi di Uce (6960 miliardi di lire). L'Italia risulta invece seconda, per quanto riguarda l'entità del disavanzo, con 6 miliardi di Uce (7200 miliardi di lire), preceduta dall'Olanda, che è in testa a questa classifica negativa con 8,6 miliardi Uce (10.320 miliardi di lire). L'Inghilterra è terza, con 5,8 miliardi di Uce (6960 miliardi di lire). Seguono la Francia con 5,2 miliardi di Uce (6240 miliardi di lire); il Belgio e il Lussemburgo, che insieme hanno riportato un disavanzo di 3,2 miliardi di Uce (3840 miliardi di lire); la Danimarca, con 1,3 miliardi di Uce (1560 miliardi di lire); e l'Irlanda il cui passivo è ammontato a soli 0,6 miliardi di Uce (pari a 720 miliardi di lire).

IL GIORNALE p. 15

INTENSA ATTIVITÀ ALL'ESTERO
Nuove commesse
a due società ENI

L'Agip Petrol costruirà in Iraq una rete di distribuzione stradale - La Snamprogetti in Angola

Sempre intensa è l'attività del gruppo ENI sui mercati internazionali. Ne sono conferme due notizie, diffuse ieri, relative ad importanti commesse acquistate all'estero da due società - l'Agip Petrol e la Snamprogetti - che essendo in possesso di tecnologie di assoluta avanguardia sono riuscite a farsi preferire rispetto ad altre imprese straniere.

L'Agip Petrol ha firmato con la Sodopag, la società di Stato irachena incaricata della commercializzazione dei prodotti petroliferi in Iraq, un contratto che prevede la fornitura chiave in mano di una rete di distribuzione stradale costituita da numerose stazioni di servizio di elevato livello tecnologico.

La commessa, il cui valore è di circa 40 milioni di dollari, prevede l'impiego di materiali di fabbricazione italiana e l'adozione di attrezzature elettroniche particolarmente sofisticate già acquisite nei principali impianti stradali che l'Agip Petrol possiede in Italia e all'estero.

Il contratto, firmato a Bagdad con la Sodopag, che fa capo al ministero dei Petroli iracheno, si inquadra nella vasta attività svolta dall'Agip Petrol all'estero, la quale prevede, non solo la compravendita e la distribuzione in proprio di prodotti petroliferi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **IL GIORNALE D'ITALIA**
del 30 AGO 1980 pagina 19

Mentre Lizzani è a Venezia per la Biennale, il suo ultimo film è protagonista di un altro Festival (in concorrenza)

«Fontamara» sgorga in Canada

Nostro servizio

MONTREAL — Il vero antagonista del rinnovato Festival di Venezia non è, come si potrebbe pensare, quello di Cannes, bensì una manifestazione d'oltreoceano, il Festival internazionale di Montreal. I due grandi punti d'incontro cinematografico, pur lontani geograficamente, sono situati infatti nell'identico periodo, e ciò crea reciprocamente una certa difficoltà, più accentuata per il festival canadese; ad esso infatti mancano i motivi di richiamo «ambientale», che favoriscono Venezia, determinando verso la città lagunare l'afflusso massiccio dei festivalieri di professione, ma anche delle grandi firme del cinema internazionale, sempre attratte dalla possibilità di trascorrere una settimana al Lido.

Montreal però è riuscito quest'anno a piazzare un colpo grosso, assicurandosi in concorso l'ultimo film di Robert Altman «Health»: lui però non ci sarà. A Venezia non sarebbe certamente successo.

Per tutti questi motivi, ingigantiti dalla contemporaneità degli eventi, non corre buon sangue in questi giorni fra Serge Losique, ideatore e direttore del Festival di Montreal, e la Biennale cinema veneziana; egli ha apertamente dichiarato che le finalità del suo festival, oltre ai riflessi artistico-culturali, sono tese verso gli aspetti commerciali del cinema. Per questo, la sua manifestazione ha bisogno di svolgersi, il più possibile, in un clima tranquillo, senza «interferenze di interesse» da parte di altre occasioni con maggior richiamo «dicontorno».

Losique è fermamente intenzionato — pur dovendo mandar giù la pillola di quest'anno — a porre fine, dal 1981, alla fastidiosa concomitanza; per questo motivo, verrà quanto prima a Roma, per incontrarsi con personalità responsabili a livello ministeriale e dell'industria cinematografica (oltre che, probabilmente, con Lizzani stesso) per concordare una opportuna differenziazione di dati che dovrebbe portare Venezia '81 a svolgersi verso la fine di settembre, ad un mese di distanza, cioè, dal calendario normale.

Anche se questo creerà poi delle ulteriori difficoltà interne alla programmazione dei vari festival italiani, il ricorso alla soluzione adombrata sembra inevitabile; il festival di Montreal è infatti la porta d'ingresso più importante del cinema italiano verso gli Stati Uniti d'America, e il fatto che quest'anno tutti i nostri uomini di cinema siano a Venezia, anziché a Montreal, è visto con molto malumore anche dagli ambienti produttivi nazionali, che vedono in pericolo le già difficili relazioni con il mercato americano.

Al di là dell'increscioso «incidente» di quest'anno, la soluzione verrà sicuramente trovata, con la collaborazione di tutti; Carlo Lizzani, da parte sua, si è già dimostrato, indirettamente ma ampiamente, disponibile, inviando a Montreal il suo ultimo film «Fontamara», tratto dal romanzo di Silone.

Le altre opere italiane, fra le 106 in programma al festival canadese sono: «Cafè express» di Nanni Loy, in concorso; «Racconto d'autunno» di Domenico Campana, «Foto di gruppo: Dancing» di Andrea Barzini; «Masoch» di Franco Brogi Taviani, quest'ultimo in cartellone anche a Venezia.

Rossella Berti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del... **3.0. AGO. 1980** pagina... **12**.....

VERTENZA SULLA LIQUIDAZIONE

Si teme la protesta di 300 mila statali

Chiedono l'indennità speciale già riconosciuta ai dipendenti di enti locali

Nella mattinata dell'8 luglio scorso gli ospedaleri e i dipendenti della Regione Lazio, della provincia e del Comune di Roma hanno guadagnato d'un colpo una cifra che, per gli impiegati anziani che stanno raggiungendo il traguardo dei 40 anni di servizio, arriva ai 4 milioni di lire. Un aumento della retribuzione? Una «coda» contrattuale andata a buon fine? Un riconoscimento di anzianità pregressa? Niente di tutto questo. Soltanto il riconoscimento che nel calcolo della buonuscita, che per l'INADEL si chiama premio di fine servizio, va inserita l'indennità integrativa speciale. Una aspirazione che i «colletti bianchi» nutrivano da anni e che la legge 299 del 7 luglio di quest'anno ha finalmente appagato, introducendo il beneficio nel convertire in legge il decreto 153, che contiene norme per l'attività di gestione e finanziaria degli enti locali.

Quasi nessuno se n'è accorto, perché si era all'inizio del periodo feriale. Ma al ritorno dai luoghi di villeggiatura, la notizia ha incominciato a circolare nei corridoi dei ministeri e degli innumerevoli enti pubblici che fanno parte del parastato. La notizia ha avuto l'effetto di una «bomba». In senso positivo, per tutti gli iscritti d'Italia alla gestione previdenza dell'INADEL: (dipendenti di comuni, province, regioni, ospedali, maestre d'asilo, e così via); con delusione degli esclusi, cioè statali e parastatali.

La «ribellione» sta montando e già i sindacati di statali e parastatali chiedono di aprire la trattativa con il governo per il calcolo dell'indennità integrativa speciale nelle liquidazioni di fine lavoro. «Perché mai», chiedono, «il beneficio è stato concesso agli enti locali e al pubblico impiego no?». E incominciano a porre le basi per il riequilibrio retributivo con una rincorsa che, come al solito, potrà avere effetti dirompenti sulla strategia economica del governo.

A Roma, lo «scacchiere» in lotta è grosso modo così articolato: da una parte circa 80 mila dipendenti di enti locali soddisfatti della vittoria, dall'altra oltre 300 mila impiegati statali e pubblici che stanno organizzando l'«assalto».

Essi chiedono di ricevere lo stesso trattamento che cinque righe della Gazzetta ufficiale numero 185 dell'8 luglio hanno elargito ai comunali e agli ospedaleri e cioè: una maggiore buonuscita a partire dal primo gennaio 1974 e quindi una maggiorazione, con relativi arretrati, di quella già percepita da tutti quelli collocati in quiescenza dopo il 31 dicembre 1973.

Per una equiparazione con la scala mobile dei lavoratori del settore privato che, ai fini della liquidazione, è stata congelata alla misura vigente nel febbraio 1977, anche per i dipendenti locali la legge 299 blocca l'importo alla stessa data. Nonostante questo «stop», sono circa 115 mila lire che, divise per un quindicesimo delle retribuzioni percepite negli ultimi dodici mesi e moltiplicate per il numero degli anni di servizio, concedono agli interessati cifre arretrate che, come massimo, raggiungono i 4 milioni, sia in favore degli uscieri che dei dirigenti.

L'attuale situazione è considerata «punitiva» per gli statali e i parastatali, i quali sono gli unici a non avere l'indennità integrativa speciale nella liquidazione. «I lavoratori privati hanno questo riconoscimento da tempo, ora lo hanno anche gli enti locali: solo noi ne siamo fuori», dice amareggiato un dipendente dell'ENPAS. Gli statali romani non intendono accettare la situazione e sono decisi a fare valere le loro ragioni.

«Le federazioni CGIL-CISL-UIL della nostra categoria», dicono molti di loro «devono aprire la vertenza». «Altrimenti», tiene a precisare un gruppo di ministeriali, «il TAR del Lazio sarà sommerso di ricorsi».

B. B.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

UN NUOVO «TERRORISTA PROTETTO»

IL «FEDDAYN del Papa»

SE A SETTEMBRE, ottemperando alle richieste avanzate da Rino Formica a nome di Bettino Craxi, il Presidente Cossiga e il Ministro Rognoni decideranno veramente di «mettere sul tavolo» del Consiglio dei Ministri tutto quello che sanno circa il terrorismo in Italia, vi sarà da ridere. Non solo e non tanto per la cronica disorganizzazione dei nostri Servizi, che risulterà confermata, quanto per la incredibile «lottizzazione» della nostra sicurezza, che non potrà non essere documentata.

La situazione, infatti, è paradossale, incredibile.

I terroristi libici non possono essere disturbati, per non turbare i rapporti economici con la Libia, dove Gheddafi, non soltanto tiene sotto tiro la Fiat, ma minaccia di trasformare in ostaggi i 20.000 connazionali che lavorano laggiù. Tale è la potenza del dittatore tripolino, che ormai anche terroristi nostrani come Marco Donat Cattin, stando alle ultime notizie, cercano temporaneo rifugio a Pantelleria, isola in larga parte comperata da Gheddafi.

I terroristi argentini «monteneri» e del «partito peronista montenero», nonché i loro consociati cileni, sono intoccabili, perché protetti da una parte della DC e da una parte del PSI.

I terroristi dell'OLP non vanno infastiditi perché i loro alleati (come i Pifano e compagni) sono buoni amici di Giacomo Mancini, che in questo momento è assai importante ai fini del risultato del prossimo congresso del PSI; senza contare che l'ENI ha buoni rapporti con l'OLP e che i parlamentari della maggioranza, uniti a quelli comunisti, sono alleati di Arafat e chiedono il riconoscimento ufficiale della sua organizzazione.

A tutto questo, come se non bastasse, si è aggiunto ora anche il «feddayn del Papa»: quello Hilarion Capucci, ex Vescovo melchita di Gerusalemme, che nei giorni scorsi è riuscito a far rimettere in libertà i 22 studenti iraniani, atti-

visti di Khomeini, che erano stati arrestati dopo gli incidenti provocati l'8 agosto, quando tentarono di barricarsi in San Pietro. Protagonista Capucci, s'è ripetuta a Roma fra il 19 ed il 20 agosto la stessa, ignobile farsa politico-giudiziaria che, a suo tempo, permise di mettere in libertà i terroristi palestinesi catturati armi in pugno, mentre si apprestavano ad abbattere un aereo israeliano.

Decisi a non declinare le loro generalità dopo l'arresto avvenuto in piazza San Pietro, gli studenti, tut-



I «FEDDAYN» ROMANI CON L'UOMO DEL PAPA

(Nella fotografia, i cartelli di benvenuto con cui venne accolto a Fluminico, il 6 novembre 1977, monsignor Capucci, dopo esser stato scarcerato dagli israeliani)



LE PROVE DELLA VERA ATTIVITÀ DI CAPUCCI

(Nella fotografia, i mitra e il materiale esplosivo rinvenuti il 19 agosto 1974 a Gerusalemme, dalla Polizia Israeliana, nell'automobile di monsignor Capucci; il carico era destinato agli uomini dell'« OLP »)

residenti a Perugia presso la nostra Università per stranieri, dovevano essere processati ed espulsi dall'Italia. Ma Hilarion Capucci è giunto a Roma da Teheran; s'è precipitato alla Farnesina; è stato poi subito scortato a Palazzo di Giustizia quindi al carcere di Regina Coeli. E così s'è svolto l'incredibile balletto. I ventidue arrestati hanno accettato di dare i loro nomi. La Polizia ha rinunciato a controllarli sul serio. Il processo, che era stato già fissato per la mattina del 19, è stato rinviato, con l'intesa che verrà rimandato in Pretura dove potrà « essere cancellato con una amnistia fra quattro-cinque anni » (parole testuali del Pubblico Ministero La Peccerella). Gli scarcerati, appena in libertà, hanno tenuto una conferenza stampa nella loro Ambasciata, coprendo di insulti i nostri poliziotti e definendoli « gli squadristi della Questura ». L'ASII, cioè l'Associazione degli studenti iraniani in Italia, con questa azione si è iscritta di fatto fra le organizzazioni alle quali è concesso di fare i loro porci comodi, attività terroristica compresa, nel nostro Paese. Gli studenti non sono stati nemme-

no espulsi dall'Italia, come almeno avvenne a suo tempo coi terroristi libici, che furono riportati a Tripoli come ospiti di riguardo, a bordo di un aereo del SID.

Hilarion Capucci è da sempre uno strumento dell'OLP. Nel 1974 fu arrestato dagli israeliani sotto l'accusa di aver fornito armi ai guerriglieri palestinesi. Era stato colto con le mani nel sacco: la sua auto, con i contrassegni della Santa Sede, era imbottita di esplosivo, munizioni, fucili mitragliatori. Venne condannato a 12 anni, ma ne scontò meno di tre, perché nel 1977 fu liberato: ufficialmente « per motivi di salute », in pratica per le pressioni della Santa Sede, che si impegnò a non farlo tornare in Medio Oriente. Arrivato a Roma il 16 novembre del 1977, fu accolto come un martire dai rappresentanti dei « feddayn » che vivono liberamente in Italia, pur essendo collegati con il mondo terroristico nostrano internazionale.

In breve tempo questo Vescovo guerrigliero violò gli impegni assunti e tornò in Medio Oriente, dove riprese l'antica attività, tant'è vero che nel 1979 partecipò ad un ver-

tice dell'OLP, assieme con Arafat.

Di recente, la minaccia dei khomeinisti di espellere dall'Iran i Salesiani, ha indotto il Papa a servirsi di questo individuo, facendone una specie di « Nunzio itinerante ». Risultato: partito per Teheran per salvare i Salesiani, Capucci è subito rientrato a Roma per far scarcerare i khomeinisti; e questi ultimi sono tornati in libertà, senza che nulla sia stato garantito per le scuole e le altre iniziative salesiane in Iran. Anzi, nel giorno stesso in cui il Capucci, Vescovo che divide la sua obbedienza a mezzadria fra il Papa e Arafat, tornava a Roma per svolgervi, forte della sua posizione di « Nunzio itinerante », il suo servizio di guerrigliero ausiliario, in quello stesso giorno arrivava a Fiumicino anche l'Arcivescovo cattolico di Ipsahan dei latini, William Barden, espulso da Teheran, come egli stesso ha dichiarato, « con pretesti senza fondamento ».

La pericolosità (per l'Italia) di tutta l'operazione compiuta dal « feddayn del Papa » è dimostrata da un particolare oltremodo significativo: gli studenti iraniani, fra le altre condizioni, hanno ottenuto che non fossero pubblicate dai giornali le fotografie che erano state loro scattate, di fronte e di profilo, alla Questura di Roma. Tali fotografie avrebbero potuto, infatti, portare alla individuazione, fra qualcuno di loro, di terroristi, o complici dei terroristi. La condizione è stata accettata, con il generale accordo della Magistratura, del Ministero degli Esteri e del Ministero dell'Interno.

Stabilito dunque che i killers di Gheddafi sono « tabù » per esigenze della nostra economia nazionale; che quelli dell'OLP sono « tabù » perché, oltre al ricatto petrolifero; giocano in loro favore le complicità comuniste e democristiane; che quelli sudamericani sono « tabù » perché protetti da democristiani e socialisti; che, infine, a questo lungo elenco di « impunitari » si aggiungono adesso anche i fanatici khomeinisti, che sono « tabù » per desiderio della Santa Sede, tutto si spiega: compreso il fatto che, dinanzi alla strage di Bologna, gli inquirenti non han saputo far altro che arrestare un ragazzino di 17 anni, il quale il giorno dell'attentato stava al mare. Piccolo, probabilmente rapinatore, sicuramente plagiato da gente che resta in libertà, il diciassettenne era l'unico cretino indifeso rimasto in circolazione. Ed è finito in galera per tutti, come regolare.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **IL POPOLO**
del 31. AGO. 1980
del pagina **6**

Per una più intensa collaborazione

Oggi Colombo in visita a Tunisi

IL MINISTRO degli Esteri Emilio Colombo — che è appena rientrato da New York, dove ha partecipato alla sessione speciale dell'Onu sullo sviluppo — compirà da oggi a martedì una visita ufficiale a Tunisi dove avrà una serie di colloqui con il suo omologo Hassan Belkoja e sarà ricevuto dal presidente Bourghiba.

La visita servirà a cementare ulteriormente gli ottimi rapporti esistenti tra i due paesi e consentirà un ampio scambio di opinioni sui principali problemi dell'attualità internazionale, in particolare sulla situazione nell'area mediterranea (con specifici riferimenti al Nord Africa) e nel Vicino Oriente.

La crisi medio-orientale preoccupa non poco la vicina Tunisia, sempre molto sensibile alla questione palestinese e a quella di Gerusalemme. Si deve ricordare che Tunisi è sede della Lega araba dal momento in cui questa — avendo deciso di escludere l'Egitto dopo gli accordi di Camp David — ha abbandonato la precedente sede del Cairo. Anche per questo Tunisi è un osservatorio politico di rilievo.

Colombo avrà dunque informazioni dirette sulla questione medio-orientale e potrà fornire ai suoi interlocutori ulteriori informazioni sulla posizione assunta dalla Comunità europea, soprattutto a partire dal vertice di Venezia, e sull'iniziativa che i Nove hanno deciso di assumere dinanzi al perdurare della situazione di stallo in cui sono venuti a trovarsi i negoziati

tra Egitto, Stati Uniti e Israele, inviando in missione nello scacchiere medio-orientale il lussemburghese Thorn, che è ora al Cairo.

Della questione di Gerusalemme il ministro Colombo avrà occasione di riparlare tra pochi giorni a Roma con il vice presidente egiziano Moubarak e successivamente con il ministro degli Esteri iracheno. Come è noto, per quanto riguarda Gerusalemme l'Italia si è espressa recentemente considerando l'annessione decisa da Israele come una decisione in contrasto con le risoluzioni dell'Onu. Come gli altri paesi comunitari, l'Italia si è dichiarata infatti contraria a modifiche unilaterali dello status di Gerusalemme.

Non è escluso che da parte tunisina si accenni anche agli inquietanti contrasti tra la Libia e Malta.

I rapporti bilaterali, come si è detto, si fondono su un clima di amicizia, che si riflette anche sui rapporti economici e di collaborazione. L'interscambio tra i due paesi è intenso e registra anzi una fase di sensibile incremento. Nel 1979 l'Italia ha esportato per 325 miliardi e ha importato dalla Tunisia per 281 miliardi. Ma quel che va rilevata è soprattutto l'espansione percentuale; nel 1979 si è registrato infatti un incremento dell'interscambio pari al 35 per cento rispetto all'anno precedente.

Colombo — come già fece Arnaldo Forlani, ultimo ministro degli Esteri italiano che abbia visitato la Tunisia — proseguirà sulla linea dell'intensificazione dei rapporti. Insieme con Belkoja valuterà, nel contesto del piano di sviluppo della Tunisia, il possibile apporto italiano, in forme da definire, nel settore industriale, in quello agricolo e, infine, della pesca. Per quest'ultimo settore l'accordo bilaterale è scaduto dal giugno 1979. Negoziati sono in atto per rinnovarlo tramite la Cee, che ha assunto la competenza per la pesca, e che per la Tunisia non è una entità lontana. I tunisini sono infatti collegati ai Nove da un accordo di collaborazione.



Emilio Colombo

P.P.



«I salesiani non sono spie. L'Iran sprofonda nel caos»

«Chi ci accusa è un fanatico, ma le autorità ci rispettano»
«Khomeini, all'inizio, era nel giusto» - La questione ostaggi

GAZZETTA DEL POPOLO 31 AGO. 1980

p. 6

SECOLO D'ITALIA

Il Giornale
31 AGO 1980
.....pagina.....

Parlano i padri salesiani «cacciati» dal regime di Khomeiny

«Eravamo sottoposti a spietati controlli»

È giunto venerdì notte a Roma il gruppo di salesiani che erano stati espulsi dall'Iran. Dal primo luglio erano praticamente prigionieri a Teheran: infatti ogni giorno venivano perquisiti dalle guardie della rivoluzione.

Sul gruppo di salesiani pesava l'accusa di spionaggio, ma molto più verosimilmente l'incriminazione era solo una scusa per chiudere le scuole cattoliche in Iran, un nuovo passo verso il completo totalitarismo del regime di Khomeiny. L'accusa di spionaggio successivamente si dimostrò assolutamente priva di consistenza essendo unicamente basata su alcune lettere anonime che indicavano i salesiani come agenti di Israele. Nonostante, però, si fosse giunti ad un chiarimento sulla posizione dei religiosi fu loro consegnato il foglio di via.

I padri salesiani erano vistosamente provati quando sono scesi dall'aereo a Fiumicino. «Abbiamo provato in piccolo» ha detto il direttore della comunità salesiana, don Murru, «sia ben inteso, molto in piccolo, quello che stanno pro-

vando da molti mesi gli ostaggi americani. Abbiamo passato questo periodo con le guardie della rivoluzione che passavano permanentemente davanti alle nostre scuole: spiegavano questi controlli con la necessità di proteggerci da ogni possibile eventualità».

A Teheran sono rimasti tre padri salesiani, cui è stato rinnovato il permesso per un altro anno. I salesiani sperano di poter presto riaprire le scuole, ma su questo punto nulla giustifica un facile ottimismo. Infatti i nuovi regolamenti iraniani per quanto riguarda l'istruzione non danno adito a dubbi: le uniche scuole che potranno funzionare saranno quelle musulmane.

ROMA — Rientrato a Roma lo scorso 15 agosto da Teheran a seguito dell'espulsione dall'Iran dei salesiani, padre Alfredo Picchioni, responsabile del collegio Andische di Teheran, vicario generale della diocesi di rito latino dell'Iran e presidente delle scuole cattoliche di questo paese, per la prima volta da quando è in Italia ha accettato di concedere un'intervista.

Dalle sue risposte emerge un quadro della attuale situazione iraniana, le ragioni che hanno portato all'espulsione dei salesiani e cosa, più importante, l'esistenza di uno spazio di mediazione della Santa Sede anche per gli ostaggi americani.

— Vuole dire il suo giudizio sulla attuale situazione iraniana?

«La situazione che si è sviluppata in questi ultimi due anni, tutto sommato, si prevedeva. Mi riferisco al precedente regime con il suo sofferocamento delle libertà, particolarmente delle forze impellenti dei giovani. Era perciò da aspettarsi un certo tipo di reazione, quello però che non si prevedeva è l'evoluzione che questo movimento ha avuto».

«L'idea iniziale era abbastanza buona perché intendeva riportare i principi dell'Islam nella loro piena attuazione. Un movimento quindi religioso di purificazione da tutto quello che era stato importato dal precedente regime; in secondo luogo l'instaurazione dei principi islamici. Tuttavia non essendosi

potuta controllare la situazione, si sono venuti a verificare certi elementi negativi che possono perfino precludere il risultato finale, buono, che si era prefissa la rivoluzione, che era attenzione ai poveri, al lavoro, alla casa. C'è anche il rischio che venga compromesso lo stesso futuro dell'Iran perché l'isolamento che si è venuto a creare per la mancanza di elementi direttivi può produrre il collasso definitivo. Il fatto più pericoloso a mio avviso è la mancanza di potere. Un vuoto di potere che è prodotto dal costante confronto di quattrocinque gruppi e che se non risolto dal governo può, ripetere, portare al collasso».

— Le accuse che vi sono state rivolte come hanno trovato origine?

«Una fonte anzitutto è quella mescolanza che dall'esterno si è prodotta nei confronti del gruppo cattolico e del gruppo anglicano. Quest'ultimo è stato oggetto di pesanti accuse di collaborazione con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra. Non facendo distinzione tra protestantesimo e cattolicesimo, siamo stati coinvolti anche noi nella generale accusa di spionaggio».

— Capucci a questo proposito ha parlato di elementi provocatori appartenenti all'ex Savach, la polizia segreta dello Scià. E' d'accordo con questa versione?

«Non mi sento di controfirmarla. Può essere che la opinione di monsignor Capucci sia giusta... ma non lo credo fino in fondo. Credo inve-

ce che le accuse siano piuttosto nate da alcuni fraintendimenti. In una polemica e in una avversione con Israele, il fatto che il centro salesiano del Medioriente fosse proprio Gerusalemme, e nella parte occupata da Israele, a qualcuno ha fatto pensare che esistessero da parte nostra attività politiche. Sono così iniziati i controlli e le copie delle lettere che arrivavano da Gerusalemme, finché si è arrivati all'irruzione nel collegio Andische per trovare le prove dello spionaggio. I promotori di queste accuse erano dei fanatici, al punto che hanno sostenuto che i documenti trovati nella nostra scuola erano di gran lunga più importanti di quelli trovati nella ambasciata americana. Il che ovviamente è assurdo. Purtroppo però le accuse infondate hanno causato un clima di tensione. Lo Stato, le autorità islamiche devo dire che sono stati molto rispettosi nei nostri riguardi».

— La presenza della Chiesa poteva e può essere utile in una mediazione volta alla liberazione degli ostaggi americani?

«Fino a un certo punto. La formula di mediazione interposta dalla Santa Sede attraverso il suo rappresentante, monsignor Bugnini, non è mai stata ben vista dall'autorità islamica. Anche perché la presenza della Chiesa negli Stati Uniti è stata interpretata come un legame, un legame con gli imperialisti e i sionisti. Tuttavia devo dire che una mediazione è sempre stata presa in considerazione, nonostante tutto».



Mentre navi ed aerei continuano la sorveglianza al largo di Malta

La Saipem ancora bloccata dal mare mosso

Roma, 30 agosto

La giornata prefestiva ha inaridito quasi completamente le tenuissime fonti d'informazione riguardo alla Saipem II. Le poche notizie raccolte danno la situazione per immutata rispetto a ieri. La nave-piattaforma continua a recuperare le sue apparecchiature con cautela, perché il mare è sempre mosso. Per posare il pozzo di trivellazione sono occorsi dieci giorni di lavoro con mare calmo; ora che non vi sono queste condizioni, occorrerà forse un po' di più.

Anche se la nave è saldamente fissata al fondo con otto ancore, il moto ondoso può sempre danneggiare l'apparecchiatura immersa mentre viene tratta a bordo e smontata.

Intanto la sorveglianza corale intorno alla Saipem continua dal mare e dall'aria: unità militari di bandiera italiana e libica la guardano più da vicino; navi e aerei di altre nazionalità sorvegliano il tutto a distanza, con passaggi di velivoli d'ogni razza per completare la scena. Nella giornata di domani la corvetta italiana dovrebbe essere rilevata da una fregata classe Bergamini, dotata di elicottero: è un bastimento più grosso e, oltre tutto, in condizioni di tenere meglio il mare rispetto alla

corvetta, la quale a sua volta balla meno, tuttavia, rispetto alle motovedette libiche.

Anche oggi la vicenda ha avuto risvolti politici, con interrogazioni parlamentari.

Quella quotidiana del socialista Accame (delle sue interrogazioni si è perso il conto da quando ha avuto inizio il caso Saipem) ha lo scopo di conoscere «quali sono le regole di ingaggio cui le navi militari dovranno attenersi in caso di incontro con navi libiche, e quale comportamento dovranno adottare in caso di azioni ostili». L'on. Accame osserva che «le regole di ingaggio comportano responsabilità politiche, da cui il Parlamento (e in particolare le commissioni Difesa) non può estraniarsi», e cita al riguardo:

«il sequestro da parte di una motovedetta tunisina di un nostro peschereccio in presenza di una nave militare di vigilanza che chiese disposizioni al ministero», oltre agli episodi da noi ricordati nei giorni scorsi, cioè l'attacco aereo libico alla corvetta *De Cristoforo* e «quanto accadde nel '76 in rapporto alla rimozione dello *Scarabeo* dell'Eni dalle acque tunisine imposto dalla Libia» (e qui Accame confonde, perché fu la Tunisia a provocare la cessazione delle ricerche con-

dotte dallo *Scarabeo* per conto della Libia).

Anche un'altro socialista, Servadei, interviene sui rapporti italo-libici, e interroga il governo «per conoscere se esso non ritenga che il governo libico non stia comportandosi secondo le corrette regole dei rapporti internazionali». Servadei ricorda l'«escalation» di angherie libiche nei nostri confronti e conclude domandandosi «se il fatto che la Libia ci fornisca petrolio — che paghiamo regolarmente — e che ospiti nel suo territorio nostri lavoratori e nostre iniziative economiche non è motivo valido per coltivare in noi una tolleranza che potrebbe diventare anche motivo di incoraggiamento per ulteriori misure vessatorie nei nostri riguardi».

Mentre una parte dei socialisti tuona in parlamento contro Gheddafi, un'altra parte cerca — almeno così si è affermato ieri — di ammorbidirne il cuore mediante le pubbliche relazioni: gli onorevoli Achilli e Alberini, con il dc Silvestri e il funzionario del Pci Origlia sono infatti giunti a Tripoli per partecipare alla conferenza mondiale «di solidarietà con la *Jamahiriyah* libica contro i piani imperialisti, sionisti e reazionari». Essendo tutti e quattro membri dell'Associa-

zione italo-araba non dovrebbero correre il rischio di essere presi anch'essi in ostaggio, anche perché hanno intenzione di partecipare lunedì alle celebrazioni per l'11º anniversario della rivoluzione, e in occasione di tale avvenimento — come è stato riferito da persone giunte di recente dalla Libia — le prigionie tripoline registrano un pieno ferragostano.

Compattamente polemici contro i rapporti governativi italo-libici, sono invece i radicali, che sul loro notiziario ripetono anche oggi le accuse di collusione sottobanco fra Roma e Tripoli. Della questione gli onorevoli Cicciomesere, Pannella, Bonino e Mellini, anzi, hanno fatto oggetto di un'interrogazione parlamentare in cui chiedono di sapere «se il governo ritenga di aprire un'inchiesta sull'attività del governo libico in Italia, e se sia ancora, come nel passato, disposto a violare i principi del diritto interno e internazionale per evitare di deteriorare i rapporti commerciali con la Libia». E invocano che il governo italiano proponga nelle sedi comunitarie e dell'Onu un intervento «sulle attività omicide di cittadini libici all'estero».

Guido Azzolini

LA STAMPA

- 1. SET. 1980

Pag. 2

Gesto distensivo durante la visita d'una delegazione parlamentare di Roma

La Libia libera due italiani detenuti da maggio e respinge le accuse di rapporti col terrorismo

TRIPOLI — Due cittadini italiani, detenuti in Libia sin dagli inizi del maggio scorso, sono stati liberati ieri dalle autorità di Tripoli, in quello che viene visto dagli osservatori come un gesto distensivo.

Intanto, un alto funzionario della Repubblica libica ha escluso l'esistenza di qualsiasi rapporto del suo Paese con il terrorismo e ha precisato alla delegazione di parlamentari italiani in visita a Tripoli che la Libia non ha alcun interesse per processi di «destabilizzazione» nel Mediterraneo.

I due italiani rilasciati nel primo pomeriggio di ieri sono Goffredo Chiappini, di Pabbri (Latina), e Carlo Chiappini, di Verona. Hanno trascorso 38 anni; erano stati arrestati sotto l'accusa di appartenere alla fabbrica «Thermocaccia» di Pabbri per la produzione di «Ediveneta», della quale

è direttore commerciale. In una breve dichiarazione rilasciata meno di un'ora dopo il loro rilascio, i due italiani, apparsi abbronzati e in buone condizioni fisiche e morali, hanno detto di essere stati agli «arresti domiciliari» in un appartamento della capitale.

«Avevamo la massima libertà di movimento all'interno dell'edificio, ed andavamo a passeggiare nel cortile — ha detto Chiappini — mangiavamo alla stessa mensa delle nostre guardie, a volte ci cucinavamo alcuni piatti da soli». I due dovrebbero rientrare fra breve in Italia.

Nella stessa mattinata di ieri la delegazione parlamentare italiana (che da sabato partecipa a Tripoli alla conferenza di «solidarietà con il popolo della Repubblica») aveva sollevato il problema dei detenuti italiani. In un colloquio con un alto

funzionario libico, Ahmed Shahati, responsabile dell'ufficio relazioni internazionali del «Congresso generale del popolo» (l'ufficio che si occupa dei rapporti con i Paesi, fra i quali l'Italia, nei quali le ambasciate libiche sono divenute «uffici del popolo»).

La delegazione italiana è formata dai socialisti Michele Achilli, Guido Alberini e

Guerra della pesca Tregua in Francia

PARIGI — Per il secondo giorno consecutivo la calma regna nei porti francesi in seguito alla tregua decisa dai pescatori in attesa della ripresa dei negoziati con i poteri pubblici nei prossimi giorni.

Stamane i due unici porti ancora rimasti bloccati erano quelli di Lorient e Carnac (Bretagna)

Giorgio Mondino e dal democratico-cristiano Giuliano Silvestri. I parlamentari italiani e Shahati hanno esaminato lo stato delle relazioni fra i due Paesi anche per contribuire a ridurre, come ha detto un portavoce della delegazione, i motivi di attrito e rafforzare l'amicizia tra Libia e Italia.

La delegazione ha anche richiamato l'attenzione libica sulle preoccupazioni originate in Italia da alcuni giornali, i quali parlano di una responsabilità libica nei collegamenti internazionali del terrorismo.

Il portavoce del parlamento italiano ha detto che da parte libica viene escluso ogni motivo di interferenza negli affari interni dei Paesi europei. Inoltre, le autorità di Tripoli hanno detto di non avere alcun interesse per processi di destabilizzazione nel Mediterraneo, dal momento che il Paese è im-

pegnato in un immenso sforzo per la costruzione di nuova realtà sociale.

Sabato sera il deputato socialista Achilli, che è anche membro del segretario internazionale di solidarietà con il popolo arabo e con la causa palestinese, aveva detto ai delegati della conferenza di solidarietà che l'Italia ha in Libia un «debito da pagare per il suo passato colonialista», ma aveva aggiunto: occorre uno sforzo reciproco per la creazione di un nuovo rapporto, che va continuamente consolidato.

Sempre sabato, aveva portato il suo saluto al delegato leader della rivoluzione libica, Muhammad Gheddafi, il quale aveva ricordato il processo rivoluzionario in atto nel suo Paese e aveva ringraziato le forze democratiche e progressiste per il sostegno fornito alla Repubblica libica.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dei Giornali... VARI del..... pagina.....

Interrogazione sui rapporti con Malta e con la Libia

ROMA — A proposito della disputa fra Libia e Malta per i diritti di perforazione petrolifera nel banco marino di Medina, disputa che ha coinvolto la piattaforma italiana SAIPEM II, i compagni on.li Spataro, Bottarelli, Pasolini e Bini hanno presentato una interrogazione al ministro degli esteri per sapere « quali iniziative il governo intenda assumere per una corretta e pacifica definizione delle risorse esistenti nelle acque mediterranee e in particolare nella zona del Canale di Sicilia », anche al fine di evitare che simili episodi, « che non è pensabile risolvere con interventi di tipo militare, possano turbare le relazioni politiche ed economiche fra l'Italia e gli altri Paesi mediterranei ». Gli interroganti chiedono anche di conoscere lo stato attuale delle trattative « circa la stipulazione di un accordo, patrocinato dal governo maltese, per assicurare la neutralità di Malta nel quadro degli auspiciati impegni dei governi libico, algerino, italiano e francese », nonché di sapere quali iniziative il governo abbia preso per favorire la liberazione dei pescatori siciliani e di altri cittadini italiani detenuti in Libia.

L'UNITA'
31.8.80
pag. 15

dente del Consiglio Giulio Andreotti e degli allora ministri dell'Industria e della Marina mercantile Carlo Donat Cattin e Vittorino Colombo. A scanso di possibili equivoci la legge afferma: « La delimitazione della piattaforma continentale tra i due paesi è costituita dalla linea mediana, i cui punti sono equidistanti dai punti più vicini alle linee di base dalle quali vengono misurate l'estensione dei mari territoriali dell'Italia e della Tunisia, tenendo conto delle isole, isolotti e bassifondi affioranti, fatta eccezione per Lampedusa, Linosa e Pantelleria ». Tutti gli isolotti tunisini sono stati quindi conteggiati, quelli italiani no. Per la Tunisia si è tenuto conto, dicono all'Eni, persino di bassifondi che affiorano alla superficie soltanto una volta all'anno. Il risultato è questo: la delimitazione della zona di ricerca anziché essere fatta sulla base della distanza tra Linosa, Pantelleria e le altre nostre isole, e la costa tunisina, è stata calcolata sulla distanza tra quest'ultima e la costa della Sicilia. A dir poco abbiamo perduto un'area che potrebbe coprire l'intera Toscana.

L'EUROPEO 9/9/80 p.16

ITALIA / Petrolio

E Moro disse: Mare nostrum

di Salvatore Rea

Ecco come il governo italiano ha favorito i paesi arabi, rinunciando a campi di ricerca petrolifera nel Mediterraneo che spettavano al nostro paese



Il primo ministro maltese Dom Mintoff; sopra, il presidente libico Gheddafi a una parata militare

Il vero autore dell'accordo non è stato però Andreotti, anche se a lui si deve una ratifica che avrebbe potuto rifiutare. E' stato Aldo Moro, nel 1971 titolare del ministero degli Esteri. La delegazione italiana che trattava l'accordo, di fronte alla richiesta della Tunisia di cancellare le nostre isole dalle mappe geografiche, aveva infatti rifiutato di continuare le trattative e si era ritirata, confortata dal sostegno dell'allora ministro dell'Industria Silvio Gava. Moro scrisse allora una lettera a Gava, insistendo perché l'accordo venisse portato a termine con l'accettazione delle richieste tunisine. E quando il vecchio Gava replicò che non avrebbe consentito a una rinuncia del genere, l'inventore delle « convergenze parallele » inviò quasi di soppiatto una nuova delegazione in Tunisia, capeggiata dal sottosegretario agli Esteri Mario Pedini. La quale firmò.

Adesso, per quel che riguarda i nostri mari meridionali, ci sarebbero da concludere altri due accordi, visto che con la Grecia si è già provveduto: quello con Malta e l'altro con la Libia, sempre per l'equa spartizione della piattaforma continentale. Se dovessimo seguire la logica dell'accordo tunisino dovremmo dire a Dom Mintoff di considerare la propria isola inesistente agli effetti della ricerca petrolifera, il che ci metterebbe a faccia a faccia con Gheddafi. Ma Dom Mintoff non sembra abbia intenzione di accettare una richiesta del genere, specialmente dopo la fuga della Saipem II dell'Eni dalle sue acque.

In quanto al colonnello libico, abituato a fare ormai il suo comodo nei confronti del nostro paese, non c'è dubbio, sostengono i dirigenti italiani della Esso e della Texaco, che egli vorrà far valere la maggiore estensione della costa libica rispetto a quella della Sicilia meridionale e dell'estrema punta della Calabria nel fare i conti della piattaforma continentale. E dopo i successi del rivale Burghiba con l'Italia Gheddafi non ha proprio alcuna intenzione di ottenere di meno.

Intanto alla Farnesina stanno calcolando il numero degli italiani rinchiusi nelle prigioni libiche. Fino a sabato scorso ne hanno contati trenta, incatenati sotto varie accuse. Ventitré di essi sono marittimi, cioè pescatori. Li hanno messi a lezione di Corano.

ciale del 10 luglio 1978, sotto il titolo « Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra Italia e Tunisia, relativo alla piattaforma continentale, firmato il 20 agosto del 1971 ». La firma, da parte italiana, è di un certo L. Favretti, del quale al ministero degli Esteri non esiste memoria né se ne trova traccia negli elenchi dei diplomatici di carriera. Il firmatario tunisino è invece A. Lasram, un funzionario di Stato non meglio identificato. Con quell'accordo l'Italia ha rinunciato, nella spartizione della piattaforma sottomarina sulla quale operare le ricerche di giacimenti petroliferi, a considerare parte integrante del nostro territorio nazionale, come pure ci concedeva la convenzione internazionale dell'Aja, le isole di Linosa, Lampedusa, Pantelleria e Lampedusa. Favorendo in tal modo la Tunisia che beneficia così di un più vasto campo di ricerca e sfruttamento, molto vicino a quel supposto miracoloso banco di Medina sul quale il colonnello Gheddafi reclama sovranità con caroselli di sottomarini e cannoniere.

Divenuto legge con l'approvazione del parlamento, l'accordo italo-tunisino ha avuto nel 1978 l'imprimatur di questi uomini di governo: dell'allora presidente della Repubblica Giovanni Leone, dell'allora presi-

Da venerdì 22 agosto, dopo la precipitosa ritirata della Saipem II, la piattaforma dell'Eni operante nelle acque del cosiddetto banco di Medina, di fronte alla minaccia dei cannoni marini del colonnello Gheddafi, negli ambienti governativi di Malta non si nasconde una grossa delusione. Questi italiani, dicono, non sanno proprio resistere. In realtà i maltesi dovrebbero da tempo essere al corrente che gli italiani, o meglio i governi italiani, non solo non rinunciano ma rinunciano. E' una vocazione riluttante che si manifesta in modo particolare nei riguardi degli arabi, con preferenza per il leader della Libia, e che si estende facilmente persino all'approvvigionamento petrolifero. Ne fa fede un accordo sottoscritto con la Tunisia nel 1971, che i nostri governanti hanno tenuto chiuso gelosamente in un cassetto di palazzo Chigi per sette anni, evitando con scrupolo che se ne avesse notizia al di fuori della cerchia del Palazzo. Di esso nulla è trapelato neppure quando il parlamento vi ha apposto la propria sigla di approvazione, forse per un rigurgito di pudore che ha colto deputati e senatori. Dell'accordo dà notizia, per chi volesse andare a leggerlo, la Gazzetta Uffi-

Dopo la denuncia dei radicali il Viminale e le direzioni delle carceri ammettono solo alcuni rilasci per i delitti dei libici. E gli altri? «Forse sono sotto un altro nome»

La Procura continua a smentire ma gli assassini non si trovano

Dove sono finiti i killer libici e i loro favoreggiatori? Gli autori e i fiancheggiatori degli assassini di connazionali avvenuti a Roma fra marzo e maggio non risultano all'appello né a Regina Coeli, né a Rebibbia, ma — avvertono i responsabili delle carceri — potrebbero essere schedati con un altro nome rispetto a quello conosciuto dai giornali. Questi arabi hanno quattro, cinque nomi, chi ci capisce... In Procura i giudici che si occupano dei casi assicurano che nessun imputato di omicidio è stato scarcerato e che qualsiasi richiesta di favoritismo nei confronti di questi imputati non sarebbe stata neanche presa in considerazione. Intanto negli ultimi mesi una trentina di italiani sono stati incarcerati in Libia senza che si conoscano i motivi. Pochi giorni fa uno di loro, caposcalo dell'Alitalia, è tornato a Roma.

Da tre giorni l'agenzia «Notizie radicali» lancia su tutta l'agenda accuse pesanti alle

quali nessuno si è degnato di rispondere. Forse in questa storia non c'è niente di oscuro, ma troppe coincidenze richiedono un immediato chiarimento del governo. Ieri i quattro deputati radicali hanno presentato un'interrogazione.

Ecco gli elementi spesso contraddittori di cui attualmente si dispone.

La strage dei libici. Fra il 21 marzo e il 21 maggio a Roma sono stati uccisi quattro cittadini libici, due uomini d'affari e due commercianti. Il titolare di un ristorante è scampato per miracolo all'esecuzione. A ordinare e organizzare i delitti sono stati i comitati rivoluzionari libici, diretti sostenitori del colonnello Gheddafi. Le vittime sarebbero state «controrivoluzionari» ed esportatori di capitali. Per l'omicidio del primo libico Mohamed Salem Rtemi (trovato nel bagagliaio della sua Bmw) fu arrestato per favoreggiamento il capo scalo della compagnia aerea libica Me-

gham Mohamed Megrabi. Per l'omicidio di Aref Gelli Abdul, ucciso al Café de Paris di via Veneto la polizia arrestò subito dopo Yousef Msallata, 23 anni e il giorno dopo Khalifa Elbai e Ahmed Hamad Hamad, tutti e tre iscritti all'università di Perugia, nonostante non avessero neanche la quinta elementare. Per l'uccisione di Abdullah El Khazmi (trovato cadavere all'hotel Torino in via Principe Eugenio) fu arrestato per favoreggiamento il cugino Fathi El Khazmi. Per l'omicidio di Mohamed Boujar (trovato nella pensione Max di via Nazionale) la polizia identificò l'assassino di Ali Abdel Kader. Infine per il ferimento di Mohamed Salomi Faddau fu arrestato Mansu Mezaromi Belkazen.

Notizie radicali. L'agenzia del partito radicale ha smosso le acque giovedì scorso e ha

rincarato la dose venerdì e ieri. Il direttore dell'agenzia Walter Vecellio ha scritto essenzialmente: 1) che Yousef Msallata, arrestato per l'omicidio al Café de Paris è stato scarcerato e si trova a Bengasi, accolto come «croce della patria»; 2) che altri dei libici arrestati sono stati scarcerati; 3) che la lista dei dissidenti ed esuli libici residente in Italia è stata consegnata al governo libico da uno dei servizi di sicurezza italiani; 4) che il coordinamento dei killers libici in Italia è affidato a un responsabile di attività import-export; 5) che esuli e oppositori libici sono stati imbarcati a forza su aerei diretti a Tripoli con la complicità delle autorità di polizia degli aeroporti.

Dove sono gli arrestati? A Regina Coeli ieri mattina la vice direttrice ha affermato che da loro non è mai stato nessun libico. A Rebibbia ri-

cordano che Msallata era lì almeno fino a maggio. Ora non lo trovano più nello schedario. Forse è registrato sotto altro nome. Né risultano in carcere gli altri arrestati (ma c'è sempre la riserva dei nomi mal trascritti). A Rebibbia sono restiate tracce solo di due: Khalifa Elbai, uno degli universitari senza licenza elementare, che è stato scarcerato il 7 giugno per mancanza di indizi e Mohamed Megrabi, il caposcalo della Lybian Airlines, scarcerato il 13 agosto per lo stesso motivo.

Notizie radicali ha chiesto al ministero dell'Interno informazioni su Msallata, ma anche al Viminale il libico non risulta né fra gli scarcerati, né fra i detenuti. Ma forse è sotto un altro nome...

I giudici. La Procura ha ieri ribadito che non è stata concessa la libertà provvisoria a nessuno dei libici arrestati per

omicidio; ha affermato che Msallata è in carcere (ma dove?), e che i due studenti universitari sospettati di essere i suoi complici sono stati scarcerati per mancanza di indizi.

Gli italiani in Libia. Sarebbero trenta gli italiani arrestati negli ultimi mesi in Libia con ignote motivazioni. Nei giorni scorsi dopo 94 giorni di carcere è tornato a Roma Franco Corri caposcalo dell'Alitalia a Tripoli, arrestato per «spionaggio». È stato scarcerato il 31 luglio.

La Libia arresta italiani per poter riavere i killers di Roma? In mancanza di dettagli e rapidi chiarimenti su tutta questa vicenda anche questa ipotesi è realistica. I numerosi interessi economici fra i due paesi (petrolio in testa) costituirebbero il movente di questa delicata operazione in barba alle leggi.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

REPUBBLICA

Ritaglio del Giornale.....

31 AGO 1980

del..... pagina... 6

Come trafficano con Gheddafi le nostre ditte

Ma qualcuno la galera se l'è proprio guadagnata

di PAOLO PAGLIARO

PADOVA, 30 — In Libia esportano di tutto: piante, salotti, calcolatori, arredi, elettrodomestici, profumi, camions, cantieri, materassi. All'ufficio estero della Camera di Commercio ne sono schedate oltre duecento, di grandi, medie e piccole dimensioni; ma si calcola che le aziende padovane che hanno rapporti d'affari con Tripoli siano almeno il doppio.

Accanto alle società per azioni, ai nomi che contano (vivai Sgaravatti, Carpenteria Galatarossa, Accredamenti Longato), ci sono botteghe artigiane, specializzate in mosaici «antichi» o in dolciumi. Alla schiera appartiene anche la Selexport di Edoardo Seliciato, uno dei tre padovani ospiti delle prigioni di Gheddafi. Quella di Seliciato è una storia della quale in città nessuno parla volentieri. Così come il geometra Orlando Peruzzo e l'architetto Enzo Castelli, Seliciato sarebbe accusato dai libici di tentata corruzione: un'accusa che a Tripoli ha colpito, in passato, anche altri italiani.

A Padova chi conosce i tre, giura sulla loro innocenza. «Ma il modo migliore per aiutare i nostri connazionali — dice il commercialista che cura gli interessi della Wo.Ma.Ar., l'azienda del geometra Peruzzo — è quello di parlare il meno possibile di tutta la faccenda». Sulla necessità di una solidarietà silenziosa sono d'accordo quasi tutti gli imprenditori richiesti di un parere sul caso Seliciato. «In Libia — confida il dirigente di un'azienda metalmeccanica — c'è chi legge molto attentamente i giornali italiani. Una parola di troppo, un giudizio affrettato possono compromettere anni di lavoro. Lei mi capisce».

Ma se l'anonimato è rigoroso, il silenzio non lo è altrettanto. E il tacchino del cronista finisce col riempirsi di indiscrezioni, confidenze, ricordi. «Ha presente la Graffetto?

Una potenza. Fino a tre anni fa era una delle poche aziende padovane ad avere un proprio ufficio a Tripoli. Decine di cantieri, appalti grossi. Adesso la Graffetto in Libia non ha più nemmeno una pala. Chiuso, chiuso tutto. Sono letteralmente fuggiti. E hanno fatto bene; io tra un paio di mesi farò altrettanto. Non puoi lavorare con la prospettiva di finire in galera da un momento all'altro, senza sapere perché. Oddio, che qualcuno se la meriti, la galera, è fuor di dubbio. Laggiù vanno anche dei veri e propri pirati. E i libici non sono degli ingenui; i funzionari ministeriali in genere sono molto preparati, sanno distinguere l'orefice dal pataccaro».

Da qualche tempo, anche le banche si sono fatte più guardinghe. Oggi — assicura un esportatore — è diventato praticamente impossibile trovare nel Veneto un istituto bancario disposto a confermare una lettera di credito proveniente dalla Libia. Eppure il volume d'affari è in espansione, i permessi d'esportazione aumentano. Perché? «Come lei sa, l'insicurezza del business non lascia indifferente il prezzo d'esportazione. E le proprie insicurezze — politiche e finanziarie — la Libia le paga, e le paga salate. Chi lavora con la Libia generalmente carica su ogni fase della fornitura i rischi di tutta l'operazione; e una fase non inizia se quella precedente non è completamente pagata. Questo significa che alla fine, se tutto il business va in porto, hai preso una barca di soldi. Molti di più di quelli che avresti incassato se avessi fatto lo stesso affare con gli Stati Uniti. Ma il rischio, ripeto, è molto alto, talmente alto che le banche non ci stanno più».

A Padova il timore maggiore è che la vicenda finisca con il gonfiarsi troppo; i business «ad alto tasso di rischio» sono ancora molti e molto consistenti.

Gennaio 1979 è anche il momento culminante del rapporto Italia-Libia-Malta. Il primo ministro maltese, Dom Mintoff, nel tentativo di «garantire» (cioè di darle una base finanziaria) la sua politica di neutralità, ha avuto dapprima un periodo italiano. Nel 1972-73, al tempo dei governi centristi, Andreotti gli regalò 5 miliardi e lo convinse a rinnovare per altri 7 anni, fino al 1980, l'affitto delle basi Nato. Andreotti lavorò anche ad una «intesa a quattro», fra Italia, Libia, Tunisia e Malta, per prevenire l'installazione di basi straniere nel quadrilatero. Poi venne il boom del petrolio e Mintoff intravide un miglior futuro con Gheddafi.

A gennaio del 1979 si parlava di una «garanzia» congiunta italo-libica a Mintoff. Ma Gheddafi non ha realizzato una sola promessa. E Mintoff ha ripreso la via dell'Italia. Ora negozia a Roma un contributo finanziario (in parte prestito in parte dono) di 20 miliardi di lire l'anno. E a Malta, contro Gheddafi, è comparso un nazionalismo italianizzante: un Fronte nazionalista maltese (così, in italiano) combatte «le attività espansioniste e annessioniste di Gheddafi».

Il ponte italo-libico-maltese appare sempre utile, anche se a un costo crescente per l'Italia, che ora si trova nella brutta posizione del «punching ball». Gheddafi e Mintoff, però, creano problemi soprattutto perché ne hanno molti, e gravi. Ci vorrà, ancora, la filosofia di Moro?

I rapporti economici Ogni libico vale per noi un milione

di GIUSEPPE LEUZZI

ROMA — Un'«amicizia particolare», che ha superato prove dolorose; la cacciata degli italiani, la strage di Fiumicino, l'assassinio dei profughi. E un mercato che, pur contando appena due milioni di persone, è il maggiore subito dopo i grandi della Cee e gli Stati Uniti. La Libia di Gheddafi è per l'Italia un partner economico importante e una sorta di «sorvegliato speciale» nell'ambito Nato. Un incarico che la nostra diplomazia, normalmente incline all'inerzia, svolge con applicazione, e che da qualche anno ha esteso a Malta. Il fine è impedire che Gheddafi o Mintoff si leghino a Mosca. Il ponte diplomatico è opera di Moro e Andreotti, i personaggi che hanno rappresentato la continuità della politica italiana negli anni Settanta, il decennio di Gheddafi. In questi anni l'occidente è tornato, nel Mediterraneo occidentale e in Africa, alle vecchie «sfere di influenza» coloniali. Il rapporto con Malta, che risale a data più recente, è opera di Andreotti.

Del rapporto economico beneficia mezza Italia. Nei primi sei mesi del 1980 Tripoli ha comprato merci per 1.050 miliardi; come se ogni cittadino libico spendesse in Italia un milione di lire l'anno. Esportano in Libia le grandi aziende, pubbliche e private, e una miriade di piccoli e piccolissimi imprenditori. L'Italia è il maggior sbocco dei surplus libici di petrodollari — e la Libia è l'unico paese Opec che investa petrodollari in Italia. A fine '76, dopo un anno e mezzo di trattative, Gheddafi ha comprato il 10 per cento della Fiat, ed ha fatto alla casa torinese un ingente prestito. All'inizio si era messa male. Nei primi mesi del 1970, appena arrivato al potere, Gheddafi cercò insistentemente un contatto a Roma per regolare la questione della comunità italiana in Libia, circa 20 mila persone, quasi tutti povera gente, senza una funzione sociale. Moro non rispose. A luglio Gheddafi cacciò gli italiani. Prodottosi l'inevitabile, Moro reagì allora con rapidità.

In poco tempo i rapporti furono normalizzati. Roma divenne un rifugio da week-end per i ministri libici. Moro visitò Tripoli. I servizi segreti italiani resero almeno due grandi favori a Gheddafi: sventarono il «piano-Hilton», una congiura di fuoriusciti (ma talmente macchinosa che a molti sembrò un'operazione «alla Borges», un parto di fantasia) e restituirono senza processo i tre terroristi arrestati con un bazooka in un appartamento di Fiumicino. Nel 1974 una visita ufficiale del primo ministro Giallud sancì la riconciliazione e avviò un «accordo di cooperazione economica».

L'accordo fu concluso in epoca Andreotti, a metà gennaio 1979. In questa epoca l'Italia ha intensificato la vendita di armamenti: dopo i mezzi navali, sottomarini, corvette, ecc., ha fornito gli aerei da trasporto G.222, dotati di motore americano, in sostituzione degli «Hercules», che Gheddafi ha pagato alla Lockheed, ma che il governo Usa non consente di esportare.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **VARI**

del..... **31 AGO 1980** pagina.....

REPUBBLICA

pag. 10

Macciocchi, un "affaire" all'Ateneo di Parigi

PARIGI (E.B.) — Un pasticcio politico-accademico, sul quale il quotidiano «Le Monde» pubblicherà lunedì un'inchiesta, sta per cominciare in Francia. Due donne ne sono protagoniste: il ministro francese per le università, signora Saunié-Setté, e la deputata al Parlamento europeo Maria Antonietta Macciocchi.

La signora Macciocchi, che nel gennaio scorso si dimise dalla Camera italiana per «l'impossibilità di svolgere in modo corretto i due mandati contemporaneamente», dal 1972 è anche professore associato alla facoltà di Scienze Politiche dell'università di Vincennes, il massimo tempio «laboratorio» dell'intellettualità di sinistra post-sessantottesca, testé chiusa e smobilitata (in base a una decisione di due anni fa, motivata in gran parte da accuse di irregolarità amministrative e di eccessiva permissività), è stata trasferita all'università di Saint Denis.

Quest'anno, la sua domanda di rinnovo dell'incarico è stata respinta dalla signora Saunié-Setté con una lettera nella quale il ministro dichiara di «ritenere» incompatibili l'incarico parlamentare e quello accademico: senza alcun richiamo a leggi, regolamenti o precedenti di sorta.

La signora Macciocchi ha indirizzato allora una lettera alla presidente del Parlamento europeo Simone Veil, chiedendole di prendere posizione in questa vicenda politico-culturale che «reca pregiudizio» alla dignità dell'assemblea di Strasburgo, e ricordandole che per altri deputati europei e professori universitari francesi come Simonnet, Schwarzenberg e Edgar Faure, non è mai stata sollevata alcuna questione di incompatibilità.

«Dopo i «nuovi filosofi», dopo la «nuova destra», ora c'è la «nuova xenofobia», ha detto la signora Macciocchi, ricordando che il ministro francese per le università ha eliminato anche la maggior parte dei corsi di italiano.

IL MESSAGGERO

pag. 2

Una motivazione assurda: è deputato europeo

Tolta la cattedra in Francia a Maria Antonietta Macciocchi

di MICHELE LUBRANO

PARIGI — Primo caso politico-culturale della «rentrée» francese: Maria Antonietta Macciocchi, professore associato di sociologia politica all'Università di Vincennes, ora trasferita a Saint Denis, non potrà più insegnare perché il suo incarico è incompatibile con quello di deputato europeo. La singolare e per certi versi scandalosa decisione è stata presa dal ministro per le Università, signora Saunié-Setté, e comunicata alla Macciocchi qualche giorno fa dall'amministratore provvisorio dell'Università di Saint Denis; il consiglio di facoltà dell'Università verrà eletto tra un paio di mesi. Nella lettera firmata per competenza dal capo del personale del Ministero delle Università è scritto testualmente: «Io ritengo che il mandato di parlamentare che implica nello stesso tempo attività al Parlamento europeo ed in Italia, non può, senza rimettere in causa il funzionamento normale del servizio, essere cumulato con le funzioni di professore associato». E' da notare che la richiesta di rinnovo dell'incarico alla Macciocchi era partita dall'Università di Saint Denis il 14 maggio di quest'anno.

Abbiamo incontrato la Macciocchi poche ore fa: appare decisa a dare battaglia sicura di ricevere la solidarietà del corpo accademico e di tutti gli spiriti liberi che ancora restano in Francia; del caso si sta occupando il quotidiano «Le Monde» che ha svolto su questa vicenda una inchiesta approfondita. In una lettera al presidente del Parlamento europeo, del quale è componente, la Macciocchi sostiene che la decisione della signora Saunié-Setté non ha motivazioni giuridiche e che si limita ad un parere personale, ricorda che prestigiosi titolari di cattedra in Francia come Simonnet, Schwarzenberg e Edgar Faure, tutti deputati europei, hanno il diritto di cumulare i due mandati e, di conseguenza, di ricevere due stipendi dallo Stato francese. Non è questo il caso della Macciocchi che per il suo incarico di parlamentare europeo viene retribuita con i fondi del tesoro italiano. Nella sua lettera a Simone Veil, la Macciocchi aggiunge testualmente: «Non ho mai avuto fino a questo momento alcun problema nel vedere rinnovato il mio incarico di professore associato; il mio «delitto» è rappresentato

dalla mia elezione al Parlamento europeo. Aggiungo che ho potuto svolgere il mio programma di insegnamento, articolato in tre ore settimanali, in modo del tutto normale come testimoniano il Dipartimento di Scienze politiche dal quale dipendo e gli studenti i cui risultati pedagogici sono stati resi noti nel luglio del 1980». Nella lettera la Macciocchi aggiunge di essersi dimessa dal Parlamento italiano proprio per non cumulare questo incarico con quello di parlamentare europeo ed attira l'attenzione di Simone Veil sul fatto che il ministro delle Università fa risalire la sua decisione al 30 settembre 1979, il giorno stesso dell'ingresso della Macciocchi nel Parlamento europeo in sostituzione di Leonardo Sciascia.

«Pucelle» tra donne? No, di certo. Il caso è di una gravità senza precedenti. C'è chi ritiene che si sia voluto allontanare un docente «pericoloso» e di successo nel momento in cui si procede ad una operazione di normalizzazione della vita culturale in Francia in particolare con la demolizione dell'Università di Vincennes e il suo trasferimento a Saint Denis.



GERMANIA

Nero da vacanza

Il neonazismo sta rinascendo: dalla Germania i giovani con la svastica sono scesi in Italia.

Quanti « Baader neri » stanno nascendo in Germania? Sono in molti a porsi questa domanda, dopo i due gravissimi attentati compiuti da alcuni giovani neonazisti ai danni di gruppi di stranieri e che hanno causato la morte di un vietnamita ad Amburgo e il ferimento di due donne etiopi a Loerach, e dopo le notizie giunte dall'Italia sul fermo di alcuni giovani armati.

Per il ministero degli Interni di Bonn non vi sono dubbi. Si tratta di terrorismo nero, che sta esplodendo con sempre maggior frequenza e violenza, originato dalle cellule paramilitari sorte ovunque negli ultimi anni in Germania. Di queste cellule ve ne sarebbero 76 con più di mille iscritti armati e pronti ad agire.

Un rapporto della Commissione costituzionale, reso noto qualche mese fa, ha constatato un'inequivocabile, crescente disponibilità all'uso della violenza da parte dei giovani « neri », molti dei quali non esitano a fregiarsi di emblemi nazisti, come quelli trovati sugli indumenti di alcuni ragazzi scoperti dai carabinieri sul lago di Garda. Il fenomeno, dice il rapporto, è molto più grave di quanto si voglia ammettere. Tanto è vero che il ministero degli Esteri di Bonn ha chiesto alle ambasciate tedesche all'estero di tener d'occhio l'attività degli elementi di estrema destra proprio nel periodo delle vacanze. L'anno scorso la meta preferita è stata la Spagna, quest'anno probabilmente l'Italia.

Luciano Barile

PANORAMA - 8 SETTEMBRE 1980 - 81

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... V.A.R.I.....
del.....?.....pagina.....

PAESE 31 AGO. 1980

Salvati da una motovedetta 4 profughi rumeni

p. 9

QUATTRO rumeni, due coppie di coniugi, hanno chiesto asilo politico al governo italiano dopouna drammatica fuga da una nave da carico al largo del golfo di Gaeta. A bordo di due canotti pneumatici avevano lasciato l'imbarcazione tentando di raggiungere la terra ferma. Forse non ce l'avrebbero mai fatta se non avessero fortunatamente incrociato una motovedetta della Guardia di Finanza che li ha raccolti a bordo. I quattro erano già in difficoltà, senza viveri e con i soli salvagenti. Uno dei quattro è il comandante della stessa motonave rumena, la « Saveini » partita dal porto di Bralla e diretta a Gaeta per consegnare un carico di alluminio. Gli altri tre si erano imbarcati clandestinamente. La fuga quindi deve essere stata preparata da tempo, una delle donne è la moglie del comandante. Tutti e quattro sono stati inviati al campo profughi di Latina.

Arrestati in tre per esportazione clandestina di valuta

L'operazione scattata ai primi d'agosto - Denaro proveniente dai sequestri?

CON L'ARRESTO di tre persone, due donne e un uomo, i carabinieri del Reparto operativo, hanno concluso un'operazione nata nell'ambito dei sequestri di persona, tendente a evitare l'esportazione clandestina di valuta italiana proveniente dal pagamento dei riscatti.

Il 3 agosto scorso il capitano Antonio Ragusa aveva arrestato sul treno Roma-Nizza, nei pressi di Civitavecchia un cittadino uruguayano, Carlos Mendes De Los Santos, 39 anni di Montevideo. Era stato individuato dai carabinieri mentre

stava salendo sul convoglio ferroviario con una valigetta ventiquattrore. Da fonti attendibili gli investigatori avevano avuto notizia che fughe di capitali, preventivo di sequestri di persona, prendevano la via della Francia per essere riciclati.

Quando l'ufficiale dei carabinieri ha chiesto allo straniero di fargli vedere quello che c'era dentro la sua valigetta, l'uomo con un gesto di sconforto ha detto « Mi arrendo, so perdere ». Dentro c'erano traveller's cheques e contanti per oltre 25 milioni di lire, nonché 10 passa-

porti con nomi diversi ma con la stessa foto del proprietario. L'uomo era anche colpito da ordine di cattura insieme alla moglie, per reati vari. Dopo lunghi appostamenti ieri sera anche la donna, Concetta Marozzi, 26 anni è stata arrestata in via Seneca 76, nella abitazione di Alberto Medina Recora, 46 anni e di Milena Stasevic, 39 anni. Anche questi ultimi sono stati arrestati per favoreggiamento.

Nelle foto i tre arrestati: Concetta Marozzi, Alberto Medina e Milena Stasevic.



PAESE 31 AGO. 1980 P. 11

Gli sviluppi della clamorosa operazione della Guardia di finanza

IO VII

Erano destinati all'Olanda gli oltre 12 chili d'eroina

Uno dei due iraniani arrestati a La Spezia dalle fiamme gialle ha infatti la sua «base operativa» ad Amsterdam - La Mercedes dei trafficanti era letteralmente imbottita di droga



Javan Shavrouk e Alai Amir Khosro, i due trafficanti arrestati. A destra, uno dei nascondigli dell'eroina

Era destinata ai mercati stranieri principalmente del Nord-Europa, la droga sequestrata l'altro ieri dai finanzieri della legione di Milano al porto di La Spezia. E' questa la convinzione degli inquirenti a ventiquattrore dall'operazione che ha portato anche all'arresto di due iraniani, i corrieri dell'organizzazione criminale sorpresi sull'auto dove era stata nascosta la merce.

Interrogati dal magistrato, i due non hanno voluto dichiarare quale fosse la meta del loro viaggio ma il fatto che uno di essi, Alai Amir Khosro, abbia la residenza in Olanda, fa presumere che l'eroina fosse soltanto in transito nel nostro Paese. Non sarebbe del resto la prima volta che ingenti partite di eroina, giunte via nave o in aereo in Italia, proseguono poi verso Amsterdam, dove agiscono i più importanti trafficanti di eroina europei.

Secondo un'altra ipotesi, gli iraniani avrebbero avuto l'incarico di recapitare l'eroina a diversi acquirenti in differenti località, anche se non è detto che successivamente la droga non potesse essere reimmessa in Italia per altri canali. Tutte queste ipotesi sono valide e nessuna viene esclusa. Per il momento gli investigatori proseguono le indagini avvalendosi della collaborazione delle polizie straniere.

Ieri, intanto, sono stati forniti ulteriori particolari sull'operazione ed è stato precisato che la droga recuperata ammonta complessivamente a 12 chili e 300 grammi, l'equivalente di 714 mila dosi: se fossero state vendute al dettaglio avrebbero procurato un guadagno superiore ai 14 miliardi.

L'indagine era iniziata un mese fa, quando, con la collaborazione di polizie straniere, la Guardia di Finanza di Milano era venuta a conoscenza dell'esistenza di una organizzazione orientale che attraverso il nostro Paese si preparava ad esportare in Europa ingenti quantitativi di stupefacente. In base a queste indicazioni, martedì scorso gli agenti del nucleo tributario riuscirono a localizzare nella nostra città uno dei presunti corrieri della

banda, Javan Shavrouk, di 39 anni, nato e residente a Teheran. Lo stesso giorno giunse la notizia che nel porto di La Spezia, proveniente da Latakia, era stata sbarcata dalla motonave Arcadia l'auto del persiano, una Mercedes 350 Se di colore verde.

I due fatti furono naturalmente collegati ma per non affrettare i tempi gli investigatori decisero di seguire le mosse dell'iraniano. Questi, dopo aver preso in affitto una stanza in un albergo di Via Mazzini, fece

una serie di telefonate in diverse località del Nord-Europa. Poi, due giorni dopo, prese contatti con un connazionale, Alai Amir Khosro, di 29 anni, residente in Olanda. Senza sapere di essere pedinati i due s'incontrarono in un hotel nei pressi della stazione Centrale e successivamente partirono in treno diretti a La Spezia.

Il resto è storia recente. Quando la coppia è giunta nella cittadina ligure la trappola infatti era già pronta. I finanzieri hanno atteso finché i due,

come era presumibile, non hanno sdoganato la vettura e quindi li hanno bloccati. A questo punto è scattata la parte più delicata dell'operazione, vale a dire il recupero dell'eroina. Una squadra di tecnici, ha smantellato pezzo per pezzo la Mercedes.

Si è trattato di un lavoro di scalpello e piccone. La droga, suddivisa in 104 sacchetti isolanti, era stata nascosta infatti in alcuni doppiopiedi ricavati tra le lamiere saldate e intercapedini incatramate.

IL GIORNALE 31 AGO. 1980 p. 9

Bloccato con un complice egiziano

Arrestato in Centrale un borsaiolo sudanese

Cominciano a dare i primi frutti i servizi di sorveglianza predisposti dalla polizia ferroviaria all'interno della Stazione Centrale, «zona di operazioni» prediletta da decine di borsaioli e teppisti. Dopo gli arresti e le retate dei giorni scorsi, un'altra operazione è andata a segno giovedì notte.

Due giovani borseggiatori stranieri, che avevano derubato un passeggero in partenza per Parigi, sono stati arrestati subito dopo il furto, con il bottino ancora indosso: sono il cittadino sudanese Noltar Bdala, 28 anni, nato a Kartum, e l'egiziano Mohamed Hafiz, 30 anni, nato ad Alessandria d'Egitto, entrambi a Milano senza fissa dimora. Il derubato, Marino Ubaldo di 56 anni, abitante a Milano in via Giovanni da Procida 86, non si era neppure accorto di quel ch'era successo.

Verso le 22, mentre saliva su una carrozza dell'espresso Milano-Parigi, si è sentito spingere leggermente alle spalle, ed è andato ad urtare contro un giovane di colore che si trovava sul gradino superiore del predellino. Questione di pochi secondi, e dalla tasca posteriore dei pantaloni era sparito il portafogli con 75.000 lire e vari documenti personali. La scena era stata però notata da due agenti della squadra di polizia giudiziaria compartimentale, che in abiti borghesi sorvegliavano i marciapiedi lungo i binari e gli androni della Stazione.

I due borseggiatori sono stati subito bloccati, e uno di loro aveva in tasca il portafogli appena rubato. Gli agenti hanno successivamente avvertito l'ignaro viaggiatore, che in pochi minuti è potuto rientrare in possesso dei soldi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A RIMINI DRAMMATICHE TESTIMONIANZE DALL'AFRICA, DALL'ASIA, DALL'AMERICA LATINA Cancellate interesse popolazioni

E l'Occidente chiude gli occhi - Il diritto internazionale difende solo gli Stati

dal nostro inviato
**GIAMPIERO
BELTOTTO**

RIMINI — Sono solo gli stati che devono essere difesi e tutelati dal diritto internazionale? Il fatto che interi popoli siano alla mercé della violenza, addirittura del tentativo di distruzione da parte di sistemi e regimi davvero non conta proprio nulla?

Al Meeting per l'amicizia fra i popoli a Rimini, organizzato dal Movimento Popolare, dalla casa editrice Jaca Book, dai Circoli del Sabato per la dignità dell'uomo e dal Centro Culturale « Il portico del vasalo », continuano a succedersi le terrificanti storie di questi popoli. Ma ancor più terrificante è l'indifferenza con la quale l'Occidente assiste al dramma, quasi non lo riguarda.

Jacques Dournes, studioso di chiara fama e autore di alcuni volumi editi in Italia, è uno dei difensori di queste civiltà. Per oltre 20 anni ha vissuto nella penisola indocinese con le popolazioni autoctone, che rappresentano oggi uno dei maggiori problemi del Sud-est asiatico. Queste antichissime civiltà, che mai divennero Stato ancora oggi nonostante le

di 300 persone, un bel mattino arrivano 150 mila vietnamiti. Si sta verificando la morte di una grande civiltà.

Questo il grido d'allarme di Jacques Dournes, ma quanti altri messaggi sono rimbombati durante il meeting?

Che cosa, per esempio, sta accadendo agli indios Yanomani, abitanti di quella vasta area di foresta tropicale nella regione di frontiera fra Brasile e Venezuela? Sono nomadi, pacifici, vivono una suggestiva e profonda dimensione religiosa. Poi arriva il bianco. Prima li depreda, poi li colonizza (cerca di colonizzarli), poi li distrugge. E l'Europa e l'Occidente assistono indifferenti. Oggi, come spiega padre Silvano Sabbatini, occorre istituire un parco indigeno nel quale questa civiltà possa sopravvivere in pace. Ma orecchie,

cuore e portafoglio occidentali rimangono chiusi. O, per lo meno, si aprono con molte difficoltà.

E l'Eritrea? Anche lì sofferenza, drammi, morte, fame, esilio. Due suore africane hanno portato la loro testimonianza. Hanno parlato non più di mezz'ora in tutto.

Avevano in precedenza chiesto, ed ottenuto, che non venissero scattate fotografie, e che non venissero svelati i loro nomi. Parlavano infatti a rischio della propria vita. « Da anni — hanno detto — l'Eritrea è un campo di sangue. Le armi che arrivano dall'estero vengono usate per ammazzarci fra noi. Il popolo vive fra due fuochi, governo e guerriglieri, e ambedue uccidono, bruciano case e villaggi, depremono la gente del poco che è rimasto. L'indottrinamento marxista-leninista è totale: non c'è niente altro che indottrina-

mento e propaganda. La gente cerca di fuggire, ma i campi profughi del Sudan sono un altro inferno di miseria e disperazione. In Eritrea il governo ha persino vietato la libertà di piangere ».

« La mia famiglia — ha proseguito una sorella — è stata distrutta totalmente: i miei genitori sono arsi vivi nella loro capanna, e un mio zio è stato ritrovato nella foresta nove giorni dopo tagliato a pezzi. Ma sono infinite le situazioni come questa ».

« Abbiamo lasciato in Eritrea i nostri fratelli nella sofferenza: noi qui abbiamo tutto perché siamo suore, ma la felicità non è nel pane che mangi, anche se abbondante. Aiutate i nostri fratelli, non abbandonateli al proprio destino ». C'è una risposta politica fattibile, a questo appello, che potreb-

be, se non risolvere, almeno lenire le sofferenze di questa gente. Gli autoctoni dell'Indocina, i Kurdi, gli Yanomani e tutti gli altri popoli che nel mondo vogliono riconosciuto il proprio diritto ad esistere: che finalmente si riconosca giuridicamente, ufficialmente, che ogni popolo è un soggetto politico e culturale. Questa è l'archiestra che deve essere portata ai nostri politici, ai rappresentanti della nazione. Su questo vale la pena di combattere una battaglia per la dignità dell'uomo.

Rilevante, nella cronaca del Meeting, la tavola rotonda condotta dal senatore Vittorio Colombo nella quale si sono succeduti al microfono Yan Tassar, Valav Beloredsky e il prof. Le Van Mao. Un saluto ai partecipanti è stato portato dal vescovo di Rimini, mons. Giovanni Locatelli.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **IL GIORNALE**

del... **31. AGO. 1980** pagina... **14**

Le conclusioni di un rapporto della Commissione europea

Ancora molte differenze nei regimi fiscali Cee

Occorre operare a livello nazionale con interventi che non accentuino le divergenze

Nell'evoluzione del sistema tributario italiano un obiettivo che occorre perseguire, anche in occasione di modificazioni introdotte ai fini di manovre anticongiunturali, è l'avvicinamento della nostra struttura di prelievo a quella prevalente all'interno della Comunità europea. Appare quindi opportuna una valutazione comparativa che metta in evidenza le variazioni intervenute negli ultimi anni, in termini quantitativi sia pure di larga massima, per fornire una indicazione in ordine al fatto se, ed eventualmente in che misura, si sia realizzato un andamento convergente nell'evoluzione dei sistemi tributari dei Paesi membri della Comunità. Da questo punto di vista utili indicazioni possono essere tratte dal «Rapporto sulle prospettive di convergenza dei regimi fiscali della Cee», presentato recentemente dalla Commissione al Consiglio dei ministri della Comunità. Le conclusioni principali che emergono da un raffronto fra la situazione rispettivamente nel 1973 e nel 1977 per quanto riguarda la struttura del prelievo obbligatorio complessivo sono le seguenti.

Per quanto concerne le imposte sul reddito e sul patrimonio, in Francia si registra la quota più ridotta sul totale del gettito e in

Danimarca la quota più rilevante (16% contro 61% nel 1973 e 18% contro 58,9% nel 1977). La Francia e il Regno Unito si trovano ai due estremi per l'Iva (6,8% nel Regno Unito contro 24% in Francia nel 1973 e 8,2% contro 21,2% nel 1977). Occorre tuttavia osservare che, a seguito del notevole aumento del'aliquota normale dell'Iva nel Regno Unito nella primavera del 1979, le valutazioni più recenti per questo Paese risultano notevolmente più elevate. Per il totale delle cinque grandi accise (birra, vino, alcool, tabacco, oli minerali) la Francia ha la proporzione più debole e l'Irlanda la più forte (7,1% contro 24,8% nel 1973 e 5,4% contro 21,2% nel 1977). Infine, per quanto riguarda gli oneri sociali, la loro quota aumenta nella maggioranza degli Stati membri, mentre una situazione anomala si manifesta in Danimarca dove le prestazioni sociali sono finanziate essenzialmente mediante imposta. Di conseguenza gli scarti estremi sono di notevoli dimensioni (nel 1973 in Danimarca 1,9% e in Italia 41,2% e nel 1977 in Danimarca 1,2% e in Francia 41,9%).

Se si passa a considerare la pressione fiscale complessiva, si deve rilevare che nel periodo 1973-1977 il prelievo obbligatorio globale è aumentato in tutti gli

Stati membri. L'aumento è stato più accentuato in alcuni Paesi, con una punta massima in Lussemburgo (49,4% del Pil contro 35,2%) ed una minima in Danimarca (42,6% contro 42,5%). Anche le disparità tra le pressioni fiscali globali sono molto sensibili. Lo scarto massimo è stato registrato nel 1973 tra l'Italia e i Paesi Bassi (30,6% contro 44,5%) e nel 1977 tra Italia e Lussemburgo (34,6% contro 49,4%).

Per quanto concerne il peso delle principali imposte, la situazione è la seguente. La quota delle imposte sul reddito delle persone fisiche è aumentata in misura costante in tutti gli Stati membri, tranne che in Danimarca. Gli aumenti più consistenti hanno avuto luogo in Italia (8% del Pil contro 4,6%), in Belgio e in Lussemburgo. Per alcuni Paesi, come la Francia e l'Italia, tale aumento è anche il risultato di una volontà politica. Ma la giustificazione principale di questa sensibile variazione risiede nell'inflazione che, a parità di aliquote e di redditi reali, fa aumentare il gettito grazie al gonfiamento dei redditi nominali.

Una flessione più o meno accentuata (tranne che in Lussemburgo, dove si è avuta una forte concentrazione di nuove società, in particolare nel settore bancario) si

è realizzata per quanto riguarda le imposte sugli utili delle società.

L'Iva ha dimostrato una certa stabilità in tutti gli Stati membri nel periodo in esame; in percentuale del Pil i dati estremi si riferiscono al Regno Unito con il 2% nel 1973 ed il 3% nel 1977 e alla Francia con l'8,6% nel 1973 ed l'8,3% nel 1977.

Le accise in particolare hanno un peso notevole in Irlanda (7,5% del Pil nel 1977). Gli oneri sociali segnano infine in Danimarca il livello più basso, mentre il livello più elevato è raggiunto in Italia nel 1973 ed in Francia nel 1977 (0,82% del Pil in Danimarca nel 1973 contro 12,38% in Italia e 0,53% nel 1977 contro 16,47% in Francia).

Le differenze che si riscontrano sono dunque ancora notevoli, sia che si tratti della struttura del prelievo, della pressione fiscale globale o del peso relativo dell'una o dell'altra imposta. Occorre tenerle presenti per operare a livello nazionale con interventi che non accentuino le divergenze esistenti e, d'altro lato, per impostare a livello comunitario una politica delle risorse proprie della Cee, che consenta di superare i vincoli finanziari che impediscono oggi l'espansione necessaria del bilancio della Comunità.

Alberto Majocchi



Le banconote di altri Paesi si possono possedere solo per periodi limitati

Monete estere contro l'inflazione? Bisogna fare i conti con le leggi

Possiamo difenderci dall'inflazione acquistando banconote estere? Tutti i sistemi, in teoria, possono essere applicati. C'è chi protegge i propri risparmi indirizzandoli verso i beni rifugio; un settore in grado di offrire garanzie ma che può presentare una certa componente di rischio per i non addetti ai lavori. Molto spesso infatti accade che al momento di disinvestire ci si accorge che il tappeto, la moneta, il francobollo, il gioiello oppure il pezzo raro di antiquariato abbiano valutazioni addirittura inferiori al prezzo originariamente pagato. Altri invece, specialmente in questi ultimi tempi, si rivolgono alle banconote, ovviamente estere. Non è raro il caso di sentir dire che per salvarsi dall'inflazione occorre acquistare franchi svizzeri, dollari, marchi e così via. Il sistema è semplice e può rendere: basta un deprezzamento della nostra lira per realizzare in pochi giorni «ricavi» superiori ai «costi». Ma è lecito tutto ciò? Che cosa prevede in proposito la normativa valutaria? Quali sono le sanzioni per chi detiene illecitamente valuta estera? Vediamo di rispondere a questi interrogativi che possono interessare coloro che per «sentito dire» sono interessati alla faccenda ed anche quella gente che può disporre di tale valuta.

Intanto, bisogna subito chiarire che non si possono detenere banconote estere se non per un limitato periodo ed a determinate condizioni. La legge 159 e le successive modifiche dispongono infatti che chiunque omette di cedere, in violazione delle norme valutarie entro 30 giorni all'Ufficio Italiano dei Cambi valuta estera comunque acquisita o detenuta nel territorio nazionale, è punito con la pena della reclusione da uno a sei anni e della multa dal doppio al quadruplo del valore delle disponibilità valutarie o attività illecitamente procurate.

La pena è aumentata se il numero delle persone che hanno concorso nel reato è di tre o più, ovvero se nel reato hanno concorso amministratori o dipendenti di aziende o istituti di credito. La pena è poi aumentata sino al doppio se, per l'aspetto negativo che potrebbe derivare all'economia italiana, il fatto assume carattere di particolare gravità. Nei casi previsti, se il valore delle disponibilità non supera complessivamente 5 milioni di lire, la pena è della multa dalla metà al triplo del valore medesimo,

se il valore che riflette la valuta non ceduta non supera le 500.000 non si applicano le sanzioni penali e il fatto è punito con le sanzioni amministrative previste dalle disposizioni vigenti. Prima dell'entrata in vigore della legge penale valutaria, la mancata cessione della valuta era configurata come un illecito amministrativo sanzionabile con pene pecuniarie fino al quintuplo dell'oggetto della violazione. Con la riforma del 1976, tale comportamento è stato invece configurato come reato. Ma chi sono i destinatari della disposizione valutaria? Possono essere solo i «residenti» visto che la normativa

stabilisce l'obbligo della cessione della valuta solo per i «residenti» (art. 8 del decreto legge n. 476 del 1956 e art. 1 del decreto ministeriale 21 marzo 1974).

Ciò significa che, poiché l'importazione di valuta e titoli di credito esteri è libera mentre i residenti hanno l'obbligo di cederla all'Ufficio Italiano dei Cambi ed alle banche agenti, entro 30 giorni i «non residenti» possono continuare a detenerla ed eventualmente riportarla sempre che possano dimostrare che il quantitativo di valuta esportata è nei limiti di quella importata o ne provino il legittimo acquisto in Italia, quando

trattasi di somma superiore a lire 200.000.

Il «delitto» di omessa cessione di valuta estera può essere commesso anche dal «residente» che abbia acquisito tale valuta legittimamente nel territorio nazionale in corrispettivo di cessioni di beni d'uso o di prestazioni di servizi a «non residenti» (art. 3 del decreto legge 1956/476) e continui a detenerla oltre i trenta giorni dall'acquisizione.

In proposito è da ricordare che, per verificarsi l'ipotesi di reato, debbono essere trascorsi 30 giorni dalla data di acquisizione della valuta estera senza che si sia adempiuto all'obbligo di cessione; ai fini della sanzione amministrativa per tale violazione, per l'obbligo di cessione resta in vigore il minor termine (sette giorni) stabilito dall'art. 3 del decreto ministeriale 21 marzo 1974. E' comunque necessario ai fini, tanto della sanzione penale quanto di quella amministrativa, che la valuta estera sia detenuta in Italia.

Dunque, il soggetto attivo del reato deve essere un residente ed i presupposti consistono nel fatto che la valuta estera sia nella disponibilità del soggetto nel territorio dello Stato e che la stessa rientri tra quelle stabilite.

Da tale normativa, possono derivare alcuni interrogativi. Il termine di 30 giorni inizia a decorrere dal momento dell'acquisizione della valuta oppure dopo 7 giorni, vale a dire, il termine previsto dalle norme amministrative per la cessione all'Ufficio Italiano dei Cambi? Il Tribunale di Aosta, il 4 aprile 1977 ha sostenuto la tesi che i 30 giorni previsti dalla legge 159 decorrono del settimo giorno successivo alla acquisizione, precisando che per i primi sette giorni dall'acquisto, la valuta estera è legittimamente detenuta. Dunque la violazione delle norme valutarie si verifica solo dall'ottavo giorno, se a tale data non è stata ancora ceduta.

Ebbene come abbiamo potuto vedere dalla esposizione della normativa valutaria che regola appunto la cessione di valuta abbiamo potuto notare che la valuta estera in sostanza non può essere detenuta da un cittadino non straniero residente in Italia. In caso contrario vi saranno delle infrazioni valutarie comportanti le relative sanzioni che potranno essere di natura amministrativa e nei casi più gravi anche penale.

Luciano Volpe



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

DOPO IL GRADIMENTO DEI GOVERNI INTERESSATI

Nominati nuovi ambasciatori a Teheran, Damasco e Maputo



Francesco Mezzalama, Aldo Pugliese e Patrizio Schmidlin

A seguito del gradimento pervenuti dai governi interessati sono state rese note le nomine, recentemente deliberate dal Consiglio dei Ministri dei nuovi Ambasciatori d'Italia a Teheran, Francesco Mezzalama, a Damasco, Aldo Pugliese e a Maputo, in Mozambico, Patrizio Schmidlin.

L'Ambasciatore Francesco Mezzalama è nato a Livorno Ferraris (Vercelli) il 29 novembre 1924. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1946 e in Scienze Politiche nel '49 presso l'Università di Torino, è entrato nella carriera diplomatico-consolare nel 1951 in seguito ad esame di concorso ed è assegnato

dapprima al Servizio Affari Generali e successivamente al Servizio del Cerimoniale e alla Segreteria Generale. Nel 1954 è Secondo Segretario a Buenos Aires. Nel 1957 è Console a Cleveland e nel 1961 è Console aggiunto a Parigi. Nel 1963 è Consigliere all'Ambasciata in Damasco e sempre nel medesimo anno è nominato Consigliere di Legazione. Rientrato al Ministero nel 1967 è alla Direzione Generale Affari Economici e, nel corso dello stesso anno, è nominato Consigliere di Ambasciata.

Nel 1968 è al Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica ove è confermato nel 1969, con funzioni di Consigliere Diplomatico aggiunto. Nel 1972 è nominato Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di II classe. Nel 1976, è Ambasciatore a Rabat e nel 1977 è nominato Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di prima classe. A Teheran, sostituisce l'Ambasciatore Tamaghini.

L'Ambasciatore Aldo Pugliese è nato a Roma l'11 novembre 1930. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Roma, è entrato nel 1958, per concorso, nella carriera diplomatico-consolare. Nel 1961 è stato inviato a Sydney come Vice Console, e quindi nel 1964 ha aperto il Consolato a Norimberga. Promosso Primo Segretario di Legazione nel '66, nello stesso anno è stato chiamato all'Ambasciata a Bonn. Consigliere di Legazione dal 1968, è rientrato al Ministero nel 1969 per prestare servizio presso la Direzione Generale del Personale come Capo dell'Ufficio I. Dalla fine del 1972 ha prestato servizio presso la Presidenza della Repubblica

con funzioni prima di Vice Capo, poi di Capo del Servizio Stampa del Quirinale.

Consigliere d'Ambasciata dal 1. gennaio 1973, è stato nominato Ministro Plenipotenziario di seconda classe nel settembre del 1979.

È stato membro della Delegazione incaricata di organizzare durante il semestre di Presidenza italiana della CEE (1. gennaio-30 giugno 1980) il Consiglio Europeo ed il Vertice Economico di Venezia. A Damasco, sostituisce l'Ambasciatore Giacomelli.

L'Ambasciatore Patrizio Schmidlin è nato a Roma il 28 novembre 1930. Laureatosi in Giurisprudenza nel '57 presso l'Università di Roma è entrato nella carriera diplomatico-consolare nel '60 in seguito ad esame di concorso e successivamente alla Segreteria della Direzione Generale Affari Politici. Nel 1962 è vice-console ad Asmara e Massaua. Nel '66, rientrato al Ministero, è alla Segreteria Generale. Nel 1968 è all'Ambasciata in Mogadiscio con funzioni di Consigliere. Nel 1970 è nominato Consigliere di Legazione. Rientrato nuovamente al Ministero nel 1972 è al Servizio Stampa e Informazione. Nel 1974 è nominato Consigliere di Ambasciata. Nel 1976 è primo Consigliere all'Ambasciata in Bonn.

Nel '78 passa alla Rappresentanza Permanente presso le Comunità Europee in Bruxelles con funzioni di Portavoce delle Rappresentanze italiane (CEE, NATO e Ambasciata d'Italia). Quest'anno è nominato Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di II classe. In Mozambico l'Ambasciatore Schmidlin sostituisce l'Ambasciatore Moreno.



VERSO IL VI° CONGRESSO

Il consiglio nazionale della Filef nella Repubblica Federale Tedesca

Domenica 22 giugno si è riunito a Francoforte il Consiglio nazionale della Filef nella Repubblica Federale Tedesca.

Nella relazione introduttiva il presidente **Loris Atti** ha riferito sull'attività in corso per la preparazione dei Congressi regionali, a Colonia, Francoforte, Stoccarda, secondo le linee del programma approvato nella precedente riunione.

I problemi affrontati nelle assemblee finora tenute confermano la giustezza dell'analisi della situazione contenuta nel documento preliminare del Consiglio centrale della Filef del 4 febbraio e l'attualità dei temi presentati alla discussione in vista del Congresso nazionale. Anche nella Repubblica Federale Tedesca le misure adottate dal grande padronato per superare la crisi economica e ristrutturare l'apparato produttivo aggravano le condizioni dei lavoratori e minacciano i livelli dell'occupazione.

In grandi fabbriche, come la Ford e l'Opel, si procede a riduzioni di personale e si pongono centinaia di lavoratori a cassa integrazione; in altre fabbriche e settori produttivi, dopo avere effettuato licenziamenti di operai, si ricorre al sub-appalto con l'introduzione di contratti a termine, la diffusione dello straordinario e del lavoro nero.

Queste misure colpiscono in modo particolare i lavoratori emigrati, le donne.

Tema di fondo dei congressi — ha detto Atti — è pertanto quello dell'occupazione e delle politiche del lavoro nel quadro delle proposte presentate dalla Confederazione Sindacale Europea. Ad esso si collega in modo diretto quello dei diritti di parità come condizione essenziale dell'unità dei lavoratori. La preparazione dei Congressi regionali, mobilitando il maggior numero dei lavoratori, deve anche consentire di raccogliere dati ed elementi per una più precisa conoscenza della situazione in cui versano in particolare i lavoratori emigrati.

Il ricongiungimento delle famiglie dei lavoratori emigrati verificatosi, anche come conseguenza della crisi, in questi ultimi anni, ha reso ancora più drammatico il problema della scuola e quello delle abitazioni.

Le decisioni del Convegno di Heidelberg — ha soggiunto Atti — costituiscono una base per iniziative nelle quali possono essere coinvolti famiglie, insegnanti, forze sindacali, associazioni. Le iniziative prese e

che si vanno prendendo su temi concreti in varie località, sviluppano e consolidano l'autonomia della Filef e nello stesso tempo rappresentano un contributo allo sviluppo del processo unitario tra i lavoratori.

Atti ha inoltre proposto che, a conclusione dei tre Congressi regionali, si tenga nella Rft un'assemblea cui partecipino rappresentanti di associazioni di emigrati, di sindacati della Germania, di forze sociali, per sottoporre in un aperto dibattito i temi congressuali e perché in quella sede siano scelti gli invitati al 6° Congresso nazionale.

Alla relazione sono seguiti numerosi interventi.

Wilma Lay ha proposto di far conoscere attraverso una larga diffusione di materiale stampa, come volantini e opuscoli, le nostre proposte sui principali problemi, in particolare quello scolastico. Ha inoltre affermato che il lavoro nero si diffonde sempre più.

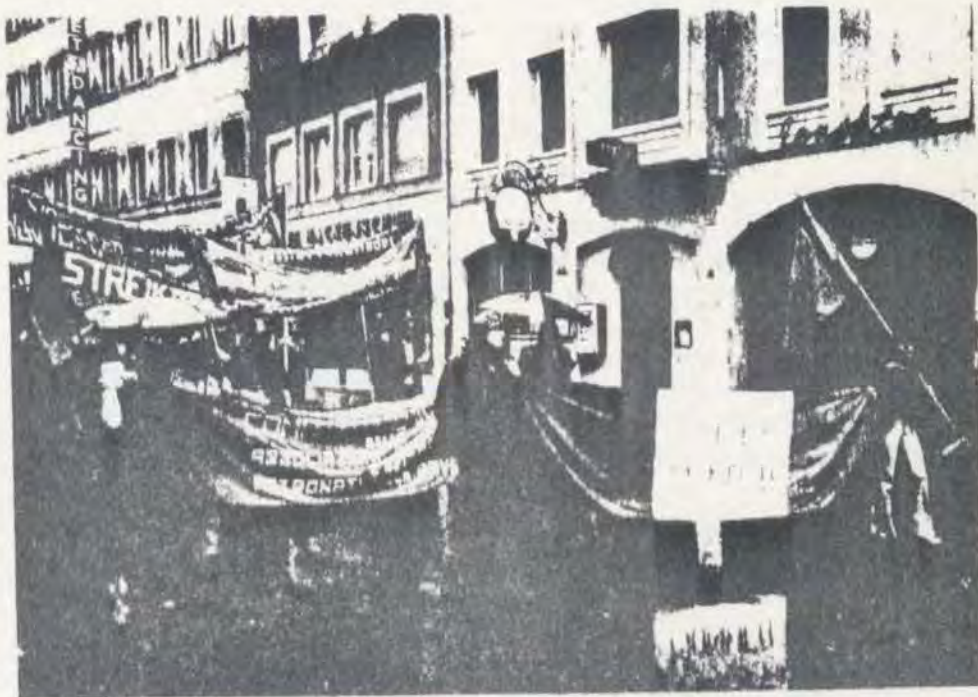
Numerosi insegnanti — ha detto **Gulino** — concordano con le nostre proposte. Nostro compito è quello di moltiplicare le iniziative per non far cadere l'interesse. Gli emigrati — ha aggiunto — debbono far sentire la loro voce in difesa e per i diritti dei lavoratori stranieri immigrati in Italia.

Giacomone ha informato che presso l'Ilt

di Freiburg, invece di procedere ad assunzioni, si fa sistematico ricorso al lavoro straordinario e notturno. Inoltre si impiegano frontalieri a tempo determinato in numerose fabbriche e cantieri. Da parte di talune amministrazioni locali, attraverso discriminazioni, si fa opera di divisione tra emigrati di diversa nazionalità.

Quarta ha sollevato l'esigenza che nel 6° Congresso della Filef sia dato largo spazio al problema degli immigrati in Italia: la nostra battaglia per i diritti di parità deve riguardare anche loro. Il 6° congresso deve costituire un importante momento per far diventare sempre di più la Filef un'organizzazione di massa, nella quale si raccolgano lavoratori senza distinzioni di ideologia politica o di fede religiosa. A questo scopo occorre portare avanti l'impegno per superare riserve mentali che ancora esistono nella nostra organizzazione. L'assemblea aperta, proposta a conclusione dei tre Congressi regionali, va in questa direzione.

A Darmstadt — ha informato **Manganello** — si stanno sviluppando incontri tra associazioni e partiti per organizzare un'assemblea sui problemi scolastici secondo le proposte del Convegno di Heidelberg. È stata riscontrata una larga disponibilità e si spera di poter tenere l'assemblea nel mese



di settembre. Senza dubbio l'assemblea deve trovare un seguito in altre iniziative.

Da Re ha affermato che si procede a riduzione di personale in molte fabbriche, prendendo a pretesto lo stato di malattia in cui si trovano alcuni operai. Il sub-appalto subentra laddove si sono verificati licenziamenti. Vengono inoltre adottate misure restrittive sul piano previdenziale.

Gelardi ha sottolineato l'importanza di sviluppare il movimento sui problemi scolastici. La scarsa conoscenza della lingua tedesca pone grosse difficoltà per l'acquisizione o il riconoscimento di titoli professionali.

Tra i temi di mobilitazione intorno alla preparazione congressuale, **Piombo** ha indicato quello della riforma dei Comitati consolari. Le difficoltà che incontrano i lavoratori emigrati a causa della distanza a rivolgersi alle sedi consolari, rendono inoltre necessaria la costituzione di agenzie consolari che assolvano alle esigenze più ricorrenti.

Fedele è intervenuto sulla questione dell'informazione, deplorando i ritardi con i quali arriva la stampa e l'insufficienza ed il basso livello dei servizi della radio italiana per gli emigrati. Ha fatto inoltre presente l'esigenza di partecipare alla vita sindacale per contare di più.

Baldan ha affrontato il problema di dare al periodico "Emigrazione Oggi" una redazione più adeguata al suo carattere di giornale dell'emigrazione in Germania.

Anche **Buttafuoco** ha rilevato che a Norimberga si licenziano operai e si cedono in sub-appalto lavorazioni che si fanno compiere con mano d'opera a tempo determinato.

Covacich ha sottolineato l'esigenza che la Filef abbia rapporti con associazioni di emigrati di altre nazionalità e con organizzazioni tedesche. Deve essere portato avanti lo sforzo per dare alla Filef sedi proprie rafforzando così la sua autonomia.

Sui problemi della scuola — ha affermato **Tucci** — occorre stabilire una stretta collaborazione tra famiglie ed insegnanti. I problemi culturali sono trascurati al massimo grado come è dimostrato — tra l'altro — dalla mancanza di strutture, come biblioteche, servizi radio, sedi per attività.

Astori ha posto in evidenza le necessità di stabilire un collegamento organico e sistematico tra emigrati e regioni alimentan-

do, con opportune iniziative, l'attività ed il lavoro delle Consulte regionali dell'emigrazione.

La Filef deve portare un maggiore impegno nei Comitati d'intesa assumendo, se necessario, anche precise responsabilità, proponendo iniziative su temi specifici.

Pierino ha sostenuto che occorre puntare l'attenzione e muoversi di conseguenza sui problemi centrali, evitando le dispersioni. Soltanto concentrando il lavoro e l'impegno su temi fondamentali si potrà ottenere la partecipazione e l'interesse dei lavoratori che non vivono la vita associativa.

Cianca, presidente della Filef, ha concluso i lavori del Consiglio sottolineando l'esigenza che tra gli impegni congressuali, nell'attuale situazione internazionale, assume primaria importanza quello della partecipazione del mondo del lavoro alla lotta per la difesa della pace, per l'attuazione di una politica di collaborazione fra tutti i popoli, per l'impiego delle risorse ai fini di uno sviluppo civile e sociale. I lavori del Consiglio — ha aggiunto Cianca — costituiscono un contributo ai lavori che il Consiglio nazionale terrà a Roma il 28 giugno.

□



emigrazione EUROPA

1

i sistemi pensionistici nella cee

Superare le attuali difformità

Nei prossimi anni l'atteggiamento che si avrà nei confronti della pensione diventerà sempre più importante. La popolazione della Comunità europea sta invecchiando, il tasso di natalità è basso in quasi tutti gli Stati membri, e nel 1995 i pensionati rappresenteranno più del 14% della popolazione. L'andamento dell'economia, il declino delle industrie tradizionali dove lavorano molte persone anziane, l'attuale tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, ha provocato in molti Stati membri la tendenza ad introdurre il pensionamento anticipato: un modo per liberare i lavoratori più anziani da un lavoro precario o da una disoccupazione prolungata, e per lasciare il posto ai giovani.

Attualmente, per quanto riguarda l'età della pensione, la situazione della Comunità varia da paese a paese. In Italia l'età è di 60 anni per uomini e 55 per le donne, mentre in Danimarca è di 67 anni per

gli uomini e di 62 per le donne. In Germania, Francia, nei Paesi Bassi e in Olanda l'età della pensione è uguale per gli uomini e le donne. In sette Stati membri vi sono particolari disposizioni per anticipare o posticipare il pensionamento.

In Belgio, gli uomini oltre i 60 e le donne oltre i 55 possono chiedere il pensionamento anticipato in presenza di certe condizioni, secondo quanto stabilito nel 1976 da una legge che ha generalizzato un precedente accordo intervenuto tra le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Il nuovo pensionato deve essere sostituito da un giovane disoccupato al di sotto dei 30 anni. Nei primi tre anni di applicazione, circa 52 mila persone hanno beneficiato di questa disposizione.

In Danimarca, nel gennaio 1979 è stato introdotto un sistema di pensionamento anticipato per cui chi ha compiuto 60 anni può rice-

vere immediatamente una pensione statale, cominciando allo stesso livello della indennità di disoccupazione fino ad arrivare al livello della pensione (50% dell'indennità di disoccupazione) alla normale età di 67 anni. Nel frattempo può lavorare fino a 200 ore all'anno.

Il sistema è finanziato dai contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori, ad approfittarne è stato un terzo degli aventi diritto. In precedenza vi erano già state alcune disposizioni sul pensionamento anticipato, per motivi sociali e di salute, e sul pensionamento posticipato.

In Germania, dal 1973, con l'entrata in vigore delle nuove leggi sulla pensione — si può cominciare a riscuotere la pensione a partire dai 63 anni prima della normale scadenza dei 67 anni — il pensionamento anticipato è possibile solo in casi limitati. Cambiamenti sono stati introdotti per motivi sociali.

/%

L'età per mettersi a riposo in Francia è di 60 anni; è possibile ottenere la pensione prima in certi casi (gente con contributi minimi di previdenza sociale). C'è anche la possibilità di posticipare il pensionamento.

Secondo un recente rapporto di un gruppo di studio del Ministero del lavoro francese un approccio flessibile al pensionamento è di gran lunga preferibile all'introduzione generalizzata di limiti d'età inferiori. Le ore di lavoro potrebbero essere gradualmente ridotte negli anni immediatamente precedenti il pensionamento e il calo delle entrate potrebbe essere compensato con la pensione. Il pensionamento parziale volontario potrebbe essere incoraggiato mettendo a punto un sistema pensionistico che dia ai salariati una reale possibilità di scegliere tra il pensionamento anticipato o posticipato.

In Italia, il pensionamento anticipato prende la forma di una pensione di anzianità pagabile dopo 35 anni di contributi sociali, le donne possono rinviare il momento della pensione fino ai 60 anni.

Il pensionamento anticipato è possibile anche nel Lussemburgo, ma non vi sono disposizioni per il rinvio. In Olanda vi sono disposizioni collettive per il pensionamento anticipato. L'età della pensione in Irlanda è di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne. Non vi sono disposizioni né per anticipare né per posticipare il pensionamento.

In Gran Bretagna, la pensione può essere ritardata, e anche se non vi sono disposizioni statali per il pensionamento anticipato, vi sono disposizioni professionali e vi è

un sistema, più selettivo, che consente il pensionamento anticipato a chi viene sostituito nella stessa azienda da un disoccupato. Il sistema ha ridotto la disoccupazione di 70 mila unità.

Di fronte a situazioni nazionali così diverse, per il momento non si pensa ad una armonizzazione a livello comunitario. Tuttavia, nel contesto del dibattito sulla ripartizione del lavoro, negli ultimi anni gli esperti economici della Commissione europea hanno preparato studi tecnici sulle implicazioni economiche del pensionamento anticipato.

In seguito ad una risoluzione adottata l'anno scorso dal Consiglio dei Ministri, la direzione «affari sociali» della Commissione è stata invitata a presentare una comunicazione specifica sul pensionamento flessibile come metodo per ridurre il tempo di lavoro.

Il dibattito è ancora sulle generali, e fino a questo momento la Commissione non ha deciso nulla.

Attualmente, è in corso un'indagine su un campione di novemila cittadini della Comunità per esaminare qual è l'atteggiamento nei confronti del pensionamento flessibile e graduale; altri studi stanno analizzando la situazione di ogni Stato membro, soprattutto per quanto riguarda i costi. Ad interessarsi dei costi vi sono poi altri studi tecnici; tra questi, ve n'è uno che analizza il sistema svedese del pensionamento graduale, simile al sistema danese attualmente in vigore.

Le indicazioni per un'eventuale azione comunitaria verranno probabilmente prese in considerazione dal Comitato permanente

dell'occupazione nella sua prossima riunione in autunno.

Le implicazioni educative e formative della transizione al pensionamento, con particolare attenzione al pensionamento anticipato, sono attualmente all'esame della direzione «istruzione» della Commissione, nell'ambito del lavoro sull'educazione permanente e sulla formazione professionale degli adulti. Oltre a questi due aspetti, anche la transizione al pensionamento sarà discussa dagli specialisti dell'istruzione, della formazione professionale e della mano d'opera a Berlino per un seminario organizzato dalla direzione «istruzione» e dal Centro per lo sviluppo della formazione professionale. In vista di questo seminario, la direzione ha prodotto una serie di studi sulla transizione al pensionamento.

In uno di questi studi, dal titolo «I lavoratori anziani e la transizione al pensionamento», l'autore Michael Faulkner, analizza i problemi dei lavoratori anziani della Comunità e prende in esame gli attuali sistemi di pensionamento anticipato.

Il pensionamento anticipato, secondo Faulkner, non è un modo per liberarsi del lavoratore anziano, ma serve ad offrirgli un'alternativa, se la desidera.

Con l'aumento dei lavoratori che anticipano il pensionamento, il problema è destinato ad avere importanti conseguenze sociali ed economiche. Le politiche di pensionamento dovranno quindi essere programmate con attenzione e sensibilità.

«Euroforum», 23/5/1980



La proposta della Filef per lo Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante

Una politica dell'emigrazione

La Federazione Italiana dei Lavoratori emigrati e Famiglie (Filef) considerato che

— i processi emigratori interessano grandi masse e sono già undici milioni gli emigrati nella sola Europa Occidentale, mentre gli emigrati italiani nel mondo superano i cinque milioni, e non è ammissibile che non esista una adeguata politica,

— l'emigrazione non è stata e non è libera scelta, ma dipende da processi abnormi di ineguale sviluppo, di impoverimento di vaste aree o di loro mancato sviluppo, dalle quali masse di lavoratori partono per cercare un posto di lavoro e un reddito che consenta il soddisfacimento di bisogni primari di vita,

— le caratteristiche tumultuose dell'esodo sono la conseguenza di processi di concentrazione produttiva e di congestione demografica i quali hanno aggravato le condizioni di vita, di lavoro e sociali di tutti i lavoratori, hanno causato crisi degli alloggi, della scuola, dei trasporti, aumenti dei prezzi, con conseguenze più gravi per gli emigranti, sospinti in una condizione in complesso discriminatoria e di emarginazione,

— le strutture per il loro accoglimento non vengono allestite secondo le esigenze umani e sociali, e gli emigrati sono costretti a vivere abitazioni malsane e di fortuna, in bidonvilles ed in baracche, od in cui sono vittime di discriminazioni o di strozzinaggi,

— l'avvenire delle giovani generazioni delle famiglie degli emigranti è pregiudicato dalle gravi lacune di sistemi scolastici e formativi che, limitandosi alla scuola primaria oppure trascurando la lingua e la cultura di origine degli immigrati, tendono a formare più che altro manovali, sempre esposti ai pericoli di disadattamento,

— l'emigrante è spesso privato dei diritti sociali, civili e politici sia nel proprio Paese, dove rischia di perdere il diritto inalienabile all'elettorato attivo e passivo e alla partecipazione alla vita pubblica, sia nel Paese ospitante,

— la società che ha sostenuto le spese per formare i lavoratori emigrati non viene indennizzata, né particolari indennità sono concesse al singolo emigrante dal padronato e dal Paese di immigrazione,

— l'emigrante non è assistito nel corso del tempo tra la partenza e il rientro, e mancano norme e strumenti, accordi internazionali che ne facilitino l'inserimento,

— operano reclutatori privati, contro i quali non esistono efficaci norme di legge,

— sussistono regolamenti di polizia che indebitamente vengono applicati ai rapporti di lavoro,

— non sono costituiti presso i Consolati dei paesi d'origine organismi attraverso i quali gli emigranti possano gestire i servizi assistenziali propri,

— permangono vecchi accordi e trattati di emigrazione, in base ai quali gli

emigranti sono suddivisi in categorie con trattamenti differenziati — annuali, stagionali, frontalieri —, e il padronato opera una costante divisione dei lavoratori per dominare senza controlli il mercato del lavoro,

— i vuoti e le carenze del diritto, favoriscono l'opera del padronato, il quale divide i lavoratori in nazionali, comunitari, extracomunitari e lasciano spazio per la pressione xenofoba, non efficacemente controbattuta, sul terreno politico come in quello del diritto;

— lo Statuto debba essere considerato il principio fondamentale di una politica della emigrazione, che lungi dal sanzionarne la inevitabilità, rifiuti le sode — sul terreno economico, umano e sociale — e operi per rimuovere cause e conseguenze patologiche di decadenza e congestione,

propone

le seguenti linee e contenuti di uno Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante, diviso in tre parti:

- 1) i soggetti del diritto e i principi generali;
- 2) i diritti dell'emigrante,
- 3) i compiti e i doveri degli Stati che lo adottano.

I principi e le proposte per lo Statuto assumono un valore unitario per tutti i lavoratori, per conquistare condizioni di «parità nel progresso» generale, nel quadro dell'azione tendente a modificare le scelte politiche ed economiche che finora hanno operato.

Parte prima

I soggetti dei diritti e principi

I soggetti del diritto

Lo Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante promuove e tutela la libertà, la dignità e i diritti di coloro che per mancanza o insufficienza di lavoro si sono trasferiti dai loro Paesi di origine in altri Paesi per la necessità di un guadagno che in patria non riescono a realizzare o realizzano in misura inadeguata al soddisfacimento delle primarie esigenze.

I principi della Dichiarazione universale

Lo Statuto internazionale dei diritti dell'emigrante si richiama ai seguenti dettati della Dichiarazione universale:

— i diritti dell'uomo devono essere protetti da norme giuridiche (preambolo),



- i diritti e le libertà spettano a tutti, senza distinzioni, determinate per ragioni di razza, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale (articolo 2),
- ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica (articolo 6),
- tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad un eguale tutela di legge (articolo 7),
- ogni individuo ha diritto a tribunali equi e imparziali, al fine di determinare i suoi diritti e doveri (art. 10),
- nessuno può essere sottoposto a interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua corrispondenza, e ha diritto a essere tutelato dalla legge contro tali interferenze (art. 12),
- ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza (art. 13), di lasciare qualsiasi paese incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese (art. 13/2),
- ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione (art. 19), di riunione e di associazione pacifica (art. 20), alla sicurezza sociale e al libero sviluppo della sua personalità (art. 22),
- ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro, senza discriminazione (art. 23),
- il limite ai diritti e alle libertà è dato dal rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze di una società democratica (articolo 29).

Parte seconda
I diritti dell'emigrante

Libera circolazione

Diritto fondamentale per il lavoratore emigrante e per la sua famiglia è la libera circolazione, che deve essere garantita senza restrizioni a tutti gli emigranti, compresi gli stagionali e i frontalieri.

Servizi di primo accoglimento

Nella società di arrivo l'emigrante accede ai servizi pubblici di primo accoglimento, ai quali ha diritto in base alla configurazione del suo status giuridico.

I servizi pubblici di primo accoglimento prevedono l'assistenza iniziale per l'emigrante e per i familiari, l'informazione sulle possibilità di occupazione, la pre-formazione professionale e il collocamento, l'assistenza sanitaria e ospedaliera, la sistemazione abitativa, l'impiego del tempo libero, le attrezzature culturali.

L'emigrante ha il diritto di essere rappresentato nei Servizi di primo accoglimento dai sindacati e dalle associazioni di tutela.

Assunzione al lavoro

L'emigrante ha il diritto di iscriversi presso gli uffici pubblici di collocamento e di essere avviato al lavoro in condizioni di parità con il

lavoratore del paese ospite.

La legge proibisce l'ingaggio e il reclutamento esercitati da privati, nonché da delegati dell'imprenditore.

All'atto dell'avvio al lavoro è riconosciuto il diritto alla esatta informazione sulla qualifica professionale, sulla durata del lavoro, sul trattamento economico. Il trattamento dell'emigrante non può essere peggiore di quello stabilito dai contratti collettivi di lavoro stipulati con i sindacati, né di quello prescritto dalle leggi sociali.

L'emigrante, secondo la propria qualifica e capacità, ha diritto di accedere a tutti gli impegni che risultano vacanti, senza discriminazione per nazionalità, sesso, origine.

È riconosciuta la qualifica ottenuta nel paese di origine. Sono altresì riconosciuti tutti i diplomi ottenuti prima o dopo l'espatrio.

Formazione professionale

La formazione professionale, il riadattamento e la promozione sociale sono un diritto dell'emigrante, il cui esercizio è reso possibile dallo Stato ospitante attraverso corsi di lingua, di formazione professionale, di riqualificazione nel caso di disoccupazione tecnologica, e altre congrue iniziative.

L'emigrante è retribuito dall'imprenditore per le ore di partecipazione ai corsi formativi.

Divieto del lavoro minorile

Il lavoro minorile e lo sfruttamento di coloro che non hanno raggiunto l'età stabilita per accedere ad una occupazione, sono proibiti, senza distinzione tra emigrante e cittadino del paese ospite.

La legge stabilisce le penalità a carico di coloro che sfruttano il lavoro dei minori.

Parità tra uomini e donne

Tutte le norme dello Statuto si applicano, a parità di condizioni, indistintamente agli uomini e alle donne.

La legge tutela la donna e proibisce i lavori che le sono particolarmente nocivi.

Luoghi di lavoro

L'emigrante, parte integrante della classe operata, ha diritto a partecipare alla vita sindacale, a concorrere a tutte le cariche aziendali, di categoria e di carattere generale.

L'emigrante partecipa, insieme con i lavoratori del paese ospitante, alla contrattazione collettiva, gode dell'elettorato attivo e passivo negli organismi di rappresentanza del personale dell'azienda, di sicurezza sociale, di gestione delle mense e di altri organismi aziendali, compresa la gestione degli alloggi allestiti dalle imprese.

Libertà di opinione

L'emigrante, a parità di condizioni con il lavoratore del Paese ospitante, e senza distinzione di carattere politico, sindacale o religioso, ha diritto, nei luoghi di lavoro dove presta la sua opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto delle norme dello Statuto.

Le guardie giurate o il personale dirigente della impresa non possono contestare azioni o fatti diversi da quelli che attengono alla tutela del patrimonio aziendale.

Accertamenti sanitari

Sono vietate le visite mediche alla frontiera. Qualora nel Paese ospitante sia obbligatoria la visita medica all'entrata, altrettanto deve essere garantito all'atto del rientro al paese d'origine. In ogni caso, l'emigrante ha diritto di farsi assistere da un medico di fiducia. Le malattie contratte in conseguenza dell'attività lavorativa sono riconosciute come malattie professionali, e danno diritto all'indennità che è fissata dalla legge.

Il controllo delle assenze per infermità può essere effettuato soltanto per mezzo dei servizi ispettivi degli istituti previdenziali.

Indagini sulle opinioni

Il datore di lavoro non pu, ai fini della assunzione n durante il rapporto di lavoro, effettuare indagini sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore emigrante nonch su fatti non rilevanti rispetto all'attitudine professionale.

La legge dichiara la nullità di qualsiasi atto tendente a subordinare l'occupazione all'adesione o meno a un'associazione, vieta qualsiasi altra discriminazione determinata da motivi di appartenenza a un sindacato o di attività sindacale; vieta altresì atti o patti diretti a fini di discriminazione politica o religiosa.

Diritto di sciopero

All'emigrante, a parità con tutti gli altri lavoratori, è garantito il diritto di sciopero come ogni altra azione sindacale di cui essi dispongono per pervenire al riconoscimento dei propri diritti.

Salute e integrità fisica

L'emigrante, come ogni altro lavoratore, mediante proprie rappresentanze democratiche, ha diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni delle malattie professionali, e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la salute e l'integrità fisica.

Giusta causa dei licenziamenti

La legge vieta il licenziamento per motivi politici, religiosi o sindacali.

Nei casi di licenziamento, la giusta causa viene portata a conoscenza degli organismi di fabbrica e sindacali, che ne valutano la fondatezza. Sono disposte dalla legge le norme di protezione del lavoratore licenziato per giusta causa.

Viaggi nei paesi d'origine

Una licenza per viaggio, senza rottura del rapporto di lavoro e senza perdita dei vantaggi acquisiti, è accordata all'emigrante che si reca nel proprio paese, per ferie, o per esercitare i diritti civili e politici.

Abitazioni

L'emigrante gode di tutti i diritti accordati ai cittadini del Paese ospitante per quanto riguarda l'abitazione compreso l'accesso alla proprietà dell'alloggio.

Egli ha facoltà di iscriversi, allo stesso titolo dei cittadini del paese ospitante, negli elenchi dei richiedenti alloggio, e gode dei vantaggi di precedenza che ne derivano.

La famiglia dell'emigrante, rimasta nel paese di provenienza, è considerata, al fine dell'accesso all'alloggio, come residente nella regione ospitante, nei limiti in cui analoga presunzione valga per tutti gli altri cittadini.

Restrizioni e condizioni vessatorie non possono essere apposte da motivi di nazionalità, razza, lingua, appartenenza politica o religiosa, nonché per cause relative al numero dei componenti della famiglia.

L'emigrante, in parità con cittadini del paese ospite, ha diritto alle indennità di alloggio previste dalle leggi qualora egli possa usufruire dell'edilizia pubblica e debba sostenere costi di affitto sproporzionati alle entrate familiari.

Gli alloggi allestiti dalle imprese, o da enti pubblici con fondi delle imprese e dello Stato, devono rispondere ai requisiti di igiene e di abitabilità stabiliti dalla legge e dagli accordi sindacali, nonché ai requisiti di natura ecologica previsti nelle località ove essi sorgono, e non possono essere soggetti a regimi di polizia padronale e ad altre restrizioni e limitazioni della libertà e dignità relative al domicilio dei cittadini.

Gli edifici allestiti dalle imprese sono dotati di impianti sociali e culturali, gestiti dai lavoratori.

In nessun caso il licenziamento può portare la cessazione immediata della locazione dell'alloggio fornito dall'impresa.

Negli alloggi allestiti dall'impresa è garantito il libero accesso delle persone, nonché della stampa politica e sindacale.

Famiglia

Hanno diritto di stabilirsi con l'emigrante qualunque sia la loro cittadinanza: a) il coniuge e i loro discendenti minori di anni 21 o a carico; b) gli ascendenti dell'emigrante e del suo coniuge che siano a suo carico.

L'emigrante ha il diritto di rimanere anche con il suo nucleo familiare nel paese ospitante, ancorché sia cessato il rapporto di lavoro e di soggiornare in qualsiasi parte del territorio, salvo le limitazioni che la legge stabilisce per tutti i cittadini.

Previdenza e assistenza

Premesso che le prestazioni di sicurezza sociale sono parte rilevante del salario differito, al lavoratore emigrante e ai suoi familiari è garantita la parità di diritto con i lavoratori del paese ospitante, senza alcuna limitazione, per tutte le prestazioni sociali previste nella legislazione dei singoli paesi, per i regimi di sicurezza sociale, generali e speciali, contributivi e non contributivi. È garantito il pieno godimento dei diritti acquisiti in caso di rientro al paese di origine, o in altro paese. Analoga garanzia è assicurata ai familiari che restano nei paesi di origine o siano comunque residenti in un paese diverso da quello in cui è occupato il capofamiglia. In materia di pensioni è garantita la trasferibilità dei periodi di assicurazione compiuti nel paese ospitante.

Le associazioni degli emigranti e sindacati partecipano a tutte le fasi in cui si stipulano gli accordi sociali.

Educazione e cultura

I figli dell'emigrante, che sia o non sia stato occupato sul territorio nel paese ospitante, se vi risiedono, sono ammessi a frequentare le scuole, di ogni ordine e grado, i corsi di insegnamento generale di apprendistato e di formazione professionale, alle stesse condizioni previste per i cittadini di tale paese.

Ai figli degli emigranti è garantita la formazione nella lingua e nella cultura del proprio paese.

Sono riconosciuti in tutti i Paesi che adottano lo Statuto i titoli di studio conseguiti in uno qualsiasi di essi.

Gli stati di origine e ospitante concordano le forme più idonee per evitare che coloro che si trasferiscono da un paese all'altro interrompano o ritardino i corsi di studio, dalla scuola primaria all'insegnamento universitario, e dispongono altresì l'accoglimento negli asili nido dei bambini in età prescolastica.

L'emigrante ha diritto di partecipare, secondo gli accordi, alla gestione di iniziative scolastiche e di formazione professionale.

Diritti civili e politici

L'emigrante in nessun caso può essere privato della cittadinanza del proprio paese, salvo quanto è stabilito per coloro che si avvalgono del diritto di accedere alla cittadinanza del Paese ospite.

È riconosciuto il diritto ad accedere alla cittadinanza del Paese ospite.

In nessun caso l'emigrante può essere posto nella condizione di apolide, o ad essa parificato.

L'emigrante, a parità di diritti con cittadini del paese ospite è sottoposto all'ordinamento giuridico generale. Sono esclusi regolamenti speciali e di polizia.

L'emigrante gode di tutte le garanzie prescritte per tutti i cittadini in ordine alla tutela della libertà personale.

Se non acquista la cittadinanza del paese ospite, l'emigrante non può essere soggetto a servizio militare obbligatorio, né ai servizi civili obbligatori in sostituzione del servizio militare, né al pagamento di tasse sostitutive dei predetti servizi.

Partecipazione agli enti di diritto pubblico nel paese ospitante

L'emigrante non può essere privato del diritto di esercitare pubbliche funzioni e di partecipare alla gestione di enti ed organismi pubblici, compresi i Comuni, e del relativo elettorato attivo e passivo.

Norme legislative di singoli Stati, possono accordare diritti più ampi, compresa la partecipazione alle elezioni politiche, o, nell'ambito della Comunità Economica Europea, all'elezione e all'eleggibilità, a suffragio universale e diretto, nel Parlamento europeo e nelle altre istituzioni comunitarie.

Diritti politici nel paese di origine

L'emigrante ha l'eleggibilità attiva e passiva rispetto alle pubbliche assemblee — Comuni, Regioni, Parlamento — e agli organismi democratici dei diritti universalmente acquisiti.

La parità di trattamento, nel progresso, e compito e dovere degli Stati, i quali riconoscono il diritto dell'emigrante a partecipare a tutte le trattative che li concernono.

Sono abrogate, a norma del presente Statuto e con leggi nazionali, tutte le disposizioni che ne sono in contrasto, nel quadro dell'armonizzazione della legislazione sociale.

Gli Stati garantiscono all'emigrante e al frontaliere la parità completa delle condizioni, compresa la parità nella remunerazione della forza lavoro, nelle sue componenti — le spese di formazione, il salario, i contributi per l'assistenza e la previdenza sociale — in modo da eliminare situazioni di superprofitto e di concorrenza, nonché manovre di divisione dei lavoratori e della società e di speculazioni sul mercato del lavoro.

cratici specifici: i consigli nazionali dell'emigrazione, le consulte regionali.

Egli ha diritto di accesso a tutti i concorsi banditi dalla pubblica amministrazione.

La legge rimuove tutte le norme limitative di tali diritti.

L'emigrante che sia stato cancellato dal registro di popolazione stabile del Comune di origine resta iscritto nelle liste elettorali del Comune stesso.

Ai cittadini residenti all'estero che si recano in patria per l'esercizio del diritto di voto sono concesse agevolazioni di viaggio, a carico dello Stato di origine, dal posto di lavoro al luogo in cui viene esercitato il diritto. Gli accordi internazionali prevedono tutte le altre facilitazioni connesse con l'elettorato attivo e passivo, compresi i permessi da parte di ditte, enti ed amministrazioni presso cui l'emigrante presta la sua opera.

L'emigrante ha diritto di partecipare agli organismi istituiti per legge presso i Consolati del proprio paese aventi lo scopo di gestire i servizi assistenziali specificamente predisposti a suo favore.

Rimesse e imposte

L'emigrante ha il diritto inalienabile di trasferire nel proprio paese le somme che sono frutto della sua attività e dei suoi risparmi.

Gli accordi internazionali, permanenti ovvero periodici, tutelano le rimesse delle speculazioni finanziarie.

I frontalieri non possono essere soggetti al pagamento di imposte nel paese in cui esercitano una mansione lavorativa.

L'emigrante non può essere soggetto a particolari imposizioni fiscali, non previste per i cittadini del paese ospitante.

Tempo libero

L'emigrante, in parità con tutti gli altri lavoratori, ha il diritto al riposo e al tempo libero, nonché a limitazioni della durata del lavoro, contrattate con i sindacati e a congedi periodici pagati.

Parte terza

I compiti e i doveri degli Stati

Dovere di reinserimento

È dovere di ogni Stato promuovere una politica capace di garantire a tutti i cittadini il diritto al lavoro, di prestare assistenza e tutela all'emigrante, di favorirne il reinserimento nella vita sociale del proprio paese, con leggi e norme nazionali, regionali, comunali.

Parità nel progresso e dovere di assicurare la partecipazione alla stipula degli accordi

Il lavoratore emigrante non può essere considerato come mera forza di lavoro o semplice entità produttiva, ma come cittadino che gode

Fondo di reintegrazione

Ogni paese, che per le esigenze della propria economia e del proprio sviluppo impiega lavoratori provenienti da altri paesi, istituisce un fondo speciale, alimentato con erogazioni statali o attraverso contributi corrisposti dagli imprenditori, con il fine di indennizzare il Paese di origine per le spese da esso sostenute nella loro formazione fino al momento dell'espatrio.

L'entità delle somme che affluiscono al fondo sono determinate sulla base dell'ammontare dei salari percepiti dai lavoratori emigranti.

Ogni Stato firmatario si impegna di attuare, con proprie leggi interne, i principi dello Statuto dando loro pratica attuazione.

(Bruxelles, 2ª Assemblea europea indetta dalla Filef, 25 marzo 1973)

Neanche questa volta gli emigrati hanno potuto votare

Il 10 giugno, il giorno dopo le votazioni, la « grande » stampa, i mass-media, i commentatori politici, si sono accorti che « gli emigrati non erano tornati dall'estero per partecipare alle elezioni ».

Non si è trattato di una « scoperta » discendente da un approccio almeno conosciuto ad una questione che assilla i connazionali da più di 70 anni (la prima rivendicazione in questo senso risale al « Congresso dell'emigrazione » del 1908). Il fatto è stato citato acriticamente come una delle cause che hanno concorso ad elevare a termini macroscopici la massa dei « disertori dal voto ».

Un primo rilievo. Non è giusto, né dal punto di vista morale, né da quello logico, ammutolire sbrigativamente, senza alcuna discriminazione, gli elettori all'estero con quanti hanno disertato le urne per un malinteso senso di protesta, per indifferenza, per apatia. Gli emigrati « vogliono » votare, ma « non possono » farlo.

In effetti, la loro partecipazione alle elezioni, anche politiche, è sempre stata minima. E' apparsa quasi nulla nelle ultime tornate perché la « reiscrizione d'ufficio » nelle liste elettorali comunali, disposta dalla legge nr. 40 del febbraio 1979, facendone aumentare il numero « ufficiale » ha reso più evidente la loro assenza. Gli elettori residenti all'estero hanno superato il milione. Cifra, peraltro, certamente inferiore a quella reale se si considera che gli emigrati maggiorenni, in età di voto, si aggirano intorno ai tre milioni.

Già in questa constatazione è rilevabile un primo segnale della scarsa attenzione posta nell'applicazione della legge e, di conseguenza, nel garantire il loro diritto-dovere costituzionale. Un'altro spicca nelle decine di migliaia di certificati elettorali rimasti a giacere negli uffici comunali, non recapitati per « irreperibilità » del titolare. Così come dopo le elezioni europee dell'anno scorso, l'UNAI E ha effettuato una indagine in alcuni comuni campani. La risposta, soprattutto per quanto riguarda il Meridione, è stata identica: il 30-40 per cento (ma in parecchi casi anche il 50-60) di tali certificati sono di emigrati dei quali gli uffici locali non conoscono gli indirizzi.

Assieme alle cause di carattere personale, logistico e pratico (difficoltà per ottenere i permessi di lavoro, costo e durata di viaggi stressanti, scarsità di informazioni) che non ci si può stancare di denun-

ciare, tornano a galla le deficienze e le omissioni della pubblica amministrazione. Dei comuni, che solo in rari casi hanno fatto funzionare lo « schedario degli emigrati e degli emigranti per l'estero » e l'« anagrafe degli italiani residenti all'estero » imposti dall'ISTAT con le circolari nr. 34 del 5.6.1964 e nr. 22 del 21.2.1969. Degli uffici consolari per il « registro degli italiani residenti » nell'ambito della circoscrizione previsto dal D.R. 5.1.1967, nr. 18.

Le amministrative dell'8 giugno hanno riproposto per l'ennesima volta la questione in tutta la sua ampiezza e gravità, con tutte le carenze, le lacune, le indifferenze, gli ostacoli che contribuiscono a fare degli emigrati degli « astenuti » forzati ed involontari. Una condizione che essi non accettano e contro la quale giustamente si ribellano.

Vi è, quindi, un problema legislativo che il Parlamento non può continuare a trascinare alle calende greche, soggiacendo agli ostruzionismi palesi ed occulti che hanno impedito sino ad oggi di risolverlo, nonostante le numerose proposte di legge presentate ad ogni legislatura repubblicana.

Nè ci si può continuare a cullare nell'illusione che sia sufficiente agevolare il rientro degli elettori ai paesi di origine, sino a crearsene un alibi. Le esperienze in proposito sono tutte negative. Anche in Sicilia, dove è in vigore la concessione di un contributo di 50 mila lire agli elettori che ritornano, su oltre 240 mila iscritti nelle liste elettorali comunali residenti all'estero, ne sono tornati tre o quattro mila.

Preme, però, anche il problema del riordino e dell'aggiornamento delle anagrafi comunali e delle liste elettorali relative agli italiani all'estero che, qualunque soluzione si voglia adottare in sede legislativa, costituiscono la base indispensabile perché gli emigrati possano godere del loro diritto-dovere.

L'UNAI E ha proposto che vengano assunte tutte le iniziative necessarie perché ciò avvenga in concomitanza ed utilizzando le operazioni del censimento generale della popolazione dell'anno prossimo.

A monte del riordino amministrativo, già essenziale, farlo significherebbe dimostrare agli emigrati che vi è la buona volontà di rispondere alla loro insistente domanda di essere riconosciuti, come sono, cittadini italiani a tutti gli effetti.

Camillo Moser



L'UNAIE SOLLECITA LA FUNZIONALITA' DELL'AIRE

Con una lettera inviata al ministro dell'Interno on. Virgilio Rognoni, l'UNAIE ha richiamato l'attenzione sulla necessità dell'aggiornamento e della funzionalità dell'AIRE, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero, che dovrebbe esistere presso ogni comune a norma delle disposizioni impartite dall'ISTAT sin dal 21 febbraio 1969, con la circolare numero 22.

Le recenti elezioni amministrative, così come quelle politiche e quelle europee dell'anno scorso, hanno confermato le molte lacune di tale anagrafe. Tra i motivi che impediscono agli italiani al-

l'estero l'esercizio del loro diritto-dovere del voto vanno evidenziati anche la mancata reinscrizione nelle liste elettorali di molti di loro e la non conoscenza da parte degli uffici comunali degli indirizzi ai quali inviare i certificati elettorali.

Anche dopo le elezioni amministrative dell'8 e 9 giugno l'UNAIE, così come aveva fatto l'anno scorso dopo quelle europee, ha compiuto una indagine in alcuni comuni campioni. E' risultato che una media del 30-40 per cento (ma in molti comuni meridionali vi erano punte del 50-60) dei certificati rimasti a giacere negli uffici co-

munali per « irreperibilità » dell'intestatario erano di italiani residenti temporaneamente all'estero.

Sono carenze, ha rilevato l'UNAIE nella lettera inviata al ministro Rognoni, assai gravi che non solo incidono negativamente sulla partecipazione degli elettori all'estero alle votazioni, ma che, rendendo imprecisa la conoscenza del fenomeno migratorio, rendono difficile ed aleatoria l'elaborazione e la realizzazione di una corretta politica di settore.

L'UNAIE non ignora le difficoltà che incontrano le amministrazioni locali per la tenuta e l'aggiornamento di tale anagrafe, sia per le condizioni deficitarie di personale e di strumenti, particolarmente pesanti nei comuni più piccoli ed in quelli meridionali nei quali si registra il maggior tasso emigratorio; sia per l'indifferenza degli interessati verso la regolarizzazione della propria po-

sizione anagrafica. Ma è anche comprensibile che tale stato di fatto non può durare.

Nella sua lettera l'UNAIE chiede, pertanto, al ministro dell'Interno di richiamare i comuni ad una più scrupolosa tenuta dell'AIRE, mentre auspica l'impegno sensibilizzatore delle associazioni degli emigrati nei confronti degli interessati.

L'UNAIE, nella lettera all'on. Rognoni, ribadisce la propria convinzione che un considerevole aiuto all'aggiornamento ed alla sistemazione dell'AIRE potrebbe essere dato da una opportuna utilizzazione delle operazioni relative al censimento generale della popolazione italiana che avrà luogo l'anno prossimo. Nel sottolineare tale convinzione, l'UNAIE ha chiesto un attento esame della questione e delle iniziative che potranno essere adottate in proposito.



IL PARLAMENTO ED IL VOTO DEGLI EMIGRATI

Sul settimanale d.c. « La Discussione » l'on. Angelo Arnella, rispondendo alla lettera di un lettore, puntualizza lo stato attuale dell'iter delle proposte di legge relative al « voto all'estero ».

voto degli italiani nei luoghi di loro residenza.

Sempre nella passata legislatura, come presentatori della proposta dc abbiamo ottenuto che, nonostante l'inerzia della prima Commissione che doveva esaminare le quattro proposte che da varie parti erano pervenute, la discussione si facesse in aula, come avvenne il 22 luglio 1977.

In tale sede si riuscì ad imporre alla Commissione il termine del 31 ottobre 1977 perché riferisse in aula.

Ciò non avvenne, ma si riuscì a ritornare in aula il 15 ottobre '78 ed ivi ad incaricare il comitato dei nove di scegliere un testo base per la discussione. Quale relatore proposi un testo base che fu scelto a maggioranza con il voto contrario dei comunisti. Si tratta di un articolato che comporta il voto per corrispondenza, come realizzato da altre democrazie occidentali.

Era il 6 dicembre 1978. La discussione in aula non fu però più ripresa perché, nel frattempo, si presentava la necessità di provvedere alla legge per le elezioni del Parlamento europeo, che, peraltro, conteneva norme per il voto all'estero.

Intanto come d.c. presentammo anche la proposta di riscrivere tutti gli emigrati nelle liste elettorali, da cui erano stati cancellati. La reinscrizione automatica (e quindi non solo a domanda degli interessati) non era condivisa dai comunisti, ma passò a maggioranza e fu trasfusa nella leg-

Ritenendo di fare cosa gradita, la riprendiamo integralmente.

« Nella scorsa legislatura un folto gruppo di deputati democristiani ha fatto ricorso ad ogni accorgimento procedurale per portare a discussione l'argomento del

ge 7 febbraio 1979, nr. 40, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale nr. 47 del 16 febbraio 1979.

Per il voto europeo si riconobbe il principio che gli emigrati hanno il diritto di votare dove si trovano. Purtroppo il sistema adottato fu alquanto macchinoso perché si dispose che il voto avvenisse in seggi dei consolati, che erano impreparati a farlo.

E' il voto per corrispondenza quello che occorre adottare se si vuole una soluzione rapida e proficua, e per cui non ci sia necessità di accordi con i governi che con certi Stati sarebbero difficili se non impossibili.

In questa legislatura, il 26 giugno 1979, ripresentai quale proposta di legge l'articolato adottato dalla maggioranza del comitato dei nove nella fortunosa vicenda della precedente legislatura. La proposta è stata sottoscritta da altri 87 deputati del gruppo d.c.

Sin'ora l'esame non è stato iniziato neppure in Commissione. Abbiamo chiesto la procedura d'urgenza, il che però non ha smosso alcuno.

Ora, essendo decorsi ben quattro mesi, a termini di regolamento si può chiedere che l'argomento sia inserito all'ordine del giorno dell'Assemblea. Ma non basta l'iscrizione; occorre poi che sia incluso nel calendario dei lavori che è deliberato dalla Conferenza dei capi-gruppo. Per contro si può chiedere in aula di modificare la decisione dei capi-gruppo. Tenteremo anche questa via se troveremo sufficienti consensi ».



PRESENZA UNAIE n° 8 / 1980

UNAIE/DOSSIER

LE TRASMISSIONI RADIO-TELEVISIVE E GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Questo dossier sulle trasmissioni radiofoniche e televisive relative al mondo dell'emigrazione si inserisce nella vasta fioritura di interventi e di indagini che su questo argomento si susseguono da parecchio tempo e che, più recentemente, hanno trovato uno spunto rianimatore nell'apprezzabile inchiesta condotta dal Centro unitario dei Patronati e nel convegno della F.M.S.I.E.

Essere tempestivamente ed adeguatamente informati su quanto avviene nel proprio Paese è per i cittadini lontani consapevolezza di partecipare ancora alla sua vita. Poter usufruire di supporti culturali e formativi significa prendere coscienza della propria dignità, dei propri diritti e dei propri doveri. Disporre di accettabili occasioni di relax e di svago significa sentirsi meno soli. Queste le motivazioni psicologiche che hanno originato e rafforzato nel tempo una delle istanze più vive e ricorrenti delle nostre collettività all'estero.

L'UNAIE non ha, perciò, la pretesa di aggiungere molto di nuovo a quanto sino ad oggi è stato detto e scritto. Ma non teme nemmeno di essere considerata « ripetitiva ». A parte la constatazione che a ciò si è costretti per il permanere ed il dilatarsi nel tempo delle questioni, riteniamo necessario aggiornare e chiarire il pensiero dell'Unione su di un tema di fondamentale interesse per il nostro mondo dell'emigrazione.

L'UNAIE pensa, nel contempo, sia necessario tentare di ricondurre ad un'unica visione valutazioni e proposte valide ma riguardanti aspetti separati di una problematica di notevole vastità per l'influenza che su di essa hanno condizioni ambientali, livelli culturali, abitudini comportamentali, differenziazioni per età e categorie sociali. D'altra parte, variegata per indirizzi, tipi, mezzi e strumenti di diffusione dei servizi radiofonici e televisivi.

Nel corso dell'esposizione si espliciterà meglio questo assunto. Intanto sembra sufficiente, a titolo esemplificativo, ricordare che mentre i discorsi si diffondono

sulle trasmissioni « per » l'emigrazione, si sfocano quelli relativi alle trasmissioni « sull' » emigrazione.

L'UNAIE ritiene fondamentale che si risponda alla domanda sui connazionali emigrati di una migliore e più accurata informazione sulla realtà italiana e di un più appropriato impiego dei mass-media per aiutarli nello sforzo di promozione culturale e civile. Ma considera di valore non inferiore l'esigenza di far conoscere, all'interno del Paese, il fenomeno dell'emigrazione nella sua autenticità per coinvolgere nella sua problematica una comunità nazionale spesso disattenta e dimentica, stimolandone l'impegno attivo per la sua soluzione nel processo di sviluppo di una società più giusta.

Lungo questo duplice binario, del resto, si sono indirizzate le prese di posizione e le indicazioni degli organi istituzionali e le Conferenze dell'emigrazione che hanno dibattuto l'argomento.

Il documento conclusivo della IV Commissione della Conferenza nazionale dell'emigrazione (Roma, 1975), fatto proprio all'unanimità dall'Assemblea plenaria, reca:

« Nelle diverse formulazioni i delegati convengono sulla urgente necessità di un miglioramento dell'informazione scritta e radio-televisiva « verso gli emigrati », per una loro conoscenza ampia ed obiettiva della realtà politica, sociale, economica e culturale dell'Italia, e « verso l'opinione pubblica italiana » sui problemi e sulla vita del mondo dell'emigrazione, soprattutto di quello all'estero ed in particolare di quello oltre-oceano ».

Il documento, inoltre, sollecita « un collegamento sui problemi dell'informazione radio-televisiva per i lavoratori migranti alla proposta riforma della RAI/TV, assicurando una partecipazione ed un controllo delle speciali trasmissioni da parte delle associazioni, dei sindacati, dei partiti ed altri organi rappresentativi degli emigrati ».

In precedenza (1970) l'indagine sui problemi dell'emigrazione del Consiglio nazionale dell'economia

e del lavoro aveva rilevato « l'enorme importanza che riveste l'attività radio-televisiva per i lavoratori emigrati... Peraltro, le attuali trasmissioni radio-televisive sono inadeguate: tra l'altro spesso, le emissioni radiofoniche italiane non raggiungono gli ascoltatori neanche nei Paesi europei... Si impone il potenziamento degli impianti, il miglioramento e l'aumento delle emissioni dirette o in collaborazione con le trasmissioni estere e l'intensificazione dei programmi televisivi... Ma, soprattutto, si impone di qualificare maggiormente le trasmissioni destinate ai lavoratori all'estero con il contributo diretto di esperti delle organizzazioni sindacali, delle associazioni degli emigrati, allo scopo di soddisfare più compiutamente le esigenze informative e formative dell'emigrazione e di garantire una più estesa ed obiettiva informazione politico-culturale meglio rispecchiante i problemi e la situazione nazionale ».

Anche il Comitato emigrazione della Camera dei Deputati aveva dedicato una particolare attenzione della Commissione di indagine conoscitiva dei problemi dell'emigrazione (1971) ai servizi RAI per l'estero. Nella relazione conclusiva osserva che « per i servizi di informazione a carattere ufficiale occorre dedicare particolare cura a valorizzare ogni strumento adeguato, ivi compresa la stampa periodica e quotidiana e la radio-televisione, come veicoli capillari e certamente più rapidi di una comunicazione che debba passare per tutta la rete burocratica degli uffici centrali e periferici ».

Nonostante queste autorevoli prese di posizione e sollecitazioni, nonostante gli impegni ufficiali, neanche la riforma dell'ente radiotelevisivo nazionale ha migliorato le cose.

Lo rileva (1978) la conferenza di Lussemburgo dell'emigrazione italiana in Europa. « Passando all'esame dei programmi radio-televisivi destinati agli emigrati — si legge nel documento finale — la Commissione ha sottolineato con rammarico gli scarsi miglioramenti qualitativi nelle trasmissioni prodotte dalla RAI/TV, circostanza che ha ostacolato una più ampia partecipazione e contributo dei cittadini italiani all'estero al processo di evoluzione della società in atto in Italia ed in Europa... L'istituzione della Direzione dei servizi giornalistici e program-

1

mi per l'estero, richiesta dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, non ha dato risultati adeguati sia per una mancata riorganizzazione interna, sia per un mancato collegamento con le forme rappresentative dell'emigrazione. Queste carenze hanno accentuato in molti casi, soprattutto fra gli strati di emigrazione culturalmente più deboli, lo stato di emarginazione già esistente nel Paese di origine».

Ancora più drastico il documento voluto dalla Conferenza dell'emigrazione italiana nell'America Latina (1979), il quale afferma che «le trasmissioni radio-televisive destinate dalla RAI alle collettività italiane all'estero sono inutili perché praticamente incaptabili specialmente per quanto riguarda l'America Latina» e che «il materiale inviato dalla RAI nei Paesi sud-americani non viene programmato dalle locali emittenti».

Il giudizio fortemente critico, che non è cambiato né si è attenuato nell'arco di un decennio, ha trovato una recentissima conferma nella citata indagine condotta in Belgio, in Germania, in Gran Bretagna ed in Svizzera (INCA-CGIL, INAS-CISL, ITAL-UIL, ed ACLI).

Scorrendone i dati, un primo elemento balza evidente: l'interessamento con il quale gli italiani all'estero seguono la vita e le vicende del proprio paese. L'80,6 per cento degli intervistati ha dichiarato di seguire le trasmissioni radiofoniche irradiate dall'Italia per l'estero e la metà di essi di farlo «frequentemente».

Una aliquota inferiore (49 per cento) segue quelle irradiate tramite stazioni emittenti straniere. A questo proposito sarebbe interessante sapere se ciò è motivato dai tagli e dalle manipolazioni ai quali tale informazione viene sottoposta in loco o per gli orari non idonei di trasmissione.

La risposta a questo interesse da parte dell'ente radiofonico italiano è, come hanno evidenziato i documenti ufficiali, del tutto inadeguata.

Lo è per gli strumenti di irradiazione dei programmi. Il 48 per cento degli intervistati ha dichiarato che la ricezione dei programmi è «mediocre», il 23 per cento addirittura «cattiva». E siamo in Paesi europei abbastanza vicini all'Italia. In quelli oltre-oceanici, è stato affermato a San Paolo, non si riceve nulla.

Dall'indagine trovano anche conferma le valutazioni critiche sul contenuto dell'informazione direttamente od indirettamente proveniente dall'Italia. Meno di un terzo lo giudica «buono» o «molto buono». Per gli altri il giudizio è «negativo» (32 per cen-

to» od appena sufficiente (26 per cento).

Più o meno lo stesso è il parere espresso per le trasmissioni televisive. Vi è l'interesse in quanto il 73 per cento degli intervistati ha dichiarato di seguirle, frequentemente o saltuariamente in dipendenza degli orari di trasmissione. Ma solo il 21 per cento le trova «buone»; gli altri «insufficienti», «cattive», «pessime».

I risultati dell'indagine dei Patronati coincidono sostanzialmente, nonostante il tempo trascorso, con quelli di una che l'UNAIE aveva condotto nel 1973 (vedi «Presenza UNAIE - 1973, nr. 8/9»).

Il sondaggio venne condotto direttamente tra 2.500 campioni singoli, selezionati preventivamente in relazione alla loro residenza nei cinque continenti, al loro grado di cultura, alla loro attività professionale, alla loro origine etnica regionale. Vennero, inoltre, utilizzate le relazioni di «gruppi di ascolto» appositamente costituiti

nelle zone di maggiore densità migratoria italiana e le risultanze di riunioni ed incontri organizzati dall'UNAIE e dalle Associazioni aderenti.

Anche allora risultò che per oltre un terzo degli intervistati, singoli e «gruppi di ascolto», la ricezione era «debole», «confusa», «impossibile».

Circa il «gradimento» dei programmi non venne valutato un giudizio tassativo in quanto le motivazioni di quelli singoli denunciavano l'influenza di fattori diversi quali la residenza, le particolari informazioni che ognuno avrebbe voluto avere, la durata e gli orari delle trasmissioni. Complessivamente, comunque, la maggioranza si espresse in termini critici.

Pressoché analoghe, infine, le preferenze espresse per i contenuti che avrebbero dovuto avere i programmi: informazione sulla vita politica e sociale nazionale e su quella delle regioni; sulle vicende dell'emigrazione, i suoi problemi, le sue prospettive, l'attività delle sue associazioni; sul mondo del lavoro e la sicurezza sociale; sullo sport con particolare attenzione a quello regionale e locale.

Riassumendo, sembra possibile, senza avere la pretesa di interpretare tutte le istanze e tutte le esigenze, individuare alcuni indirizzi generali che condensano il pensiero del nostro mondo dell'emigrazione oggi.

E' essenziale ricordare, infatti, che nelle collettività degli italiani all'estero, e soprattutto in quel-

le europee, molte cose sono cambiate. La mobilità e l'interflusso Italia-estero caratterizzanti dell'emigrazione negli anni '60 e nei primi '70 sono pressoché scomparsi, al pensiero costante del ritorno si è sostituito quello dell'integrazione nell'ambiente nel quale l'emigrato vive. In Europa, come oltre-oceano la maturazione sociale, e quindi la socializzazione, la sindacalizzazione, la politicizzazione sono cresciute.

I contenuti dei programmi radiofonici e televisivi destinati alle collettività italiane all'estero vanno perciò guardati nell'ottica e nel quadro di una politica culturale globale che proceda verso questa presa di coscienza sociale. Debbono contribuire alla crescita di tutte le collettività emigrate ed in particolare al rafforzamento dell'identità culturale dei giovani che vivono quasi sempre in una condizione di grave disagio psicologico, se non di isolamento.

Occorre, in sostanza, che radio e televisione aiutino gli emigrati a partecipare alla vita delle nostre collettività evitandone l'assimilazione passiva in una cultura di massa che omogeneizza e standardizza tutti i valori, attraverso l'approfondimento di quelli originari e l'allargamento della conoscenza e della comprensione dei fenomeni e dei fermenti del mondo contemporaneo.

Da qui la necessità e l'urgenza, rivendicate cinque anni fa dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, del miglioramento dell'informazione verso gli emigrati per consentire loro una conoscenza tempestiva ed approfondita della realtà politica, sociale, economica e culturale italiana.

Ma da qui, contemporaneamente, l'esigenza di aiutare gli emigrati ad ambientarsi, ad una maggiore comprensione con i nativi, a risolvere i problemi quotidiani attraverso una adeguata informazione sul mondo e sul mercato del lavoro, sulla sicurezza sociale, sulla economia, sulle leggi ed i provvedimenti, sui costumi e le abitudini comportamentali della società ospite.

Nel procedere in questa direzione vanno sempre tenute presenti due esigenze. La prima, quella di considerare la diversità obiettiva che esiste tra l'italiano che ascolta la radio o guarda la televisione in Italia e quello che fa le stesse cose in un paese straniero. La seconda, quella di distinguere tra le finalità delle trasmissioni «dirette genericamente all'estero» e quelle «dirette specificamente agli italiani all'estero».

Sembrirebbe superfluo ricordare — ma sembra sia necessario farlo — che per l'utente in Italia le trasmissioni radiofoniche e

televisive costituiscono momenti di « sintesi » e di « richiamo » di una informazione che trova tutta una serie di supporti completativi, esplicativi ed interpretativi nella stampa, nei rapporti interpersonali, nella realtà vissuta quotidianamente. L'italiano all'estero vive in una realtà diversa, spesso contrastante con quella dalla quale proviene, per cui accade sovente che il modo con il quale gli vengono presentati i servizi e la terminologia usata gli siano pressoché incomprensibili.

Per quanto riguarda i programmi dei settori culturali e dello spettacolo non si può non ricordare che folklore, canzoni, spettacoli leggeri di varia natura possono essere utili per far conoscere particolari aspetti della vita italiana allo straniero. Ma, come si è ampiamente dimostrato, l'italiano all'estero vuole qualcosa di più e di diverso.

La Conferenza nazionale dell'emigrazione — facendo proprie le reiterate sollecitazioni delle organizzazioni rappresentative dell'emigrazione ed in particolare dell'UNAIE che per prima ha sollevato l'argomento — aveva anche evidenziato l'imprescindibile esigenza del « miglioramento dell'informazione scritta e radiotelevisiva verso l'opinione pubblica italiana sui problemi e sulla vita del mondo dell'emigrazione, soprattutto di quello all'estero, ed in particolare di quello residente oltre-oceano ».

La carenza di informazione lamentata è un'altra di quelle stridenti anomalie relative all'emigrazione che l'UNAIE non si è mai stancata di rilevare, pur se con scarsissimo successo.

Viviamo in un Paese che conta oltre 5 milioni di emigrati, più o meno un decimo della sua popolazione. Il fenomeno esterno ed interno è stato (e per molti aspetti e conseguenze è ancora) una epidemia che ha causato dei danni demografici, sociali, economici, ambientali di così vasta portata da essere considerata nel loro complesso uno dei fenomeni più sconvolgenti che la società nazionale abbia subito nel dopoguerra. Ciononostante l'emigrazione è un fatto pressoché sconosciuto alla collettività, così come pressoché sconosciute sono le condizioni di vita e la problematica dei connazionali all'estero.

Esiste una vastissima letteratura, fatta di documenti, di studi, di indagini, che rimane confinata nella ristretta cerchia degli « addetti ai lavori » senza scalfire l'attenzione dell'opinione pubblica. Quando qualche argomento riesce ad affiorare a livello di mass-media viene trattato con taglio colonico-deamicisiani che lo snaturano completamente.

Ciò, in definitiva, contribuisce a mantenere ai margini della considerazione della società la problematica dell'emigrazione rendendone sempre più difficile una presa di coscienza collettiva che diventi forza di pressione per la sua soluzione.

Il servizio radiofonico e televisivo nazionale, proprio per la sua caratteristica di servizio pubblico, per l'ampiezza della sua diffusione, per la facilità della sua penetrazione, non può non assumersi, di conseguenza, l'onere della sensibilizzazione dell'opinione pubblica su tale problematica, sulla vita e sulle condizioni degli italiani all'estero. In una parola, sulla realtà del fenomeno migratorio, dandole il dovuto spazio nell'informazione ed organizzando idonei servizi, dibattiti, tavole rotonde.

Da quanto è stato esposto è facile constatare che la RAI/TV non ha risposto alla domanda degli Italiani all'estero. Ai rilievi citati di organismi istituzionali e delle associazioni degli emigrati si possono aggiungere quelli della Commissione parlamentare di vigilanza sulle trasmissioni radiotelevisive che nel 1978 sottolineava la mancata riduzione dei tempi delle trasmissioni ad onde corte e la mancata intensificazione di quelli ad onde medie, assieme alla necessità di « innovazioni profonde » al contenuto delle trasmissioni.

Non si ignora, peraltro, che vi sono degli ostacoli obiettivi alla realizzazione dei propositi più volte manifestati dalla RAI.

È stato osservato, ad esempio, che gli stessi meccanismi previsti dalla convenzione del 1962 che lega la RAI alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per quanto riguarda i « programmi informativi per l'estero », nonostante le modifiche apportatevi nel 1975, rende assai difficile la predisposizione di programmi a medio e lungo termine. Sembra, inoltre, che si riunisca assai saltuariamente il « Comitato misto per i programmi informativi per l'estero » che dovrebbe decidere sui contenuti, sui mezzi e gli orari della loro diffusione.

La stessa struttura interna della RAI pone delle remore ad una visione globale delle attività in questo campo. Nel 1975 è stata istituita in seno alla RAI la « Direzione dei servizi giornalistici e dei programmi per l'estero » che cura l'informazione diretta ed i programmi radiotelevisivi da destinare ad emittenti di altri Paesi per far conoscere la vita italiana e diffonderne la lingua e la cultura.

Tale Direzione, secondo i dati resi noti al recente convegno del-

la Federazione mondiale della stampa italiana all'estero, dispone di un organico di 184 persone oltre ai collaboratori esterni, e di un bilancio di 8 miliardi, disponibilità che sono ritenute insufficienti per un'attività che risponda alle richieste degli emigrati.

A ciò vanno aggiunte le dicotomie provocate dalla netta distinzione esistente tra i « servizi giornalistici » ed i « programmi culturali e di spettacolo », che dovrebbero essere invece complementari, e dalla competenza esclusiva della « Direzione per i rapporti con l'estero » della RAI sui rapporti con le emittenti straniere.

A questo proposito va anche ricordata l'assoluta impossibilità per la RAI di controllare la messa in onda dei servizi e dei programmi forniti alle emittenti straniere e di evitarne manipolazioni od utilizzazioni quasi esclusive quali veicoli pubblicitari che, ovviamente, li snaturano.

Una radicale revisione dei concetti ispiratori dei servizi di informazione e dei programmi culturali e dello spettacolo appare senza alcun dubbio urgente ed indilazionabile.

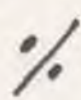
Per i primi si deve abbandonare il criterio di una informazione di « richiamo », succinta e non organica, valida per l'utente in Italia, ma spesso incomprensibile per l'italiano all'estero.

Per i secondi occorre far sì che essi non solo siano tali da reggere il confronto con quelli offerti sul posto, ma anche da stimolare non un'evasione fine a se stessa, ma una partecipazione attiva al livello culturale.

Per entrambi, il criterio informatore deve essere quello di far « vivere » agli italiani all'estero la vita della loro terra di origine e di evitare ogni forma di smantellamento della loro identità linguistica e culturale, anzi di approfondirla. Il che presuppone la istituzionalizzazione di una costante ed approfondita consultazione tra la RAI e le rappresentanze reali del mondo dell'emigrazione.

Concludendo, l'UNAIE ritiene necessarie, nell'immediato due iniziative.

La prima, un approfondimento da parte della Commissione parlamentare di vigilanza, sentite le organizzazioni rappresentative dell'emigrazione, sulla validità degli



attuali programmi, dei canali usati per la loro diffusione diretta e mediata, delle strutture specifiche dell'ente radiotelevisivo nazionale, in relazione alle reali esigenze, condizioni sociali e dislocazione geografica del mondo dell'emigrazione. La Commissione dovrebbe anche vagliare le convenzioni vigenti tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la RAI-TV, la funzionalità del « Comitato misto per i programmi informativi per l'estero », l'adeguatezza del personale e dei fondi a disposizione della RAI per lo specifico settore, i rapporti tra l'ente e le emittenti straniere, suggerendo le opportune modifiche. Inoltre, la Commissione dovrebbe suggerire le iniziative necessarie per un organico e sistematico inserimento della problematica delle migrazioni nel contesto delle trasmissioni radiotelevisive all'interno del Paese e per un costante collegamento tra gli organismi istituzionali, la RAI/TV e le organizzazioni rappresentative dell'emigrazione.

La seconda, l'organizzazione da parte della RAI/TV di una « conferenza di produzione », con la partecipazione delle organizzazioni dell'emigrazione, sui programmi per l'estero con particolare riferimento a quelli per gli emigrati.

a cura di
Piero Carbone - Giorgio Pelusi

Comunicato stampa

con preghiera di cortese pubblicazione

URGENZE ASSISTENZIALI, PRIORITA' CULTURALI E SITUAZIONE PASTORALE IN AMERICA LATINA.

L'America Latina si è confermata, anche in occasione del recente viaggio apostolico di Giovanni Paolo II, il "Continente della speranza" come lo indicò molti anni fa Giovanni XXIII. E', infatti, il Continente in cui il sentimento comune è per la priorità dell'uomo - e lo si vede nel consumo del tempo, nelle espressioni di vita - mentre l'organizzazione statuale punta in modo deciso e spesso violento sul primato dell'economico. Questa tensione, che vede da una parte la stragrande maggioranza della gente e dall'altra alcuni gruppi elitari, ha portato a drammatiche situazioni e conseguenze e prima di tutto una grande povertà economica ed emarginazione per i più contro un cumulo di ricchezze e di potere per pochi.

In questa situazione la Chiesa locale, che ha fatto la chiara scelta dei poveri e del popolo, rappresenta la fiducia, un punto di riferimento e la difesa per un mondo rinnovato e più giusto: a nome del Vangelo, della fraternità, della giustizia evangelica.

Ed è in questa ottica che si muovono i molti sacerdoti che la Chiesa d'Italia ha inviato ad aiutare le Chiese sorelle in America Latina, povera ancora e anche di sacerdoti. Sono ben 569 i sacerdoti diocesani italiani attivi in diverse diocesi in America Latina: le religiose italiane sono 3.500, i religiosi qualche migliaio. La Chiesa italiana ha creato un organismo apposito per il coordinamento e l'assistenza, il CEIAL (Centro ecclesiale italiano per l'America Latina).

Per un contatto con i sacerdoti italiani del CEIAL e per stabilire il rapporto possibile tra i due settori della Chiesa italiana - emigrazione e cooperazione tra le Chiese - il Direttore UCEI, mons. Silvano Ridolfi, ha partecipato a tre incontri di sacerdoti e religiose che hanno avuto luogo nel mese di luglio e precisamente a Montevideo (Uruguay) dal 7 al 10, a Buenos Aires (Argentina) dal 14 al 17 e a Curitiba (Brasile) dal 19 al 19: in questa ultima località il tema fondamentale verteva precisamente sulle migrazioni interne, fenomeno che in Brasile interessa complessivamente 40 milioni di persone.

L'occasione è stata opportuna per illustrare l'attività della Chiesa italiana nel campo delle migrazioni e per chiedere ai convenuti la possibile collaborazione per l'assistenza religiosa e morale agli operai dei cantieri italiani, specialmente quando vi fosse una consistente presenza anche di familiari, e per chiedere un'attenzione anche nei confronti delle collettività italiane, soprattutto per quelle sparse nei piccoli centri di periferia.

La risposta è stata positiva, anche se non ha portato a forme istituzionali di collaborazione: la sensibilizzazione e la riflessione devono necessariamente precedere qualsiasi azione che voglia essere organica e duratura.

Mons. Ridolfi ha profittato dell'occasione per ^{proficui} ~~pacifici~~ contatti con i Presuli delle Diocesi e delle città visitate (Buenos Aires, Meron, Montevideo, Rio de Janeiro, Curitiba, S. Paolo del Brasile, ecc.), nonché con

le locali associazioni degli immigrati, con i circoli culturali, con i giornali di emigrazione. Ha inoltre avuto interessanti colloqui con gli ambasciatori italiani in Argentina, Brasile ed Uruguay e con i Consolati e/o la Cancelleria ^{di Buenos Aires} a Buenos Aires, Rio de Janeiro, San Paolo, Montevideo.

Sono state tutte buone opportunità di trattare, chiarire, sottolineare i più importanti problemi che interessano la nostra comunità nei tre Paesi, il che ha anche ribadito nell'UCEI il proposito di estendere ed incrementare i contatti con tutte le Chiese locali e le Comunità dell'America Latina.

Le collettività italiane in America Latina presentano ~~d'attuali~~ ~~problemi~~ urgenti esigenze nel campo della sicurezza e dell'assistenza sociale. La cessazione di nuovi flussi e la lunga permanenza di quelli esistenti ha portato queste collettività ad un elevato grado di "invecchiamento" collettivo: in Argentina il 46,5% della popolazione italiana è oltre i 50 anni, in Brasile il 34,5%, in Uruguay ben il 55%. Ne consegue l'importanza degli accordi fatti o in via di sottoscrizione a proposito di trattamento pensionistico. L'Italia non può perdere tempo nell'interesse verso questi suoi concittadini: non si vede come mai a volte nella ratifica degli accordi venga preceduta dai Paesi di accoglienza, come è il caso dell'Uruguay che ha già pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale l'accordo fatto, mentre da parte italiana non ha ancora avuto luogo ~~l'atto~~ la necessaria ratifica.

È si comprende inoltre la pressione di queste collettività a proposito di pensione sociale italiana che, se non può essere concessa sotto questa specifica forma, potrebbe venire sostituita da interventi e correttivi adeguati. Da parte UCEI, a questo riguardo, venne proposto nel novembre scorso, durante il convegno dell'emigrazione italiana in America Latina a San Paolo del Brasile, di iniziare eventualmente con il sistema della autodocumentazione, sistema che supera le difficoltà burocratiche, premia ⁱ più attivi o interessati e probabilmente ~~non~~ porterebbe oneri non insostenibili da parte italiana.

Al di sopra comunque e al di là di queste immediate e comprensibili necessità, sta il problema culturale della presenza benemerita e molto integrata in questo vasto continente di circa due milioni di italiani di passaporto, cui vanno aggiunti almeno 11 milioni di oriundi. In qualche Paese, anzi, la percentuale di popolazione in qualche modo di origine italiana raggiunge quote del 40-45%.

Alla mediamente buona posizione economica degli italiani e alla realtà ^{di} non pochi politici locali di origine italiana fa riscontro una debole presenza italiana nelle università e nelle altre istituzioni dove si elabora cultura nel senso più vasto della parola. A questo riguardo l'Italia dovrà far molto di più e recuperare assenze o incertezze del passato nei non pochi modi che le sono possibili - informazione, scuole, istituti di cultura, espressioni d'arte - per un contributo efficace e adeguato alla crescita comune, sia della comunità ospitante come della collettività italiana intesa in senso ampio. In questo modo l'emigrazione si rivelerà elemento importante per aperture culturali ed avrà adempiuto alla positiva funzione di stabilire rapporti di progresso civile e contemporaneamente di tolleranza vicendevole di comprensione e collaborazione tra i popoli.

28.7.1980

U.C.E.I. (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana)
Circonv. Aurelia 50 - 00165 ROMA - Tel. (06) 622.58.85

M.10/80



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **FRIULI NEL MONDO**
del. **AGOSTO 1980** pagina **1**

Una nuova esperienza con "vacanze culturali"

Tutela del posto di lavoro, guadagnato pagando un prezzo altissimo se lo si traduce in costo umano; riconoscimento dei diritti fondamentali della persona che l'emigrazione ha inserito in una nuova comunità sociale e politica; valorizzazione dei meriti acquisiti con decine d'anni di lontananza dal proprio paese e difesa dai rischi ricorrenti che colpiscono sempre gli emigrati come primo strato o prima classe di lavoratori: questi traguardi, anche se rivelano ancora lacune e vuoti di normativa internazionale, possono dirsi per lo meno problemi in via di soluzione. Il tempo e soprattutto la volontà delle associazioni nazionali e degli emigranti all'estero hanno dato contenuto a queste rivendicazioni di fondo, avviando un positivo crescere di coscienza politica nelle risposte ad una domanda di giustizia che nessun governo ha potuto disattendere.

E' invece al suo primo avvio, o se si preferisce dire in altre parole, è appena iniziato il discorso nei confronti di una nuova — e nuova solo perché le altre avevano trovato risposta — nuova domanda da parte delle comunità emigrate all'estero: quella di non morire come matrice etnica e culturale, il non perdersi nell'integrazione pur necessaria e arricchente del paese ospite, di non «sradicarsi» come origine della loro terra di partenza. Una domanda che va oltre le misure economiche e giuridiche, che non tocca soltanto gli aspetti materiali del vivere da emigrati, ma esce da un profondo spirituale, insito in ogni emigrante. L'hanno definito, il fenomeno dell'emigrazione, come «quarto mondo»: certo per la sua entità quantitativa, ma non meno per le caratteristiche u-

mane e squisitamente culturali, nel più ampio significato dell'espressione, che ne derivano. L'emigrante sa e riconosce di dovere molto al Paese che gli ha garantito un'occupazione, che gli ha reso possibile una famiglia e una normalità di vita che in patria sarebbero stati ben più difficili. Ma è proprio questa famiglia, questa seconda generazione che è nata dall'emigrante, a proporre la nuova domanda: conoscere per mantenere, sapere per conservare le proprie radici originali.

Non è un atto di rifiuto dell'integrazione nel Paese ospite né tanto meno un campanilismo sentimentale: è la nobile fatica di recuperare la ricchezza dei padri per nutrire una nuova generazione che, della terra e della cultura del loro passato, forse stanno per perdere anche il ricordo. Ecco dove nasce la nuova domanda e il perché oggi si fa appello frequente, razionale e alla ricerca di possibili soluzioni. Dire che si sia fatto qualcosa in questa direzione è già una concessione generosa. Non si è fatto molto e non è tendenzioso il riconoscere che, a conti fatti, poche iniziative in questo campo hanno trovato esiti rilevanti. Tra queste, la più qualificata, con un collaudo che si avvicina ai quasi dieci anni di esperienza, va segnalata la realizzazione delle «settimane estive» in Friuli per i figli degli emigranti di questa terra. Una felice realizzazione che permette a centinaia di ragazzi e di adolescenti che, assistiti e guidati da esperti, potranno completare la loro personalità e le loro conoscenze a contatto con la terra di origine.

Ma nessuno può dire che questa lodevolissima e meritoria iniziativa, sostenuta dalla Provincia di Udine, dalla Regione e dall'Ente Friuli nel Mondo, sia da ritenersi sufficiente rispo-

sta alla nuova domanda. C'è ancora tanta strada da fare per un serio e articolato programma di scambi culturali chiesti con precisione e con chiarezza di coscienza dalle nostre comunità friulane in Europa e oltre Oceano. Una seria, sostanziosa e non saltuaria organizzazione di «vacanze culturali» dall'estero in Friuli e dal Friuli ai paesi di emigrazione, con riferimento a gruppi giovanili che arrivino e partano con questa precisa finalità, è tutt'altro che utopia. E' una concreta iniziativa che, nella sua attuazione pratica non dovrebbe trovare eccessive difficoltà né finanziarie né organizzative. Gli scambi, quando sono reciproci, hanno bisogno soltanto di un'attenzione intelligente e di una credibile positività.

Crediamo sia giunto il momento di dare corso a queste nuove esperienze «culturali» che, oltre tutto, avrebbero il vantaggio di un immediato rapporto personale non certo realizzabile con le pur utili iniziative culturali di altro genere. Poter far arrivare in Friuli gruppi di giovani, figli di emigrati in Europa o in America e, nello stesso tempo, poter inviare gruppi di giovani friulani in Europa e in America è il solo modo per dare ai primi un legame di continuità di quell'«altro» Friuli che è cresciuto in tutti i continenti. Per ambedue, sarebbe senza dubbio una conquista altrimenti impossibile. A qualcuno potranno sembrare troppe e insuperabili le difficoltà di un simile disegno; e forse, sotto sotto, non avvertirà nemmeno l'utilità di un simile sforzo. Eppure, se si vuole, come si ripete, mantenere



la « friulanità » della nostra emigrazione; se si tende a valorizzare e a potenziare i valori della cultura e della storia della nostra gente, per lasciarli in eredità alle nuove generazioni, è difficile credere in alternative esaurienti. O ci si mette sulla strada dello scambio diretto — e queste sarebbero le « vacanze culturali » — o ci si chiude nelle pagine dei ricordi con qualche libro o qualche mostra sia pur di prestigio. Cose certo utilissime, come dicevamo, ma certamente non sufficienti per una risposta alla nuova domanda.

E non si dica che i problemi sono altri, per mettere a tacere questa richiesta di rapporti culturali: e, diciamolo senza mezzi termini, una scelta politica nel senso più rigido del termine. Basta averne la volontà e tutto si riesce a fare. Che se poi questa volontà è soltanto fatta di parole declamate in certe occasioni e poi lasciate sul posto come un cippo ai caduti, non si potrà certo dire di aver nemmeno affrontato il problema. Né si deve dire che per queste iniziative c'è bisogno di leggi o di strumenti al di fuori delle reali possibilità. Queste « vacanze culturali » si fanno già in altri settori e con altre finalità: per un Friuli di domani, più vivo e più cosciente, più maturo e più forte, dovrebbero trasformarsi in un impegno, privilegiato qui nella piccola patria e in ogni Paese di emigrazione.

OTTORINO BURELLI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

TREVISANI

Ritaglio del Giornale NEL MONDO

del LUS.-AGO. 1980 pagina 1

UN APPELLO DELLA CONSULTA PROV.LE PER L'EMIGRAZIONE

Necessaria un'anagrafe dei concittadini all'estero

Si parla tanto di emigrazione e di necessità degli emigrati. La Provincia di Trento ha creato una Consulta provinciale dell'emigrazione, con lo scopo di essere più vicina a questi fratelli all'estero e quindi di operare a loro vantaggio — sia sui luoghi di residenza lavorativa, che qui nel Trentino in caso di rientro — secondo quanto prevede un'apposita legge provinciale.

La Consulta — e con essa la Provincia che sta dietro come momento pubblico di intervento — ha però dovuto constatare che manca l'elemento fondamentale per poter avviare in profondità qualsiasi azione generale a vantaggio degli emigrati: non si sa esattamente quanti sono, né dove sono, cosa fanno, come è composto il nucleo familiare, da quanti anni sono all'estero, se desiderano o meno tornare in patria, quali prospettive hanno nello Stato dove vivono ora, che intenzioni hanno i loro figli, ecc. ecc.

Una messe di informazioni che solo un « censimento » — pur con connotazioni diverse e meno complicate — può dare. Ma anche in questo caso la base prima è la conoscenza degli indirizzi degli emigrati.

La Consulta conosce certamente un gruppo di indirizzi, ma essi sono pochi e non sempre sicuri. Analogamente si può dire dei Circoli e delle Famiglie trentine all'estero: hanno gli indirizzi degli associati, ma non di tutti gli emigrati trentini nella zona (non tutti gli emigrati, infatti, aderiscono ai Circoli trentini all'estero).

Come fare, quindi?

Alla Consulta è venuta l'idea di sensibilizzare le famiglie residenti nel Trentino che hanno familiari o parenti all'estero. Può essere un mezzo — certamente il più sicuro e valido — per colmare questa grossa lacuna.

A conoscenza degli indirizzi, può essere sottoposto a ciascun emigrato o nucleo familiare emigrato, un questionario con i vasti problemi che prima abbiamo delineato. Solo conoscendo le loro esigenze, queste possono essere studiate ed avviate a soluzione.

Solo in questo modo sarà possibile avviare finalmente quella « politica dell'emigrazione » della quale si sente sempre più la necessità, ma che è difficile elaborare senza la conoscenza specifica e diretta del maggior numero di « casi ».

E noi estendiamo l'appello a tutti i nostri lettori perché collaborino nella misura massima, inviando all'Ufficio Emigrazione della Provincia autonoma - Piazza Dante, 15 - TRENTO - gli indirizzi loro e di quanti trentini conoscono, nei vari Paesi di emigrazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. *Bellemeri nel Mondo*
del... *opato I.T.P.*... pagina... *7*

EMIGRANTI ATTUALITÀ

POSSIBILITÀ DI TRASFERIMENTO DEI CONTRIBUTI DALL'ASSICURAZIONE SVIZZERA A QUELLA ITALIANA

A) Cenni generali

Come è noto, il paragrafo 1 dell'art. 1 dell'Accordo aggiuntivo alla Convenzione italo-svizzera, prevede per i lavoratori italiani occupati o già occupati in Svizzera la facoltà di chiedere il trasferimento dei contributi assicurativi versati nell'AVS svizzera all'INPS in Italia.

Per ottenere tale trasferimento sono però poste alcune condizioni e cioè:

1) il richiedente deve aver lasciato il territorio svizzero per trasferirsi altrove.

2) Il richiedente deve aver compiuto l'età pensionabile prevista dalla legislazione italiana (60 anni per gli uomini e 55 anni per le donne), oppure aver maturato il diritto alla pensione di anzianità (35 anni di contribuzione a qualsiasi età) oppure ancora deve trovarsi nelle condizioni previste per la concessione della pensione anticipata (prima dei 60 anni di età) per certe categorie di disoccupati.

3) Il richiedente non deve aver già chiesto ed ottenuto una rendita dall'AVS svizzera. In questo caso è ovvio che non è possibile trasferire in Italia contributi già utilizzati in Svizzera.

Se soltanto la moglie - nel caso di entrambi i coniugi che abbiano lavorato in Svizzera - chiede il trasferimento dei propri contributi svizzeri all'INPS, è evidente che al marito verrà assegnata, al compimento dell'età pensionabile, una rendita svizzera semplice, cioè senza l'aggiunta delle rendite complementare per la moglie (rendita per coniugi).

Il trasferimento può essere chiesto anche dai superstiti dell'assicurato agli effetti della pensione superstiti italiana.

B) Conseguenze positive e negative del trasferimento

Il paragrafo 3 del citato art. 1 dell'Accordo aggiuntivo, stabilisce che l'Istituto assicuratore italiano deve utilizzare i contributi assicurativi trasferiti in Italia dalla Svizzera, per far conseguire agli interessati un vantaggio sul trattamento pensionistico italiano. I contributi assicurativi dell'AVS svizzera trasferiti in Italia presso l'INPS, vengono assimilati totalmente a quelli italiani a tutti gli effetti.

E' qui necessario avvertire subito che in certi casi il trasferimento è senz'altro vantaggioso mentre in certi altri non offre affatto alcun vantaggio.

Per accertare se c'è o meno la convenienza, occorre tener presente e accuratamente vagliare vari elementi di valutazione, come per esempio:

a) il caso di riliquidazione della pensione (se i contributi trasferiti si riferiscono a periodi di lavoro precedenti alla data di decorrenza della pensione da riliquidare);

b) il caso di supplemento di pensione, previsto per il versamento di contributi relativi a periodi di lavoro successivi alla data di decorrenza della pensione;

c) il caso in cui il trasferimento dei contributi svizzeri comporti un aumento della pensione base italiana, inferiore al trattamento minimo in atto, tale da lasciare questo invariato o viceversa;

d) il caso in cui il trasferimento può utilmente aumentare i «quarantesimi» relativi al conteggio della pensione italiana, che prevede - come è noto - la massima misura quando sono raggiunti i 40 anni di contribuzione;

e) opportunità di vagliare e calcolare se e quale beneficio venga diminuito o annullato nel possibile trattamento di rendita svizzera a seguito del trasferimento di contributi svizzeri in Italia;

f) calcolare le conseguenze che derivano dalla diversa età pensionabile prevista in Svizzera (65 per gli uomini, 62 per le donne) e in Italia (60 per gli uomini, 55 per le donne).

C) Necessario essere accorti e previdenti

Dopo quanto abbiamo sommariamente sopra accennato, è evidente che la richiesta del trasferimento dei contributi assicurativi dalla Svizzera all'Italia, non va fatto a cuor leggero senza un attento esame di ogni singolo proprio caso, nella prospettiva delle conseguenze relative al trasferimento: ripetiamo di ogni singolo proprio caso che è sempre diverso - e spesso assai diverso - per quanto simile possa essere, da quello degli altri.

Un trasferimento può essere consigliabile in quanto realmente utile e vantaggioso; altro trasferimento può risultare invece del tutto inutile o addirittura dannoso.

Tutti gli interessati faranno quindi cosa saggia se si rivolgeranno per precisazioni e utili suggerimenti ad un Patronato che sia dotato, tra l'altro, anche di apposite Tabelle di calcolo delle «rendite svizzere» e della corrispondente tabella esemplificativa dell'ammontare della pensione italiana di vecchiaia o di anzianità calcolata in base ai contributi trasferiti dall'assicurazione svizzera AVS all'assicurazione italiana presso l'INPS.

IL POPOLO

23. AGO 1980

28

Un convegno sugli emigrati per ricordare l'on. Verga

MILANO — Il 28 agosto, in occasione del quinto anniversario della scomparsa dell'on. Franco Verga, fondatore, tra l'altro, del COI (Centro orientamento immigrati) di Milano, la fondazione a lui intitolata lo ricorderà facendo celebrare una Messa nella basilica di Sant'Ambrogio. Alle ore 18 sabato 30 agosto, inoltre, si svolgerà un incontro cui parteciperanno i deputati delle istituzioni della Lombardia, nel corso del quale si discuterà del fenomeno emigranti nel quadro italiano ed europeo, riguardanti i lavoratori migranti. L'incontro - che si terrà a Ossago Lodigiano, al santuario «Mater Amabilis» - sarà introdotto da una relazione del presidente della fonda-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornal

stamparomana

del 106. ASO. 1980... MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE STAMPA ROMA

Con la mancata legge a favore dell'editoria

È nato il partito della 'non riforma'

Per la legge sull'editoria, c'è il partito della non riforma. Quello della controriforma. E quello dell'inquisizione. Siccome nessuno se la sente di dire da quale parte sta, e il più delle volte assicura di stare dall'altra parte, gli inquisitori sono in maggioranza. Infatti è più facile accusare gli altri che se stessi. Per convincersene basta armarsi di pazienza e infilarsi nel labirinto del Comitato ristretto per l'editoria. Oscar Mammi è il presidente di questo Comitato e riconosce che sulla legge di riforma «c'era stata

una convergenza da un lato sulle provvidenze, dall'altro sulle norme anti-trust e sulla trasparenza dei bilanci e delle società. Finiremo per arrivare soltanto alle provvidenze mettendo da parte il resto. La bisogna riprendere entro il 31 dicembre la legge di riforma».

Un buon viatico, sembra si cominci bene. Certo — avverte l'ex sottosegretario Cuminetti, che ha seguito lungamente la legge di riforma, fino alla formazione del governo Cossiga bis — «una legge come questa che tocca interessi tanto vasti, se non viene trascinata da chi ha la responsabilità della gestione, impiega necessariamente un tempo più lungo per essere approvata e intanto si dà l'impressione che prevalgano le forze che non vogliono la riforma».

Allora, basterebbe affidarsi a un buon trasciatore? Cuminetti, che pure a suo tempo si dispiacque un po' di non veder confermato il suo incarico, nega assolutamente di voler giustificare la sua funzione passata («non sono più disponibili», assicura). Ma il problema di chi segue la legge resta.

Vediamo che ne dice il comunista Elio Quercioli, un altro componente del Comitato ristretto. «La responsabilità di questa situazione in sede politica sono chiare — afferma Quercioli — ostruzionismo radicalmente manifestata, più o meno aperta ostilità di settori della DC, mentre i Governi che si sono succeduti, anche con il cambio dei sottosegretari Arnaud, Bressani, Cuminetti e poi ancora Bressani, hanno contribuito in larga misura a far perdere tempo prezioso».

Quercioli, dunque, la pensa in maniera opposta a quella di Cuminetti. Ed è durissimo con tutti: «Non si può essere tanto ingenui da pensare che le responsabilità politiche nascono da scelte 'deali' e culterali o siano provocate da inefficienza. Basta porsi una domanda: a chi giova una situazione caratterizzata dal dissesto delle aziende, da oscuri passaggi di proprietà da non trasparenza di bilanci e pro-

Lo stesso Quercioli si dà la risposta: «Giova a chi, proprio grazie a questa situazione, può ridurre l'autonomia dei giornali, può condizionarli, appropriarsene senza nemmeno lo svantaggio di apparire».

«Talune forze politiche — prosegue Quercioli — si sono fatte espressione degli interessi di questi gruppi consapevolmente, altre per calcolo meschino, angusto, hanno pensato che propri interessi di parte, nelle difficoltà generali della stampa, potessero meglio affermarsi manovrando il credito, con ricatti e lusinghe che hanno ridotto gli spazi di libertà e autonomia dei giornali. Responsabilità gravi, nel determinare o favorire le manovre politiche ritardatrici sono facilmente individuabili nella lotta furibonda e irresponsabile tra editori, tra gruppi finanziari e industriali che operano nel campo della carta stampata che si è manifestata su questioni come la pubblicità, cioè la vicenda SIPRA, il credito agevolato per pagare i debiti e nuove iniziative editoriali, la questione della carta».

Dunque, la colpa è di tutti, proprio tutti. Politici (naturalmente, Quercioli esclude il PCI da tali responsabili), gruppi editoriali, anche se — ammette l'esponente comunista — c'è chi è più colpevole degli altri.

Ed il democristiano Clemente Mastella, relatore di maggioranza del Comitato ristretto, precisa: «Diciamo che la FNSI ha puntato molto a definire l'intero quadro, la normativa. Benissimo, speriamo che a settembre si cominci nuovamente con la legge di riforma, in modo da approvarla entro l'anno. Però devo aggiungere che sia la FNSI che la FIEG sono state forse un po' ingenui nella loro pressione sui Partiti. In più abbiamo perso altro tempo con l'alibi dell'ostruzionismo radicale».

Ecco un punto che divide: Quercioli dà per scontato che l'ostruzionismo radicale ha impantanato la riforma (vedremo che ne pensano gli interessati); Mastella, e diversi altri componenti del Comitato, ristretto, sono meno persuasi del fatto che i radicali, da soli, abbiano

la questione dell'occupazione, come se non avessero sempre saputo che prima o poi saremmo arrivati a questo punto. Un sindacato che si comporta così non è un Sindacato; è un'altra cosa».

Allora c'è ne è per tutti: Partiti, Sindacati, Editori. Si salva soltanto chi formula le accuse. Infatti, è sempre meglio una bella inquisizione che una riforma che mette paura. Riepiloghiamo: c'è il partito della non riforma, quello della controriforma, quello degli inquisitori (e degli elemosinieri). Ma ci sarà anche quello della riforma?

sbarrato il passo alla legge.

ENZO CARRA

Mastella, però, facendo la storia di questo impantanamento, sottolinea altre responsabilità: «C'era una volontà apparente di tutti, ma nel sottobosco ognuno si muoveva per proprio conto e in vista del proprio tornaconto. Adesso, c'è maggiore concordanza tra FNSI, FIEG e poligrafici; evidentemente tutti si sono convinti che una legge di riforma è per sua stessa natura un compromesso e non può concedere il massimo a tutti a quanti». Per Mastella, quindi, c'è stata «poca concordanza» tra le rappresentanze dei lavoratori, ci sono state «oscure manovre» nel sottobosco e, in più, «una responsabilità oggettiva» anche dei Partiti. Tra questi — osserva — si è poi fatta sentire la «mancata univocità» di comportamento dei socialisti.

Con il socialista Claudio Martelli, anch'egli componente del Comitato ristretto, non affrontiamo il problema della poca univocità. Pensiamo al futuro. «Se i radicali — dice — svilupperanno un'opposizione dura contro il disegno di legge ombra presentato dal Governo, si renderà necessaria la presentazione di un terzo decreto di disciplina della materia, rispetto al quale sarebbe possibile ottenere un atteggiamento più disponibile da parte dei radicali».

«In ogni caso — precisa il deputato socialista — contemporaneamente va proseguita in modo significativo l'analisi della legge di riforma. Se, dopo l'eventuale presentazione di un terzo decreto, il Parlamento non approvasse la legge di riforma, allora il Governo dovrebbe porre la questione di fiducia sul decreto stesso».

Quella di Martelli è una posizione condivisa anche da chi, fuori della maggioranza di Governo, non può dirlo a voce alta. Si arriverà alla questione di fiducia per non chiudere il rubinetto? Già ma ora chi lo vuol chiudere? Tra i responsabili, tranne Martelli — e parzialmente Mastella — un po' tutti hanno individuato i radicali per il loro ostruzionismo.

Franco Roccella replica così: «Ma che ostruzionismo! La legge s'è arenata in aula all'articolo 1 che è stato approvato in quattro giorni. Dove sta l'ostruzionismo? Invece la maggioranza ha sciupato duecento giorni e ha fatto decadere due decreti senza riprendere l'esame della legge. Questo perché sono in molti a preferire così, dare i soldi agli editori e basta».

Roccella ritorce le accuse che la maggioranza rivolge ai radicali. E ne aggiunge un'altra: «I Sindacati poligrafici non hanno fatto nulla, hanno atteso e ora ci ricattano con

Come i politici giustificano la mancata legge

Controriforma-story

IL MESSAGGERO 1. SET. 1980 p. 2

Editoria e «decretone» in aula a Montecitorio

ostruzionismo missino. Contemporaneamente, il 3 e il 4 settembre, si riunirà a Montecitorio il comitato ristretto per l'esame degli emendamenti alla riforma generale dell'editoria.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *Bellunesi nel Mondo*
del... *agosto 1980*... pagina... *7*.....

LA SICUREZZA SOCIALE IN OLANDA

In riferimento ai Regolamenti della Comunità Economica Europea

Dopo la breve traccia generica dei Regolamenti della Comunità Economica Europea per la Sicurezza Sociale, pubblicato su questa rubrica nel precedente numero di luglio, riteniamo utile far conoscere - sia pure in forma sommariamente essenziale - le principali prestazioni previdenziali dei singoli Paesi della Comunità stessa, iniziando dall'Olanda.

Le prestazioni previdenziali e assistenziali che i nostri emigranti in Olanda possono avere da quello Stato, in applicazione dei Regolamenti della Comunità Economica Europea, sono i seguenti:

1) Assistenza sanitaria ed economica in caso di malattia.

a) L'assistenza sanitaria comprende la medica generica, la medica specialistica, la ospedaliera, la farmaceutica. Tale assistenza è concessa anche ai familiari a carico, residenti in Olanda o in Italia. In questo secondo caso, i familiari per accedere al diritto delle prestazioni devono compilare un apposito formulario comunitario (E 109) che deve essere loro inviato subito dal loro congiunto appena si sarà occupato in Olanda.

b) L'assistenza economica consiste in un'indennità di malattia che sarà erogata dall'Associazione professionale alla quale appartiene il datore di lavoro, al quale deve essere data immediata comunicazione all'inizio della malattia. L'indennità verrà corrisposta dopo due giorni di carenza e potrà durare fino ad un massimo di un anno, nella misura dell'80% del salario.

Se lo stato di malattia continua anche dopo, l'indennità viene sostituita dalla prestazione prevista per l'invalidità.

Se lo stato di malattia continua anche dopo, l'indennità viene sostituita dalla prestazione prevista per l'invalidità.

2) Indennità per infortunio sul lavoro o per malattia professionale.

Le prestazioni in caso di infortunio sul lavoro o di malattia professionale sono corrisposte nella stessa misura e con le stesse modalità previste per i casi di malattia comune e con gli stessi limiti.

3) Prestazioni per l'invalidità.

Dopo un anno di indennità per malattia o per infortunio, la stessa associazione professionale dei datori di lavoro che ha corrisposto tale indennità, procede alla *prestazione per invalidità* in proporzione al grado di incapacità di lavoro riscontrato.

Tale prestazione economica (che corrisponde alla mostra pensione di invalidità) viene corrisposta fino all'età di 65 anni, cioè fino a quando si matura il diritto alla pensione di vecchiaia e va ordinariamente da un minimo del 10% del salario per una incapacità di lavoro dal 15 al 25 per cento, fino ad un massimo dell'80% del salario per una incapacità di lavoro dall'80 al 100 per cento. Per chi avesse necessità di assistenza permanente la prestazione viene straordinariamente concessa nella misura del 100 per cento del salario.

4) Pensione di vecchiaia

La pensione di vecchiaia viene corrisposta in Olanda all'età di 65 anni sia per gli uomini sia per le donne nubili. Le donne sposate infatti non hanno, di regola, diritto a pensione. In compenso per i mariti titolari di pensione di vecchiaia, gli adeguamenti della pensione stessa agli aumenti dei salari, saranno superiori a quelli per pensionati celibi (appunto per il carico della moglie) in confronto con questi ultimi.

La misura della pensione di vecchiaia - che è fissa salvo gli adeguamenti di cui sopra - non subisce alcuna variazione se l'interessato percepisce altre pensioni da altri Stati e viene a lui corrisposta anche se si trasferisce in un altro Paese della Comunità Europea.

5) Pensione ai superstiti.

In casi di decesso dell'assicurato, spetta la pensione alla vedova che abbia 40 anni di età (o li compia nel mese in cui è morto il marito), oppure sia inabile al lavoro, o abbia almeno un figlio nato o nascituro. Se la vedova non ha più fi-

gli celibi e non è inabile al lavoro, può ottenere egualmente la pensione anche prima di 40 anni di età, ma non prima dei 35 e purché abbia un figlio che si sia sposato o sia deceduto dopo che lei abbia compiuto tale ultima età e prima della morte dell'assicurato.

La pensione superstiti è dovuta anche agli orfani di entrambi i genitori e di età inferiore ai 16 anni o infermi oppure di età inferiore ai 26 anni se studenti.

La pensione vedovile viene commutata in quella di vecchiaia quando la pensionata compie l'età di 65 anni.

6) Assegni familiari.

Sono dovuti ai lavoratori in attività lavorativa, ai pensionati, alla vedova con diritto a pensione, agli ammalati e ai disoccupati beneficiari delle rispettive indennità di malattia o di disoccupazione. Sono corrisposti ai figli di età inferiore ai 16 anni o di età fino ai 26 anni se studenti.

*BELLUNESI
NEL MONDO
AGOSTO 80 p.3*

Aurelio Antoniazzi (Belgio)

PIU' AIUTI ALLE ASSOCIAZIONI ALL'ESTERO

Anche in Belgio sta affacciandosi lo spettro della riduzione di manodopera straniera che potrebbe colpire presto o tardi i nostri lavoratori, è necessario quindi prepararsi a questa infelice evenienza.

Si chiede pubblica ragione della erogazione di fondi dei comuni a chi rientra spiegandone anche i criteri.

Le associazioni all'estero scarseggiano di fondi per continuare la loro opera: nel 1979/80 la Famiglia di Liegi ha ottenuto ben 500 lire per socio! Speriamo nella nuova legge sui comitati consolari.

Esaminiamo il problema della prepensione che pone ancora grossi ostacoli al rientro degli emigranti.

il servizio segreto. Al vertice della rete del terrore ci sono tre persone: l'inalferabile terrorista venezuelano «Carlos», che prende parte personalmente alle imprese più importanti, l'ideologo Ahmed Salem, e il cugino di Gheddafi, Said Khadaf Adam, che come responsabile di una specie di «ministero per i collegamenti con l'estero» è in realtà il cervello del terrorismo libico. È Khadaf Adam che si occupa del reclutamento all'estero, dell'invio di finanziamenti ai gruppi terroristici mondiali appoggiati dalla Libia e del coordinamento del terrorismo libico attraverso la rete di «uffici di collegamento» presso le ambasciate della «*Jamahirya*». Armi ed esplosivi necessari agli attentati viaggiano generalmente sotto la copertura della «valigia diplomatica», ma a disposizione dei terroristi ci sono anche veri e propri arsenali clandestini. Per le operazioni in Italia ne esistono due, uno a Malta e uno in Sicilia. Malta e Roma sono le basi di smistamento dell'organizzazione. Da Malta sono partite le «brigade verdi» che la scorsa primavera hanno massacrato in ogni angolo d'Europa gli oppositori di Gheddafi, mentre da Roma, il 1 marzo si sono mossi duecento terroristi incaricati di guidare l'occupazione delle ambasciate libiche in tutto il mondo e la loro trasformazione in «uffici popolari». Vero obiettivo: farne delle vere e proprie basi terroristiche protette dall'immunità diplomatica.

In Italia Gheddafi si è mosso sempre a suo agio. Ad assicurargli l'impunità è stata la sua condizione di partner privilegiato della nostra economia. La Libia vende ogni anno all'Italia 17 milioni di tonnellate di greggio e ha riservato agli italiani le migliori occasioni di investimento. L'anno scorso 71 mila nostri connazionali si sono recati in Libia per lavoro, e attualmente in Libia sono impegnati 15 mila lavoratori e 1400 miliardi di investimenti italiani. Gheddafi possiede buona parte della Sicilia, quasi tutta l'isola di Pantelleria e il nove per cento delle azioni Fiat, che gli danno diritto a far sedere nel consiglio d'amministrazione due consiglieri libici, Regeb Miselati e Abdallah Saudi. È anche un cliente d'oro per le nostre fabbriche d'armi. Nel 1977, ad esempio, ha concluso due importanti contratti per l'acquisto di aeroplani con l'Aeritalia e con la Siae-Marchetti.

Vanta anche ottime amicizie tra politici e militari. I più fidati sono Giulio Andreotti, Vito Miceli (che riuscì perfino a sventare un complotto contro Gheddafi di qualche anno fa) e il generale Roberto Jucci, ex capo del Sios, il servizio informazioni dell'esercito. Finora tutto questo è stato sufficiente per spingere governo e servizi segreti a tenere chiuso nel cassetto il dossier Libia. Ma adesso?

Carlo Gesualdo